

homolaicus.com



Prima edizione 2015

Il contenuto della presente opera e la sua veste grafica sono rilasciati con una licenza Common Reader

Attribuzione non commerciale - non opere derivate 2.5 Italia.

Il fruitore è libero di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, rappresentare, eseguire e recitare la presente opera alle seguenti condizioni:

- dovrà attribuire sempre la paternità dell'opera all'autore
- non potrà in alcun modo usare la riproduzione di quest'opera per fini commerciali
- non può alterare o trasformare l'opera, né usarla per crearne un'altra

Per maggiori informazioni:

creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/




stores.lulu.com/galarico

ENRICO GALAVOTTI

IL GRANDE LENIN

per un socialismo democratico

Le classi dominanti hanno sempre ricompensato i grandi rivoluzionari, durante la loro vita, con incessanti persecuzioni; la loro dottrina è stata sempre accolta con il più selvaggio furore, con l'odio più accanito e con le più impudenti campagne di menzogne e di diffamazioni.

Ma, dopo morti, si cerca di trasformarli in icone inoffensive, di canonizzarli, per così dire, di cingere di una certa aureola di gloria il loro *nome*, a "consolazione" e mistificazione delle classi oppresse, mentre si svuota del *contenuto* la loro dottrina rivoluzionaria, se ne smussa la punta, la si avvilitisce.

La borghesia e gli opportunisti in seno al movimento operaio si accordano oggi per sottoporre il marxismo a un tale "trattamento". Si dimentica, si respinge, si snatura il lato rivoluzionario della dottrina, la sua anima rivoluzionaria. Si mette in primo piano e si esalta ciò che è o pare accettabile alla borghesia.

Lenin, *Stato e rivoluzione*

Nato a Milano nel 1954, laureatosi a Bologna in Filosofia nel 1977, docente di storia e filosofia a Cesena, Enrico Galavotti è webmaster del sito www.homolaicus.com il cui motto è

Umanesimo Laico e Socialismo Democratico.

Per contattarlo galarico@homolaicus.com

Sue pubblicazioni: lulu.com/spotlight/galarico

Premessa

Devo sostanzialmente a Lenin le mie idee sull'*umanesimo laico* e sul *socialismo democratico*, che sono le linee culturali principali del sito homolaicus.com.

Quando alla fine degli anni Settanta me ne andai da Comunione e Liberazione, avevo capito che il cristianesimo non aveva alcuna possibilità di modificare la società borghese, ovvero che i mutamenti nella coscienza personale non sono sufficienti per ribaltare il sistema. Non basta la coscienza della verità per essere liberi: questo è un mito idealista del quarto vangelo, oltre che di tutta la Sinistra hegeliana, contro cui Marx tuonò.

In quel decennio contestativo (1968-77), che, per molti versi, fu storico e sicuramente decisivo per la mia formazione culturale e politica, ci s'illudeva di poter realizzare il socialismo marxista dal punto di vista del cristianesimo politico. A quel tempo CL non era sicuramente quell'obbrobrio fanatico e corrotto che è poi diventata a partire dall'inizio degli anni Ottanta, cioè dopo che, ammazzato Aldo Moro, si decise di continuare ad avere un rapporto organico con la Dc che l'aveva fatto fuori, direttamente o indirettamente.

Io però all'età di 25 anni ero completamente distrutto, sull'orlo del suicidio. Mi salvò proprio la lettura del libro di Lenin, *Sulla religione*, in un'edizione tradotta in italiano della Progress (Mosca 1979), trovata casualmente chissà dove. Mi si aprirono gli occhi. Pur non militando in alcun partito di sinistra, cominciai ad approfondire l'opera rivoluzionaria di quest'uomo straordinario.

Certamente Lenin non ha la padronanza linguistica di Marx, né la vastità delle conoscenze di Engels, però ha due pregi fondamentali, che fa sempre piacere trovare in uno scrittore: è chiarissimo ed è molto concreto. È un politico purosangue, poiché alla sua teoria unisce continuamente la pratica, al punto che può risultare fastidioso se lo si esamina soltanto sul piano teorico. Lenin è uno che invita ad agire, quindi è molto diverso sia da Marx che da Engels.

In Appendice ho voluto mettere due testi fondamentali della III Internazionale, cui egli sicuramente contribuì non poco, proprio per rendersi conto di quanto ancora sia attuale il suo pensiero. Lenin

è il Marx dell'imperialismo: basta leggersi lui per avere delle idee sufficientemente precise su come bisogna regolarsi nei confronti di *Monsieur Le Capital*.

Certo, dal giorno della sua morte è passato un secolo: sarebbe sciocco pensare che davvero basti leggere le sue opere per poter interpretare adeguatamente il nostro presente. Lui però può bastare nel caso in cui lo si voglia mettere a confronto con Marx, Engels e tanti altri teorici del socialismo.

In questo libro si è cercato di delineare quegli aspetti del suo pensiero che andrebbero meglio sviluppati, proprio alla luce delle nuove acquisizioni maturate nella cultura laica e democratica. Si pensi p.es. alla questione ambientale e a quella femminile, alla democrazia diretta, all'importanza del valore d'uso... Le parti relative alla *perestrojka* gorbacioviana sono state scritte prima dell'implosione del 1991, quando ancora si pensava che il socialismo autoritario avrebbe potuto trasformarsi in un socialismo democratico e non in una mimesi patetica del moderno capitalismo. Qui però sono state riscritte col senno del poi.

Lenin è stato il più grande politico di tutti i tempi, il più lungimirante, il più flessibile, il più perspicace: l'unico che abbia davvero fatto progredire il socialismo marxista sotto tutti i punti di vista. Non si può addebitare a lui l'involuzione del bolscevismo. Tra lui e lo Stalin che gli è succeduto, vi era un abisso, anche se le apparenze hanno potuto ingannare milioni di persone. E il fatto che oggi un personaggio del genere sia stato quasi completamente dimenticato, persino nella sua Russia, dovrebbe farci riflettere, anche se la storia, con tutte le sue contraddizioni irrisolte, può incaricarsi in qualunque momento di sorprenderci.

1900: nasce l'Iskra

A cavallo tra il XIX e il XX secolo il capitalismo entrò nella sua fase estrema e conclusiva, quella imperialistica. I monopoli divennero il fattore decisivo nella vita economica delle maggiori potenze capitalistiche e nella politica mondiale. Appena portata a termine la suddivisione del mondo in sfere d'influenza tra le nazioni colonialistiche, cominciarono a scoppiare le guerre imperialistiche (ispano-americana, anglo-boera e russo-giapponese) per la redistribuzione delle colonie e la modificazione delle sfere d'influenza. Nel corso del primo decennio del Novecento si formarono i blocchi imperialistici che in seguito avrebbero scatenato la prima guerra mondiale.

In Russia il capitalismo, utilizzando l'esperienza tecnica e le ultime forme organizzative del progresso industriale degli altri paesi capitalistici, si sviluppava impetuosamente. Anzi, per i ritmi e la concentrazione della produzione la Russia già superava i paesi occidentali più avanzati, dei quali comunque continuava a restare l'anello più debole, poiché, accanto alle grandi fabbriche e officine, sopravvivevano imprese di dimensioni piccole e medie, dove i rapporti di lavoro erano caratterizzati da forme di sfruttamento pre- o paleo-capitalistiche. Inoltre nelle campagne predominavano le grandi aziende a conduzione di tipo semif feudale, che impoverivano enormemente i contadini (rappresentanti i 5/6 della popolazione attiva); e nell'eterogenea struttura economica russa conservava ancora una notevole importanza la produzione artigianale.

Allo sviluppo industriale degli anni Novanta fece seguito la grave crisi europea del triennio 1900-3, che coinvolse in breve tempo anche la Russia, dove si verificarono la rovina di un gran numero di piccoli e medi imprenditori, la conseguente formazione di grandi monopoli, una forte disoccupazione di massa, la carestia e la fame per milioni di persone. Questa situazione determinò la nascita del movimento rivoluzionario di emancipazione, di cui il proletariato urbano e industriale, di orientamento marxista, divenne l'elemento portante. La forza di quest'ultimo stava soprattutto nell'elevato livello della sua coscienza di classe, derivante dall'asprezza delle contraddi-

zioni esistenti nel paese, e anche dai suoi stretti legami con gli strati proletari e semiproletari delle campagne.

"Liquidare il terzo periodo!"

Lenin cominciò a svolgere la propria attività propagandistica nella cintura industriale di Pietroburgo, dove già operavano una ventina di circoli marxisti, che nel 1895 si unificarono nell'*Unione di lotta per l'emancipazione della classe operaia*, da lui stesso fondata.

L'Unione non si limitava a continuare l'indirizzo ideologico del gruppo plechanoviano *Emancipazione del lavoro*, del 1893, ma mirava anche a fondere il socialismo scientifico col movimento operaio, passando dalla propaganda del marxismo fra pochi operai d'avanguardia, all'agitazione politica sulle questioni di attualità fra le grandi masse della classe operaia.

In tal modo l'Unione preparava la formazione di un partito operaio rivoluzionario marxista. Sennonché, quand'essa riuscì a estendersi in tutti i principali centri industriali, organizzando gli operai che volevano scioperare, Lenin venne immediatamente arrestato e deportato in Siberia, dove resterà dal 1897 al 1900.

Nel 1898 si cercò ugualmente di costituire a Minsk il *Partito operaio socialdemocratico russo* (Posdr)¹, raccogliendo l'eredità dell'Unione, ma il *Manifesto*, lanciato a nome del Congresso, non parlava di rivoluzione socialista guidata dall'alleanza operaio-contadina. Inoltre mancavano il programma e lo statuto, e i membri del comitato centrale furono ben presto arrestati.

Lenin, intanto, nel suo esilio proseguiva l'opera demolitrice delle idee populiste, dimostrando con lo studio scientifico, *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, che il capitalismo andava sviluppandosi non solo nell'industria ma anche nell'agricoltura.

Purtroppo una serie di fattori e circostanze di tipo sociale, politico e ideologico provocarono in quegli anni un arretramento della socialdemocrazia russa verso posizioni opportunistiche. Probabilmente ciò dipese anche dal fatto che nella polemica con i populisti i marxisti fecero valere soprattutto le ragioni ideologiche, tralasciando di considerare le possibili alleanze politiche in funzione anticapi-

¹ La parola "socialdemocratico" va ovviamente considerata in un'accezione diversa da quella odierna.

talistica e antifeudale.

Anche in questo senso si può affermare che tra i fattori, diretti e indiretti, che generarono l'opportunismo, si possono segnalare:

1. lo sfascio dell'Unione di lotta e la mancata realizzazione di un partito operaio rivoluzionario, unitamente alla disorganizzazione dei vari comitati marxisti, circoli e gruppi locali, slegati tra loro e persino divergenti a livello ideologico;
2. la definitiva vittoria ideologica sul populismo e il successo di certi scioperi, tumulti e manifestazioni del movimento operaio, che resero il marxismo un fenomeno di "moda" fra la gioventù rivoluzionaria, spesso caratterizzata da idee confuse e inesperienza nelle questioni pratiche;
3. l'influenza negativa che sul piano teorico esercitava ancora la cosiddetta corrente del "marxismo legale" (cioè il marxismo di quegli intellettuali marxisti solo a parole che, scrivendo i loro articoli sulla stampa permessa dal regime, evitavano di riferirsi alla rivoluzione socialista);
4. l'imperversare delle feroci persecuzioni della zarismo, il quale sosteneva la moderna organizzazione della borghesia e la grande proprietà fondiaria.

Tutto ciò produsse tra le file della socialdemocrazia, disordine ideologico, oscillazioni politiche e confusione organizzativa, al punto che si decise di abbandonare l'agitazione politica a favore di una pura e semplice lotta per le rivendicazioni economiche (aumenti salariali, riduzione dell'orario di lavoro ecc.). Proprio mentre l'ascesa sempre più vigorosa del movimento operaio e l'evidente approssimarsi della rivoluzione esigevano, oggettivamente, la fondazione di un partito unico e centralizzato, capace di dirigere il movimento, s'impondeva invece, sul piano soggettivo, una tendenza radicalmente opposta, che dava al frazionamento organizzativo e allo sbandamento ideologico una giustificazione teorica.

La corrente che meglio incarnò questo atteggiamento opportunisto - simile al revisionismo di Bernstein - fu quella del cosiddetto "economicismo" (l'economia agli operai e la politica alla borghesia liberale). Il suo "manifesto" venne scritto dalla E. D. Kuskova e S. N. Prokopovič, e le due riviste che meglio la rappresentavano erano in Russia "Rabociaia Mysl" (Il pensiero operaio) e all'estero "Rabociej Dielo" (La causa operaia).

Il primo documento contro l'opportunismo economicista, cioè la *Protesta dei socialdemocratici russi*, Lenin, con altri 17 deportati marxisti, lo scrisse in Siberia nel 1899. Qui appare netta l'esigenza di creare un partito operaio indipendente che agisca nella più rigorosa clandestinità e che - come Lenin dirà qualche anno dopo nel *Che fare?* - si ponga come compito la liquidazione del "terzo periodo" della storia della socialdemocrazia russa, quello che, iniziato nel 1898, procedeva contemporaneamente alla prigionia siberiana di Lenin.

"Bisogna sognare!"

Scontata la pena, Lenin cercò di riprendere i contatti con i circoli marxisti di Pietrogrado, ma le intenzioni "omicide" della polizia zarista lo costrinsero nuovamente all'esilio. Convinto che "nell'Europa moderna, senza un organo di stampa politico, è inconcepibile un movimento che meriti d'essere chiamato politico", cioè che è "assolutamente impossibile concentrare tutti gli elementi di malcontento e di protesta politica", egli pensò di realizzare questa idea² a fianco di Plechanov, che allora viveva in Svizzera.

Il problema, in effetti, non era solo quello di ricostruire il disciolto Posdr, ma anche e soprattutto quello di ripristinare l'unità ideologica che gli economicisti avevano spezzato. E per poter fare questo occorreva un giornale che contribuisse a evidenziare i contrasti presenti all'interno della socialdemocrazia russa e a sviluppare, mediante l'attività politica, la linea che si riteneva più aderente all'ortodossia marxista. Esso insomma avrebbe dovuto svolgere un compito di propaganda ideologica, di agitazione politica e di coordinamento delle forze del partito.

Consapevole che senza "teoria rivoluzionaria" non avrebbe potuto esserci alcun "movimento rivoluzionario" e che questa teoria andava fatta acquisire agli operai "dall'esterno", attraverso i "rivoluzionari di professione", portando la protesta spontanea degli operai a un livello di chiara consapevolezza politica e scientifica - Lenin era giunto ad affermare che anzitutto ci si doveva "delimitare" risolutamente e con precisione dagli opportunisti.

² Già il I Congresso del Posdr l'aveva nominato caporedattore del futuro organo centrale del partito.

Non intendendo fare del giornale "un semplice ricettacolo di concezioni diverse", ma, al contrario, lo strumento direttivo di una "tendenza rigorosamente definita", Lenin pensava di non precludere affatto le colonne del giornale alla polemica fra compagni, anzi, sperava che proprio in virtù di questa polemica si sarebbe potuto mettere in chiaro "la portata delle divergenze esistenti", permettendo in tal modo alle organizzazioni locali di scegliere con cognizione di causa fra le due correnti dominanti: marxismo (o, se si vuole, leninismo) ed economicismo.

E così, dopo aver contattato numerose organizzazioni social-democratiche della Russia ed essersi accordato per un loro appoggio al giornale e aver designato i futuri collaboratori e corrispondenti, Lenin, con l'appoggio di Plechanov - il quale comunque si assicurò la maggioranza della propria linea nella redazione³ - e con l'assistenza della sua infaticabile moglie, fece dell'*Iskra* (*Scintilla*) il centro illegale di unificazione delle forze del partito, di reclutamento e di formazione dei quadri.

Sperando di passare inosservati, essi scelsero come sede della redazione una città brulicante di studenti, Monaco, ma la corrispondenza passava per Praga, affinché le spie zariste non scoprissero il luogo dove veniva edito il giornale. Il primo numero apparve a Lipsia nel dicembre 1900; quelli successivi vennero pubblicati a Stoccarda, Monaco, Londra e Ginevra.

Dopo che Lenin e gli altri della redazione furono costretti a trasferirsi a Londra perché, riconosciuti dagli studenti che simpatizzavano per loro, temevano di essere espulsi dal paese, Plechanov⁴ e Axelrod, tornati in Svizzera, si limitarono a collaborare in modo discontinuo, non avvertendo con l'urgenza dovuta il compito di legare il socialismo scientifico al movimento operaio. Un compito che l'*Iskra* bene assolveva pubblicando cronache, corrispondenze inviate da tutta la Russia, resoconti di scioperi, tumulti, dimostrazioni, battaglie polemiche sulle questioni teorico-pratiche più importanti.

³ Al suo fianco erano Martov, Axelrod, Zasulič e Potresov. Plechanov tendeva a sopravvalutare il ruolo della borghesia liberale e a sottovalutare quelle delle masse contadine rivoluzionarie. Questi errori furono il germe delle sue future concezioni mensceviche.

⁴ Plechanov dirigeva anche la rivista scientifico-politica *Zarià* (*Aurora*), con la quale appoggiava il lavoro dell'*Iskra*.

Proprio in quegli anni infatti iniziarono le prime manifestazioni veramente di massa degli operai. Dal 1 maggio del 1900 fino allo sciopero politico generale dell'ottobre 1905, che bloccò la produzione industriale di tutta la Russia, inaugurando l'insurrezione armata degli operai di Mosca contro l'autocrazia, fu tutto un susseguirsi di manifestazioni operaie sempre più combattive e politicamente consapevoli.

A Rostov sul Don (1902) gli scioperi partirono direttamente dalla lotta rivendicativa degli operai, invece di svilupparsi per adesione all'iniziativa politica degli intellettuali e degli studenti, come quasi sempre era avvenuto in precedenza. Lo sciopero nella Russia meridionale del 1903 fu caratterizzato da un'intera catena di agitazioni operaie - come mai prima era accaduto - all'interno delle quali svolsero un ruolo organizzativo di primo piano le associazioni socialdemocratiche collegate all'*Iskra*. La redazione infatti non si limitava a chiedere un'ampia diffusione del giornale in tutta la Russia, ovvero una collaborazione semplicemente "letteraria", ma pretendeva anche una collaborazione più propriamente "rivoluzionaria" (p.es. attuando il trasferimento da un punto all'altro del paese, nei momenti critici, delle forze aggregate mediante il giornale, onde costituire un legame effettivo fra tutte le città della Russia).

I corrispondenti dell'*Iskra* - o, come venivano chiamati, i suoi "agenti" - svolgevano in Russia un lavoro molto difficile e pericoloso. Soggetti a costanti repressioni poliziesche, i vari Babuškin, Bauman, Sverdlov, Kalinin, Zelikson, Petrovskij, Stasova e molti altri ancora diffondevano le copie del giornale, le ristampavano con tipografie in loco, inviavano alla redazione lettere, articoli, materiali, organizzavano le raccolte dei fondi.

Lenin non si stancava di ripetere che "la forza di un'organizzazione rivoluzionaria sta nel numero dei suoi collegamenti". È proprio in virtù di questi collegamenti che l'*Iskra* potrà percorrere clandestinamente le maggiori arterie europee: da Londra a Kiev per Vienna e Leopoli, da Londra a Varna (porto bulgaro sul Mar Nero) da dove raggiungeva Odessa, e poi ancora da Londra al Mar Nero via Alessandria d'Egitto, da Tabriz (estremo nord della Norvegia) ad Arcangelo, da Stoccolma a Riga e Pietroburgo e così via.

Nella primavera del 1903 Lenin è costretto a lasciare Londra per Ginevra, dove comincerà a elaborare, insieme alla redazione, un

progetto di programma del partito. Resosi conto che la linea dell'*Iskra* aveva già conquistato la maggioranza fra i comitati marxisti russi, pensò fosse giunto il momento per preparare la convocazione del II Congresso del Posdr. Il compito più importante dell'*Iskra* era stato infatti questo: porsi come strumento capace di educare alla lotta politica cosciente le masse e soprattutto i dirigenti socialdemocratici (operai colti e intellettuali), attraverso i quali - coinvolti in forti organizzazioni politiche di base - si sarebbe poi dovuto costituire un partito di tipo nuovo. Ecco perché gli articoli del giornale erano scritti da quegli stessi militanti che, a livello locale e nazionale, stavano preparando concretamente la rivoluzione.

Il sogno di Lenin, espresso nel libro *Che fare?*, era appunto quello di far nascere un partito forte, omogeneo, centralizzato, marxista, rivoluzionario, prevalentemente operaio, reparto avanzato della classe operaia (al cui interno dovevano maturare i rivoluzionari di professione), dotato di una vasta rete di organismi locali, che lottasse per realizzare un programma minimo (l'instaurazione di una repubblica democratico-borghese) e un programma massimo (la rivoluzione socialista).

Il Congresso, che aprì i suoi lavori nell'estate del 1903 a Bruxelles e che li concluse a Londra, fu teatro di una grande lotta sulle questioni tattiche, programmatiche e soprattutto organizzative. Gli appartenenti al gruppo dell'*Iskra* si batterono efficacemente contro gli economicisti, i bundisti⁵ e altri elementi opportunisti spalleggiati da Trotsky.

Si approvò un programma coerentemente marxista, quale non possedeva a quell'epoca nessun altro partito operaio al mondo, un programma che i militanti dovevano accettare integralmente, impegnandosi di persona in una delle organizzazioni del partito. "Bisogna preparare uomini che consacrino alla rivoluzione non solo le sere libere, ma tutta la loro vita", aveva scritto Lenin nel n. 1 dell'*Iskra*.

Purtroppo però la vittoria del giornale - divenuto organo centrale del "nuovo partito" - fu di breve durata. I profondi dissensi venuti alla luce nel corso del Congresso fra la maggioranza iskrista

⁵ L'Unione operaio-ebraica generale raggruppava in prevalenza gli elementi semiproletari degli artigiani ebraici della Russia occidentale. Essi erano di mentalità piccolo-borghese e politicamente nazionalisti.

(bolscevichi) e la minoranza economicista (mensevichi) determinarono ben presto gravi conseguenze. Approfittando della posizione conciliante assunta da Plechanov, i mensevichi s'impadronirono dell'*Iskra* e, successivamente, anche del comitato centrale del partito. A capo di questa campagna antibolscevica si posero Martov, Axelrod e Trotsky. Ciò poté avvenire anche perché il Congresso non era riuscito a smascherare sino in fondo l'opportunismo dei mensevichi nelle questioni organizzative.

Il riflusso venne documentato da Lenin nello scritto *Un passo avanti e due indietro* (1904), nel quale sono delineati i principi fondamentali dell'organizzazione del partito, validi ancora oggi: stretta osservanza dello statuto; salda, unica e cosciente disciplina di partito; elettività di tutti gli organi dirigenti dal basso in alto; resoconto periodico di tali organi a quelli superiori; subordinazione della minoranza alla maggioranza; sviluppo della critica e dell'autocritica.

A partire dal n. 52 l'*Iskra*, divenuta organo dei mensevichi, prese il nome di *Nuova Iskra*: era il 1° novembre 1903. La svolta non colse alla sprovvista Lenin e i suoi seguaci. Da tempo essi avevano compreso che un'organizzazione combattiva può essere creata anche in una situazione di declino dello spirito rivoluzionario. Ed è con questa organizzazione ch'essi potevano affrontare, sicuri di vincere, la linea scissionista dei mensevichi.

Nell'agosto del 1904 già erano impegnati per la convocazione del III Congresso del partito; e il 4 gennaio 1905 uscì il primo numero del loro nuovo giornale: *Vperiod* (*Avanti*).

Dalla "Protesta" a "Che fare?"

Alla fine del secolo scorso Lenin dovette sostenere, prima in Russia e poi all'estero, una dura lotta contro i "marxisti legali" e gli "economisti".

In quegli anni particolarmente difficili, carichi di contraddizioni sociali ed economiche, privi di una vera prospettiva rivoluzionaria, in quanto il movimento socialdemocratico era ancora troppo debole, soprattutto nei livelli direttivi, il marxismo legale era riuscito a emergere nella letteratura sottoposta a censura solo perché il governo zarista, vendendolo impegnato a combattere le idee populiste, pensava che fosse una corrente meno pericolosa. In realtà i marxisti legali contribuivano alla diffusione del marxismo rivoluzionario, benché tale teoria - osserva Lenin - venisse esposta in un "linguaggio esopico", cioè indiretto, mediato, non trasgressivo.

Il progressivo declino del populismo fece diventare il marxismo molto popolare in Russia. Lenin e la sua "Unione di lotta" non disdegnavano l'intesa con i marxisti legali in funzione antipopulistica, pur essendo consapevoli che tali pseudo-marxisti erano nati dalla fusione di "elementi estremisti con elementi molto moderati". Quando infatti - dopo che il governo s'accorse della loro pericolosità - ci si trovò di fronte all'alternativa di radicalizzare il taglio rivoluzionario degli interventi o di rinunciarvi definitivamente, la maggioranza dei marxisti legali non ebbe dubbi: scelse il revisionismo di Bernstein. A questo punto la rottura, fra marxismo rivoluzionario e legale, divenne inevitabile.

Gli "ex-marxisti" continuarono a scrivere su giornali e riviste autorizzati dal governo, rivendicando una piena "libertà di critica" nei confronti dello stesso marxismo, ma questa volta con lo scopo principale di subordinare il movimento operaio agli interessi della borghesia. Affermavano, da un lato, che lo sviluppo capitalistico in Russia era una necessità storica, ma, dall'altro, non ne chiedevano il superamento immediato. Il loro marxismo era "senza socialismo". Molti di questi "compagni di strada" - come li chiamava Lenin - diventeranno dei "cadetti" (il partito principale della borghesia russa) e persino delle "guardie bianche" durante la guerra civile.

Nel tentativo di superare gli evidenti limiti del marxismo legale, si sviluppò all'interno del movimento socialdemocratico una corrente più pratica e concreta, ma unicamente interessata a risolvere i problemi di natura sindacale: era la corrente che Lenin chiamava col nome di "economicismo". Non si trattava di una vera alternativa al marxismo legale ma di un suo complemento. Sul piano "legale" infatti si continuava a predicare, anche da parte degli economicisti, la fusione degli intellettuali marxisti coi liberali, mentre su quello "illegale" si chiedeva agli operai di lottare sindacalmente contro i padroni.

Gli economicisti - che, come dice Lenin, rifuggivano da qualsiasi "discussione teorica, dissenso di frazione, ogni vasta questione politica, ogni progetto di organizzare i rivoluzionari ecc." - avevano un loro manifesto: il *Credo* (redatto dalla Kuskova), che Lenin e altri 17 compagni sottoposero a dura critica scrivendo dalla prigione siberiana la *Protesta dei socialdemocratici russi* (1899).

Con la *Protesta*, pubblicata sul *Rabocje Dielo*, Lenin rivendicava l'unità della lotta economica della classe operaia con quella politica e condannava il revisionismo di Bernstein, che voleva trasformare il partito operaio da rivoluzionario a riformista. Lenin e gli altri autori della *Protesta* volevano integrare la battaglia contrattuale della classe operaia con una lotta politico-rivoluzionaria organizzata in un partito indipendente, che portasse, anche attraverso il consenso e l'appoggio degli elementi democratico-borghesi del Paese, all'emancipazione di tutti i lavoratori oppressi.

Nello stesso tempo Lenin scrisse, fra le altre cose, *Il nostro programma*, che però rimase inedito fino al 1925. In esso si constata che l'opinione dominante in seno alla socialdemocrazia russa considerava il marxismo rivoluzionario "invecchiato e inadeguato". L'influenza del revisionismo si faceva sempre più sentire. Alla stregua di Bernstein ci si limitava - dice Lenin - ad elaborare "piani per riorganizzare la società", a proporre "ai capitalisti e ai loro reggicoda il modo di migliorare la situazione degli operai", a predicare agli operai "la teoria dell'arrendevolezza".

Lenin si rendeva conto che un'interpretazione dogmatica del marxismo poteva trasformare questa scienza in una fraseologia senza senso; però teneva a precisare che qualsiasi critica del marxismo non poteva andare oltre le "pietre angolari" da esso poste, "i principi di-

rettivi generali". La teoria di Marx - diceva Lenin nel *Programma* - non è qualcosa di "definitivo e d'intangibile"; i socialisti devono anzi farla progredire "se non vogliono lasciarsi distanziare dalla vita"; ma con ciò - prosegue Lenin - resta vero che mai potrà esistere "un forte partito socialista se manca una teoria rivoluzionaria che unisca tutti i socialisti".

Queste idee Lenin, a causa delle persecuzioni zariste, dovette portarle avanti all'estero. Con l'aiuto di molti compagni pubblicò per tre anni il giornale *Iskra*. Nell'importante articolo di fondo scritto nel primo numero: *I compiti urgenti del nostro movimento*, Lenin, rifiutando le teorie opportuniste dell'economicismo, rivendicava l'unità del socialismo col movimento operaio. Solo mediante questa unità si poteva - a suo giudizio - superare la mera attività propagandistica esercitata, a livello di circolo, dai socialdemocratici russi negli ultimi decenni e, nel contempo, evitare che il movimento operaio e il socialismo cadessero nell'ideologia borghese o degenerassero nello sterile terrorismo individuale (come quello dell'organizzazione clandestina "Volontà del popolo", che, dopo aver assassinato nel 1881 lo zar Alessandro II, venne immediatamente liquidata dal governo). L'unità, in sostanza, era indispensabile non solo per l'"ortodossia" del socialismo, ma anche per la "ortoprassi" del movimento operaio. "Nessuna classe della storia - dice Lenin nell'articolo suddetto - ha conquistato il potere senza esprimere dei propri capi politici, dei propri rappresentanti d'avanguardia capaci di organizzare e dirigere il movimento".

A contatto con le organizzazioni socialdemocratiche all'estero, Lenin poteva facilmente rendersi conto di come la tendenza economicistica avesse acquistato sempre più seguaci. Infatti, dopo il giornale *Rabociaia Mysl*, stampato in Russia, anche la rivista *Rabociei Dielo*, stampata a Ginevra, decideva, a partire dal n. 10, di compiere la svolta revisionista verso l'economicismo. Alle giustificazioni ch'essa ne dava, e cioè: 1) l'inesistenza delle condizioni "oggettive" per compiere una rivoluzione (dove l'inutilità di organizzare un partito politico); 2) il timore di vedere la propria attività equiparata a quella dei terroristi - Lenin ribatteva dicendo: 1) "si deve lavorare per creare un'organizzazione combattiva e condurre un'agitazione politica in qualsiasi situazione", anzi, proprio nei momenti di declino dello "spirito rivoluzionario" è particolarmente necessario tale lavo-

ro, "poiché nei momenti degli scoppi e delle esplosioni non si farebbe in tempo a creare un'organizzazione"; 2) "oggi il terrorismo non viene affatto proposto come un'operazione dell'esercito operante, strettamente legata e adeguata a tutto il sistema di lotta, ma come mezzo di attacco singolo, autonomo e indipendente da ogni esercito" (così in due articoli pubblicati nei numeri 23 e 24 dell'*Iskra*).

In altre parole, la situazione di quel momento storico non era "oggettiva" per la rivoluzione solo in questo senso, che non si doveva compiere un "assalto frontale" alle postazioni nemiche prima di aver organizzato debitamente un "regolare assedio". E, allo scopo - pensava Lenin -, nulla era più indispensabile di un giornale politico panrusso: ecco perché era nata l'*Iskra*. "La maggiore o minore frequenza e regolarità dell'uscita (e diffusione) del giornale - diceva Lenin, con grande senso della concretezza - potrà essere l'indice più esatto della solidità con la quale saremo riusciti a organizzare [il settore della] propaganda e dell'agitazione multiformi e conseguenti".

La scelta di un giornale politico, comune a tutto il marxismo rivoluzionario, era stata imposta dalla situazione di frazionamento localistico del movimento operaio. Essendo "l'enorme maggioranza dei socialdemocratici quasi completamente assorbita dal lavoro puramente locale", l'instabilità e l'incertezza del movimento e dei suoi dirigenti diventavano un fatto inevitabile.

Ciò spiega il motivo per cui il giornale non era nato solo per svolgere un ruolo di propagandista e agitatore collettivo, penetrando, attraverso il proletariato, "nelle file della piccola borghesia urbana, degli artigiani rurali e dei contadini", che avrebbe conquistato alla rivoluzione: esso doveva pure svolgere la funzione di "organizzatore collettivo". Nel senso cioè che la rete di "fiduciari" del partito preposta alla redazione e diffusione del giornale, doveva mantenere strettissimi legami "con i comitati locali (gruppi, circoli) del partito", o almeno con quelli che desideravano la loro unificazione in un partito. Attraverso questo lavoro tutti i militanti avrebbero avuto la possibilità non solo di osservare gli avvenimenti da un punto di vista nazionale, ma, in virtù dell'organizzazione capillare, anche l'opportunità d'intervenire direttamente su tali avvenimenti. Gli stessi militanti insomma dovevano diventare i protagonisti dell'*Iskra*.

Un altro importante articolo pubblicato sul n. 12 del giornale è il *Colloquio con i sostenitori dell'economicismo*. Qui Lenin rispon-

de, approfondendo gli argomenti soprattutto nel capitolo II di *Che fare?*, a una lunga lettera che "un gruppo di compagni" aveva fatto pervenire alla redazione del giornale. In particolare Lenin rilevava il fatto che "i dirigenti coscienti sono in ritardo sullo sviluppo del movimento spontaneo della massa operaia e degli altri strati sociali". Ai dirigenti, di cui il movimento dispone, mancano le cose più necessarie: solida teoria, vasti orizzonti politici, energia rivoluzionaria, capacità organizzativa. Il grave però è che "dalla fine del 1897 e specialmente dall'autunno del 1898" - dice Lenin -, cioè proprio quando si è voluto costituire il partito operaio socialdemocratico, essi hanno fatto di questi difetti una "virtù", portando il "ritardo" della coscienza rivoluzionaria al livello di una "giustificazione teorica".

Tutte le questioni che in quel periodo più urgevano nel dibattito interno alla socialdemocrazia russa, saranno efficacemente sintetizzate e magistralmente risolte in *Che fare?* (1902), il libro più importante che Lenin scrisse prima della rivoluzione del 1905. Dopo la svolta del *Rabocceie Dielo* verso l'economicismo, con la quale, fra l'altro, s'impedì d'unificare le organizzazioni socialdemocratiche all'estero in nome del marxismo rivoluzionario, Lenin fu costretto a radicalizzare, anche nello stile letterario, i termini dello scontro. Rendendosi d'altra parte conto che l'economicismo aveva molto più seguito di quel che non si credesse, egli non poteva agire diversamente. L'opposizione fra le due correnti di pensiero era per lui così netta da imporre una "chiarificazione sistematica" su tutti gli aspetti fondamentali del dissenso. Proprio nella drammaticità del confronto con il marxismo "ufficiale", "dominante", venivano alla luce le indicazioni più sicure da seguire.

La critica alla "libertà di critica"

La "libertà di critica" è il primo aspetto che Lenin esamina nella sua importante opera anti-opportunistica *Che fare?*. Trattasi di quella libertà che i marxisti legali e soprattutto gli economicisti, in Russia, si erano presi per indurre il neonato Posdr a trasformarsi da rivoluzionario a riformista.

Emulando i colleghi revisionisti di Germania e Francia, essi chiedevano di rinunciare alla pretesa di dare un fondamento scientifico al socialismo e di limitarsi ad accettarlo solo sul piano utopisti-

co, in quanto l'opposizione di principio fra socialismo e liberalismo era per loro inesistente.

Essi inoltre negavano il fatto della crescente miseria sociale, cioè della proletarizzazione di ampi strati sociali e dell'inasprimento delle contraddizioni capitalistiche. Respingevano, in sostanza, la teoria della lotta di classe e l'idea della dittatura del proletariato. In un contesto del genere, la "libertà di critica" - pensava Lenin - altro non significava che "critica borghese di tutte le idee fondamentali del marxismo".

Naturalmente la novità non era piovuta dal cielo. "Già da tempo - scrive Lenin - si muoveva contro il marxismo questa critica dall'alto della tribuna e della cattedra universitaria, in innumerevoli opuscoli e in una serie di dotti trattati; da decine di anni tutta la nuova gioventù delle classi colte è stata educata a questa critica". In pratica, la linea opportunistica del marxismo era stato il risultato di un trasferimento di concezioni borghesi dalla letteratura liberale a quella socialista.

A livello europeo i migliori rappresentanti di questa nuova tendenza erano Bernstein, sul piano teorico, e Millerand su quello pratico. Avvalendosi della "libertà di critica" come di una rivendicazione politica, essi e gli economicisti in genere evitavano di confrontarsi con le tesi del marxismo rivoluzionario, tacciato preventivamente di "dogmatismo". Ma in tal modo - spiega bene Lenin - la tanto declamata parola d'ordine: libertà di critica anche nei confronti del marxismo, "si riduceva all'assenza di ogni critica", anzi, "all'assenza di ogni giudizio indipendente". Di nuovo, in realtà, c'era solo questo, che "l'urto delle diverse tendenze in seno al socialismo si era per la prima volta trasformato da nazionale in internazionale".

Storicamente parlando, gli economicisti rappresentarono una reazione all'intellettualismo parolaio dei marxisti legali. Là dove, nell'ultimo decennio dell'Ottocento, si lottò con successo contro il populismo, paventando però l'idea della rivoluzione proletaria, qui invece si pretendeva una maggiore concretezza, una più sollecita attenzione ai problemi di natura sindacale dei lavoratori, benché i tempi - a giudizio di Lenin - fossero maturi per ben altro che non per una semplice politica tradunionista.

Di fronte alle posizioni rinunciarie e rigorosamente circoscritte, a livello sia teorico che pratico, degli economicisti, Lenin

raccomandava anzitutto di "riprendere [sottoponendolo a critica] quel lavoro teorico appena cominciato all'epoca del marxismo legale"; dopodiché occorreva rimediare alla confusione e all'esitazione prodotte dagli economicisti nel movimento "pratico".

"Libertà di critica [per gli opportunisti] non significa - scriveva Lenin - la sostituzione di una teoria con un'altra, ma la libertà da ogni teoria coerente e ponderata, eclettismo e mancanza di principi". Quando una tendenza del genere diventa dominante nel movimento operaio o addirittura nel partito, non resta che separarsene - e Lenin operò appunto in questa direzione. "Ci hanno biasimato - disse - per aver costituito un gruppo a parte e preferito la vita della lotta alla via della conciliazione". Ma non si trattava di settarismo o di frazionismo fine a se stesso. Il fine era quello di realizzare l'unità della classe operaia con un'avanguardia rivoluzionaria. E perché questo potesse avvenire "occorreva anzitutto - dice Lenin - *definirsi* risolutamente e nettamente" (un'altra traduzione italiana usa il termine *delimitarsi*).

Quando l'unità di un partito o di un movimento è palesemente, irrimediabilmente nociva agli interessi della verità delle masse che aspirano a liberarsi dallo sfruttamento capitalistico, non resta che denunciarla, che rompere il suo formalismo e la sua ipocrisia, ricostituendola su fondamenta più solide, soprattutto più autentiche. Certo, sarà il consenso delle masse popolari a decidere dell'efficacia di una iniziativa del genere.

D'altra parte "senza teoria rivoluzionaria - ha detto Lenin - non ci può essere movimento rivoluzionario": "la predicazione opportunistica venuta di moda, viene accompagnata dall'esaltazione delle forme più anguste di azione pratica". Non deve dunque spaventare l'idea d'essere una piccola minoranza (cosa peraltro inevitabile agli inizi); è invece indispensabile avere le idee chiare, saper dove andare, lottare contemporaneamente sul fronte teorico, politico ed economico - questo l'insegnamento che si trae dalle prime pagine di *Che fare?*.

Spontaneità delle masse e coscienza rivoluzionaria

Nell'esordio dell'importante libro *Che fare?*, in particolare nel capitolo dedicato alla "libertà di critica" degli opportunisti, Lenin

imposta e conduce la sua battaglia sul fronte "teorico", un fronte che nel cap. II viene approfondito a livello "filosofico" e "ideologico", per poi esplicitarsi compiutamente in modo "politico" nel capitolo successivo e "organizzativo" negli ultimi due (il primo dei quali di carattere generale, mentre l'altro - delineante il piano di un giornale politico panrusso - a titolo esemplificativo).

Il capitolo II porta come titolo significativo: *La spontaneità delle masse e la coscienza della socialdemocrazia*. Lo scopo che lo muove è quello di dimostrare la validità di una precisa tesi posta nella premessa: "La forza del movimento contemporaneo consiste nel risveglio delle masse (e principalmente del proletariato industriale) e la sua debolezza nella mancanza di coscienza e d'iniziativa dei dirigenti rivoluzionari".

Per "risveglio spontaneo delle masse" Lenin intende quelle manifestazioni popolari di protesta, tipo scioperi, tumulti, distruzioni di macchine ecc., che in Russia, a partire dal 1890, avvennero non con una coscienza esatta della natura dello sfruttamento, ma con l'istinto, giunto a maturazione, di ribellarvisi senza indugio. Il sentire la necessità di una resistenza collettiva, ovvero il bisogno di rompere risolutamente "con la sottomissione servile all'autorità", faceva parte appunto di quegli atteggiamenti "di disperazione e di vendetta" che, se solo fosse esistita una direzione cosciente e attiva degli intellettuali, avrebbero potuto aprire le porte alla lotta rivoluzionaria vera e propria. "L'elemento spontaneo infatti non è che una forma embrionale della coscienza".

Lenin non sta qui a discutere, in astratto, su quale debba essere il rapporto ideale tra spontaneità delle masse e coscienza dei dirigenti. Il problema, per lui, non stava neppure nel criticare quei dirigenti che non avevano saputo prevedere l'evolversi dei tempi. Certo, questo era un difetto che andava corretto. Ma il problema più grave da risolvere restava un altro, e precisamente quello di come valorizzare la spontaneità delle masse portandola a un livello di consapevolezza politica, tale per cui l'istintiva protesta fosse indotta a rifiutare una semplice opposizione "legale" o "settoriale" al sistema.

Per Lenin ciò che più contava era che il dirigente sapesse convincere le masse ad avvertire i loro interessi generali e quelli del sistema di sfruttamento come direttamente antitetici. In effetti, per cambiare qualitativamente la situazione non basta la coscienza di

sentirsi sfruttati, né quella di voler reagire in qualche modo all'oppressione: occorre piuttosto - dice Lenin - avere coscienza che l'antagonismo fra gli interessi degli operai e di tutto l'ordinamento politico-sociale capitalistico è irrimediabilmente inconciliabile. Cioè l'antagonismo tra capitale e lavoro non è relativo ma assoluto.

Questo significa che se le masse si limitano a una protesta spontanea e locale, al massimo riusciranno ad ottenere una parziale vittoria sul terreno economico, potranno cioè sentirsi soddisfatte d'aver conseguito nell'immediato determinati obiettivi contrattuali, ma in nessun modo esse saranno riuscite a eliminare i motivi di fondo che le obbligano, con maggiore o minore frequenza e intensità, ad avanzare queste e altre rivendicazioni.

Ora, perché le masse si rendano conto della realtà di questo irriducibile antagonismo non basta - dice Lenin - che la loro situazione economica peggiori drammaticamente: occorre anche che vi siano dei dirigenti capaci d'iniziativa rivoluzionaria sulla base d'una teoria scientifica, oggettiva. Le masse cioè, in virtù dell'apporto di questi dirigenti, devono arrivare a trasformare la loro lotta sindacale in una lotta generale, rivoluzionaria, per la conquista del potere politico. E perché questo accada occorre ch'esse abbiano la coscienza esatta dei termini dell'antagonismo.

Una coscienza del genere può essere il frutto solo di uno studio approfondito, scientifico, uno studio che l'operaio normalmente non fa, sia perché non ne ha il tempo materiale, sia perché non rientra nei suoi immediati interessi. "La classe operaia, con le sole sue forze - dice Lenin -, è in grado di elaborare soltanto una coscienza tradunionistica, cioè la convinzione della necessità di unirsi in sindacati, di condurre la lotta contro i padroni ecc.". Ma in tal modo essa non giunge mai a considerarsi in "alternativa" a tutto il sistema: lotta sì contro il capitale ma sentendovisi legata. Il fatto stesso di dover lavorare alle sue totali dipendenze, subendone i ritmi e le condizioni di lavoro, le impedisce di assumere una posizione radicale, capace di trasformare la rivendicazione economica in una lotta politica di carattere generale.

Ecco perché la coscienza rivoluzionaria "può essere apportata alla classe operaia *solo dall'esterno*". Da chi precisamente? Da quell'intellettuale (od operaio colto) che, dopo aver compreso il carattere inconciliabile delle contraddizioni capitalistiche, si dedica a

tempo pieno, sostenuto dal partito, alla lotta politico-rivoluzionaria, organizzando le forze di quelle classi sociali i cui interessi sono antagonistici agli interessi del capitale. Un operaio "cosciente", cioè un operaio che sa quanto l'emancipazione della sua classe corrisponda all'emancipazione di tutti i lavoratori, è un operaio che deve essere valorizzato più come "militante" del partito che non come "lavoratore" della fabbrica.

L'ideologia politica che aiuta meglio a comprendere la necessità di un rivolgimento totale della società è - come noto - il socialismo scientifico. "La dottrina del socialismo è sorta da quelle teorie filosofiche, storiche, economiche che furono elaborate - dice Lenin - dai rappresentanti colti delle classi possidenti, gli intellettuali". Anche in Russia il socialismo scientifico è sorto "come risultato naturale e inevitabile dello sviluppo del pensiero fra gli intellettuali socialisti rivoluzionari". Lo sviluppo della teoria, pur basandosi sulla prassi storico-sociale, procede indipendente da questa e può giungere a intravedere delle soluzioni finali ai problemi fondamentali delle classi sociali, mentre la coscienza di tali classi è ancora ferma a un tipo di lotta parziale, riduttiva, contro il capitale.

Ciò che il leader rivoluzionario deve assolutamente evitare è che lo sviluppo spontaneo delle masse arrivi a soffocare - anche senza volerlo - lo sviluppo della loro propria coscienza. Quando si è consapevoli dell'irriducibile antagonismo fra capitale e lavoro non si può mai giustificare lo spontaneismo delle masse, adducendo, come pretesto, la mancanza di condizioni oggettive per la rivoluzione. Se queste condizioni mancassero non vi sarebbe neppure la loro coscienza riflessa. "Se certi elementi spontanei dello sviluppo - dice Lenin - sono accessibili in generale alla coscienza umana, l'errata valutazione di essi equivarrà a una sottovalutazione dell'elemento cosciente. E se sono inaccessibili, noi non li conosciamo e non ne possiamo parlare". Il che vuol dire, in altre parole: se il dirigente non prende coscienza dello sviluppo spontaneo della rivolta, quando questa c'è, non sottovaluta l'elemento spontaneo, ma la sua stessa coscienza.

Ora, sottovalutare la coscienza rivoluzionaria significa subordinare il movimento alla spontaneità e questo, nelle condizioni del capitalismo, significa, inevitabilmente - come dice Lenin - determinare "un rafforzamento dell'influenza dell'ideologia borghese su-

gli operai". Ciò in quanto: 1) "in una società dilaniata dagli antagonismi di classe non potrebbe mai esistere un'ideologia al di fuori o al di sopra delle classi"; 2) "l'ideologia borghese è ben più antica di quella socialista, è meglio elaborata in tutti i suoi aspetti e possiede una quantità incomparabilmente maggiore di mezzi di diffusione". Ecco perché "quanto più giovane è il movimento socialista di un determinato Paese, tanto più energica dev'essere la lotta contro tutti i tentativi di consolidare l'ideologia non socialista".

Né si deve pensare che il pericolo dell'"imborghesimento" degli operai sia infondato solo perché essi vanno "spontaneamente" verso il socialismo. Che essi ci vadano è dovuto al fatto che la teoria socialista sa meglio interpretare le cause di tutti i loro mali; cionondimeno, se l'adesione immediata, istintiva, non viene approfondita in sede scientifica e non trova nella prassi un adeguato impegno rivoluzionario, l'ideologia borghese, che è "la più diffusa e che resuscita costantemente nelle più svariate forme", non tarderà a imporsi nuovamente, spontaneamente, alla coscienza dell'operaio. Paradossalmente è proprio il movimento meramente spontaneo delle masse che conduce al rifiuto (inconsapevole) del socialismo.

In sintesi, la teoria riflette sempre una realtà che la precede, ma essa la riflette adeguatamente solo se sa portare la realtà stessa a un livello di autoconsapevolezza critica. Traendo insegnamento dagli errori interpretativi compiuti nel passato, il socialismo scientifico deve saper portare la spontaneità del movimento operaio a un livello cosciente e rivoluzionario. La spontaneità è la forma istintiva, immediata di lotta: "I primi mezzi di lotta che cadono sottomano saranno sempre nella società contemporanea [capitalistica] i mezzi tradunionistici".

Lenin tuttavia non ha alcuna intenzione di accusare lo spontaneismo in sé: la sua critica è rivolta a quegli intellettuali che lo giustificano per impedire agli operai di sviluppare una coscienza veramente rivoluzionaria. Egli infatti afferma che "quanto più è grande la spinta spontanea delle masse, quanto più il movimento si estende, tanto più aumenta, in modo incomparabilmente più rapido, il bisogno di coscienza nell'attività teorica, politica e organizzativa". L'intellettuale che non comprende questo fa, anche senza volerlo, gli interessi del capitale.

"Dal fatto che gli interessi economici esercitano una funzio-

ne decisiva non consegue affatto che la lotta economica (professionale) sia di sommo interesse, poiché gli interessi essenziali, "decisivi", delle classi possono essere soddisfatti *solamente* con trasformazioni *politiche* radicali". È da questa e da altre analoghe affermazioni di Lenin, contenute in *Che fare?*, che si è compreso come nell'imperialismo si sia attuato, nell'ambito del marxismo, il passaggio dal primato dell'economia a quello della politica.

Che fare?

È impressionante la sicurezza con cui Lenin afferma, in *Che fare?*, che la coscienza politica di classe può essere portata all'operaio *solo dall'esterno*, cioè dall'esterno della lotta economica o della sfera dei rapporti contrattuali tra operai e imprenditori.

Perché questa necessità? Perché l'operaio che lotta sindacalmente contro l'imprenditore capitalistico non ha, solo per questo, la consapevolezza che la sua stessa lotta economica, se non si traduce in lotta politica, non serve che a perpetuare il suo sfruttamento. "La politica tradunionistica della classe operaia - dice Lenin - è precisamente la politica borghese della classe operaia".

Ora, un operaio che ha consapevolezza di questo non può continuare a fare l'operaio: deve lottare per un fine superiore, organizzando la propria attività in modo politico. "Le masse non impareranno mai a condurre la lotta politica fino a quando non contribuiremo a educare dei dirigenti per tale lotta, sia fra gli operai colti che fra gli intellettuali".

Ma come può un operaio passare dalla lotta economica a quella politica? Egli deve acquisire la consapevolezza che tutta la società borghese va superata e non solo il suo rapporto contingente coll'imprenditore. Se non ha consapevolezza di questa necessità di ordine generale, se non ha rinunciato a tutte le illusioni sulla possibilità di "riformare" la società borghese, egli continuerà per tutta la vita a chiedere aumenti salariali o migliori condizioni di lavoro, senza mai riuscire a superare l'idea in sé dello sfruttamento. Noi invece - dice Lenin - "dobbiamo occuparci di spingere coloro che sono insoddisfatti [di singoli aspetti sociali] a convincersi che quel che non va è l'intero regime politico".

Ma, di nuovo, come può l'operaio acquisire tale consapevo-

lezza politica? È forse l'intellettuale che deve dargliela? Un intellettuale staccato dalle classi sociali non è in grado di fare alcunché. Lenin dice chiaramente che "per dare agli operai cognizioni politiche, i socialdemocratici devono andare fra tutte le classi della popolazione". Ciò in pratica significa che la coscienza politica della necessità di superare in maniera globale la società, può essere solo il frutto di una sensibilizzazione di tutte le classi popolari. Ovvero, quando la stragrande maggioranza è convinta che la società nel suo complesso va superata, ecco che allora si realizza il socialismo.

La consapevolezza politica deve maturare nelle masse in modo progressivo, ma chi già la possiede non deve aspettare ch'essa maturi da sola. Egli anzi deve "reagire - dice ancora Lenin - contro ogni manifestazione di arbitrio e di oppressione, ovunque essa si manifesti e qualunque sia la classe o la categoria sociale che ne soffre". L'operaio cioè di per sé, solo perché "operaio", non ha maggiore consapevolezza politica di chi non lo è.

La coscienza dall'esterno

Perché, secondo Lenin, gli operai non possono avere "la coscienza dell'irriducibile antagonismo fra i loro interessi e tutto l'ordinamento politico e sociale contemporaneo"? Risposta: perché tale coscienza non riesce a sorgere in loro spontaneamente, naturalmente, ma deve essere data "dall'esterno", dall'intellettuale consapevole.

Lenin arriva a porsi questa domanda guardando la storia del movimento operaio russo, eurooccidentale e mondiale. Questa storia dimostra che "la classe operaia con le sole sue forze è in grado di elaborare soltanto una coscienza tradunionista", cioè sindacale.

Perché questo limite? Per due ragioni: 1) all'operaio manca il tempo di farsi una consapevolezza teorica dell'irriducibile antagonismo tra lavoro e capitale (non dispone cioè delle condizioni materiali favorevoli); 2) il capitalismo, stando al potere, è in grado di disporre d'ingenti mezzi per propagandare l'ideologia borghese, che è molto più antica di quella socialista.

Dunque al massimo l'operaio arriva a "sentire", a "percepire" il suddetto antagonismo, ma non arriva - proprio perché il lavoro da schiavo e il condizionamento dell'ideologia borghese glielo impediscono - a maturare la consapevolezza della necessità di un'alternativa

organica, globale, al sistema dominante.

Questo è un compito che spetta ai rivoluzionari di professione. "La dottrina del socialismo - dice Lenin - è sorta da quelle teorie filosofiche, storiche, economiche che furono elaborate dai rappresentanti colti delle classi possidenti, gli intellettuali". Ciò significa ch'esiste un processo autonomo del pensiero, indipendente "dallo sviluppo spontaneo del movimento operaio", che porta alla consapevolezza della necessità del socialismo. Gli intellettuali progressisti arrivano a "comprendere" sul piano teoretico ciò che gli operai arrivano a "sentire" su quello pratico.

Cosa proponeva Lenin? Due cose: 1) permettere anzitutto agli operai dotati di capacità intellettuali, di dedicarsi esclusivamente all'attività politica del partito (le capacità ovviamente vanno dimostrate, cioè possono essere riconosciute solo a-posteriori); 2) far convergere la teoria rivoluzionaria degli intellettuali verso la protesta sindacale degli operai, al fine di creare un movimento di massa capace di prassi rivoluzionaria. Altrimenti la teoria resterà utopica e la prassi velleitaria.

Lo sviluppo coerente di queste due condizioni è in grado di evitare due pericoli: 1) quello di credere che la coscienza dell'irriducibile antagonismo sia un processo che possa maturare solo "dall'esterno" e non anche "dall'interno"; 2) quello di credere che senza "teoria rivoluzionaria" possa esserci una "prassi rivoluzionaria", ovvero che una "teoria rivoluzionaria", per funzionare praticamente, possa essere formulata una volta per tutte, e non continuamente riformulata.

L'elemento spontaneo e quello consapevole devono quindi integrarsi in un'unica esperienza. Lenin aveva così chiarito il motivo fondamentale per cui, a suo parere, erano falliti tutti i tentativi rivoluzionari condotti in Europa occidentale e in Russia. Ma mentre in Russia si arrivò ad accettare questo suo nuovo modo d'impostare la lotta politica, in Europa invece, in un modo o nell'altro, lo si è sempre rifiutato: sia perché l'*individualismo* non permetteva di accettare, da parte degli operai, l'idea di una consapevolezza trasmessa dall'esterno; sia perché l'*intellettualismo* non permetteva di accettare, da parte degli intellettuali, la responsabilità di dover organizzare lo sviluppo di tale consapevolezza in un'esperienza politico-rivoluzionaria.

Sull'inconscio

Nel cap. II di *Che fare?* sembra essere delineata, seppur all'interno di un'analisi di tipo politico, anche una critica alla psicanalisi freudiana e a certe idee irrazionalistiche di tipo borghese, che danno più peso all'inconscio che non alla coscienza.

"L'elemento spontaneo - dice Lenin - [cioè poco consapevole, istintivo, di cui non si ha ancora piena coscienza e che non permette di acquisirla] non è che la forma embrionale della coscienza". E ancora: "La coscienza dei propri errori [fatti coll'istinto e quindi solo parzialmente consapevoli] equivale già ad una mezza correzione [cioè a un aumento del lato conscio], ma il mezzo male [cioè la scarsa consapevolezza] diventa un male effettivo quando questa coscienza comincia a oscurarsi, cioè quando si tenta di giustificare teoricamente la propria sottomissione servile alla spontaneità [o all'inconscio]".

Lenin voleva dire che il "mezzo male" (o la mancanza di forte consapevolezza), viene utilizzato dagli intellettuali borghesi, regressivi, come pretesto per non prendere consapevolezza dei propri errori (il che porta a un "male intero"). Il "vero male", quello "totale", nasce quando si vuole imporre la logica dell'inconscio alla coscienza, cioè quando si vuole opporre all'esigenza di un'alternativa, di una transizione, la logica della rassegnazione, dell'opportunismo, del relativismo, sino all'irrazionalismo.

Tuttavia, il male peggiore di tutti - dice Lenin - è quello per cui "il soffocamento della coscienza da parte della spontaneità avviene in modo spontaneo, cioè senza lotta dichiarata fra due concezioni diametralmente opposte", ma attraverso una "lotta occulta", invisibile, difficilissima da combattere. Vi sono degli intellettuali, infatti, che, in piena coscienza, cercano di far passare alle masse, in un modo che dia l'impressione della naturalezza, l'esigenza di conservare inalterato il sistema.

Questa tattica porta gli individui a credere che il prevalere dell'inconscio sulla coscienza delle cose, sia un fatto normale, inevitabile, e non un fatto opinabile, su cui si può e si deve discutere. Lasciare che l'inconscio predomini significa affidarsi alla spontaneità degli eventi, alla casualità del vivere quotidiano, non avere un pro-

getto di vita su di sé, credere ciecamente nel destino o nel potere di un "duce", ovvero lasciarsi dominare dai rapporti di forza.

In realtà è la discussione ad essere inevitabile: potrà essere poca o tanta, in rapporto alla coscienza che abbiamo dei nostri problemi, ma è sbagliato negarne la necessità. Una vita affidata alla spontaneità delle cose può far contento qualcuno, non la maggioranza delle persone o comunque non per un periodo illimitato. Finché queste persone istintive sono ignoranti e sottomesse, non vi sarà dibattito democratico, ma appena inizia ad aumentare la consapevolezza e la cultura, grazie alle quali possiamo capire gli inganni, i meccanismi dello sfruttamento, la protesta s'impone da sé, anche di fronte alla reazione più dura del sistema.

"Se certi elementi spontanei dello sviluppo [sociale] sono accessibili in generale alla coscienza umana - dice Lenin -, l'errata valutazione di essi equivarrà a una sottovalutazione dell'elemento cosciente. E se sono inaccessibili, noi non li conosciamo e non ne possiamo parlare". Dunque, ciò che condiziona negativamente non è tanto l'inconscio, quanto piuttosto il suo prevalere (specie quello teorizzato dagli intellettuali) sulla coscienza. Ecco perché la spontaneità delle masse esige da parte degli intellettuali progressisti un alto grado di coscienza politica.

Stato e rivoluzione

Premessa

Come noto, Lenin è stato il più grande interprete dei fondatori del marxismo, Marx ed Engels, anche se ai tempi in cui scriveva questa fama apparteneva a Plechanov in Russia e soprattutto a Kautsky in Germania, il più autorevole esponente della II Internazionale.

La vera importanza di Lenin emerse dopo la rottura con la suddetta Internazionale, seguita dalla rivoluzione d'Ottobre, per la cui realizzazione il libro-opuscolo *Stato e rivoluzione*, dell'agosto-settembre 1917, contribuì, dal punto di vista dei principi generali dell'organizzazione dello Stato e della società civile, in maniera decisiva.

Soltanto dopo la fine della guerra civile e dell'interventismo straniero, cioè con l'introduzione della Nep, poi negata dallo stalinismo, Lenin cominciò a rivedere la fondatezza di alcune sue tesi o almeno i tempi previsti per la loro attuazione.

Ebbene, se c'è però un libro dove la fama di Plechanov e soprattutto quella di Kautsky appaiono in tutta la loro limitatezza, è proprio *Stato e rivoluzione*, dove il genio interpretativo di Lenin fa emergere in ogni riga del testo l'esigenza di "realizzare" una rivoluzione sulla base dei principi di Marx ed Engels, allo scopo di eliminare, in un colpo solo, le ultime tracce del feudalesimo russo e quelle del capitalismo nascente.

È così forte questa esigenza che il libro rimase incompiuto dell'ultimo capitolo, quello sulle rivoluzioni russe del 1905 e del febbraio 1917, proprio perché si era nell'imminenza del fatidico "Ottobre", e Lenin, in un *Poscritto*, si diverte a dire che è stato ben contento d'averlo lasciato incompiuto, poiché "è più piacevole e più utile" fare la rivoluzione che parlarne.

Il commento che qui ne daremo non vuole ripercorrere il filo logico di tutti i ragionamenti di Lenin, che spesso s'intrecciano a tal punto con quelli di Marx ed Engels, che è difficile discernarli, ma semplicemente enucleare i passi chiave che possono aiutarci a capire, in maniera sintetica, fin dove è arrivato il marxismo-leninismo,

cioè il marxismo più maturo, a elaborare lo schema per così dire "politico-istituzionale" alternativo al sistema capitalistico.

La grandezza di Lenin stava proprio nel tenere costantemente legate teoria e prassi, nel dimostrare, sulla base di tale legame, le manchevolezze nelle analisi dei teorici e dei politici del marxismo a lui contemporaneo e soprattutto nel saper trarre dalle esperienze concrete (la più importante delle quali per lui fu la Comune di Parigi) quegli insegnamenti utili a far progredire la teoria rivoluzionaria.

Lenin non ha mai rimandato a un futuro indefinito o imprecisato il superamento del capitalismo, ma ha sempre cercato, con grande determinazione, di risolvere nel presente gli antagonismi creati da questo sistema. E in tale ricerca dei mezzi e dei modi egli ha sempre evitato di cadere nei facili estremismi di chi vorrebbe (oggi come allora) "tutto e subito", preoccupandosi invece di stabilire delle tappe progressive.

In tal senso *Stato e rivoluzione* non è solo un'ampia critica delle posizioni opportunistiche in seno al marxismo della II Internazionale, ma anche una presa di distanza dalle posizioni anarchiche, ch'erano non meno risolutive di quelle marxiste nel volere la fine irrevocabile dello Stato borghese.

Più sopra si è detto che lo stalinismo rimosse con violenza la Nuova Politica Economica voluta da Lenin; in realtà fece di peggio: diede di questo opuscolo di Lenin un'interpretazione riduttiva e per molti versi falsata.

In *Questioni del leninismo* (Editori Riuniti, Roma 1952), Stalin dà per scontato, peraltro giustamente, che i fondatori del marxismo non potevano assolutamente prevedere il tempo in cui, a rivoluzione compiuta, lo Stato avrebbe dovuto cominciare a estinguersi. Ma in nome di questa preoccupazione anti-dogmatica, Stalin aggiunse poi che le tesi marxiste sullo Stato dovevano in sostanza essere accantonate, risultando praticamente inutili per la situazione contingente della Russia rivoluzionaria, che in quel momento per di più si trovava circondata da paesi capitalistici aggressivi.

Questo lo disse nel 1939, per poter giustificare le repressioni di massa iniziate due anni prima, a loro volta frutto di una tesi, tutta staliniana, secondo cui la lotta di classe si acuisce proprio in rapporto all'edificazione del socialismo. Col che, in un certo senso, si ipostatizzava lo scontro permanente tra le classi, pur nell'ambito del so-

cialismo, e in fondo si finiva col mascherare gli insuccessi che questo sistema registrava dopo la fine della Nep.

Liquidato Engels con molta disinvoltura, che con la sua "astratta" tesi sulla "estinzione dello Stato" non aiutava a interpretare il presente, a Stalin non restava che liquidare il continuatore di quella stessa tesi, e cioè il Lenin di *Stato e rivoluzione*. E lo fece con astuzia, proponendosi come realizzatore di quel capitolo che Lenin era stato costretto a lasciare incompiuto.

La presunta "eredità teorica" del leninismo da parte dello stalinismo si dipanò, in quell'occasione, nei termini seguenti: 1) dopo la Costituzione del 1936 sarebbe scomparsa ogni repressione statale interna (e invece accadde proprio il contrario); 2) nonostante l'accerchiamento capitalistico (e la vigilia del secondo conflitto mondiale) l'Urss sarebbe passata alla fase superiore del comunismo, grazie alla forza del proprio Stato (cosa che in realtà non avvenne mai, in quanto il "socialismo reale" fu in realtà un sistema repressivo e burocratizzato).

Ciononostante, dal giorno in cui è nato il socialismo scientifico, che è l'analisi dell'inevitabile crollo del capitalismo, da rendere il più possibile indolore con una rivoluzione che ne acceleri il momento, tutta la storia mondiale ruota, ne sia il genere umano consapevole o meno, attorno a questo evento, poiché il socialismo scientifico può in sostanza essere considerato come il primo tentativo di realizzare praticamente un'alternativa non solo al sistema capitalistico, ma anche a tutte le civiltà antagonistiche della storia.

Essendo il primo tentativo, non potevano non essere fatti degli errori, anche gravissimi, da parte dei suoi protagonisti. Questi errori tuttavia non dimostrano la superiorità economica o la giustezza politica del capitalismo, che continua a porsi come sistema di vita le cui contraddizioni vengono pagate soprattutto dai paesi del Terzo Mondo, i quali garantiscono all'occidente la possibilità di vivere un benessere di molto superiore non solo alle sue possibilità ma anche alle sue stesse necessità. Dimostrano soltanto, questi errori, che la strada per arrivare a un socialismo autenticamente democratico è lunga e difficile, per ogni singolo individuo.

Antecedenti

Stato e rivoluzione è stato terminato da Lenin nel settembre 1917 e stampato a Mosca in novembre, un mese dopo la rivoluzione. In tutta Europa, dopo uno sviluppo relativamente tranquillo dal 1870 al 1910, imperversava la Grande Guerra e in Russia era fallita la rivoluzione di febbraio dello stesso 1917. Lenin aveva già scritto *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, in cui aveva dimostrato che la guerra mondiale altro non era che una guerra imperialistica tra Stati protagonisti della trasformazione del capitalismo dalla fase concorrenziale a quella monopolistica, e aveva scritto anche le *Tesi di Aprile*, in cui diceva che tutto il potere politico doveva essere trasferito ai Soviet, confiscata la terra ai latifondisti e redistribuita ai contadini e la guerra mondiale trasformata in guerra civile.

L'idea di *Stato e rivoluzione* era quella di ovviare alla mancanza totale d'aiuto che la sinistra (la socialdemocrazia) occidentale stava dando non solo alla fine immediata della guerra mondiale, ma anche alla trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile, all'interno di ogni singolo paese belligerante. Entrambe le condizioni avrebbero aiutato moltissimo lo svolgimento della rivoluzione in Russia.

Alla socialdemocrazia eurooccidentale era sfuggito del tutto il fatto che il capitalismo, trasformandosi da sistema concorrenziale a sistema monopolistico, avrebbe acutizzato i conflitti di classe e soprattutto i conflitti tra paesi capitalisti con differenti gradi di sviluppo, portando a guerre internazionali per la ripartizione del mondo. Viceversa, il miglioramento delle condizioni della classe operaia, anche in seguito allo sfruttamento coloniale, aveva fatto credere in uno sviluppo progressivo, inevitabile, della società capitalistica.

Kautsky, il più grande teorico della II Internazionale (1889-1914), era addirittura convinto che l'imperialismo altro non era che una semplice conquista di territori agricoli extraeuropei, compiuta per di più da un cartello di aziende internazionali che avrebbe non acuito ma attenuato i contrasti nazionali.

Lenin da tempo s'era convinto che la Russia avrebbe dovuto realizzare la rivoluzione socialista da sola, senza l'aiuto di alcun movimento progressista europeo, in quel momento guidato da leader opportunisti. Il libro doveva servire proprio per dimostrare che non si poteva sperare in questo aiuto, contrariamente a quanto pensava la maggioranza dei bolscevichi, fermi sulle posizioni classiche del mar-

xismo, secondo cui senza una preventiva o almeno contestuale rivoluzione socialista in Europa occidentale sarebbe stato impossibile per la Russia, il paese più feudale d'Europa, poter realizzare una transizione al socialismo saltando la fase del capitalismo. Il socialismo realizzato sarebbe stato debolissimo nel momento del contrattacco dei paesi capitalisti, che sicuramente avrebbero appoggiato (come poi in effetti avverrà) un'interna controrivoluzione. In fondo l'esperienza della Comune parigina, abbattuta dall'esercito di Thiers, con l'appoggio di Bismarck, era stata molto eloquente.

D'altra parte le condizioni di un paese travagliato come la Russia, appena uscito dal servaggio, in guerra col Giappone agli inizi del Novecento, privo di una vita politicamente democratica, sconvolto da due rivoluzioni: del 1905 e del febbraio 1917, in mezzo alle quali vi sarà la guerra contro Austria e Germania, stremato da una situazione socio-economica disastrosa, lasciavano poche speranze sulla possibilità di un'evoluzione pacifica dal capitalismo al socialismo.

Già nel primo capitolo di *Stato e rivoluzione* Lenin si lamenta che la sinistra europea è "marxista" o "socialista" solo sul piano teorico, mentre resta "borghese" o "sciovinista" su quello pratico. È una sinistra che in nome della difesa della propria nazione, ha tradito se stessa, i propri ideali e non ha saputo impedire lo scoppio della guerra.

Detto questo, egli cerca di capire le ragioni di fondo di questo tradimento e del fallimento della II Internazionale e pensa di averle individuate nella diversa concezione che dello Stato hanno i marxisti a lui contemporanei, rispetto a quella che avevano i due fondatori del marxismo. E di tutti i teorici marxisti europei, Kautsky è, secondo Lenin, il più pericoloso, poiché egli, pur avendo capito la vera natura dello Stato, si sarebbe rifiutato di trarne la conseguenza pratica più logica, e cioè che uno Stato del genere non può che essere abbattuto con la forza.

La concezione dello Stato

Il testo marxista da cui Lenin prende le mosse è quello di Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* (1894), la cui tesi fondamentale per Lenin è la seguente: lo Stato nasce quando lo rende necessario l'inconciliabilità strutturale delle

classi antagonistiche. Esso è il modo principale di reprimere o di contenere con la forza le esigenze delle classi subalterne, ponendosi però in maniera illusoria, al di sopra delle parti in lotta, e quindi come una forma di conciliazione interclassista. In tal modo l'oppressione economica viene per così dire istituzionalizzata sotto la parvenza di una legalizzazione giuspolitica.

Se lo Stato non è in grado di reprimere con sicurezza le classi subalterne, significa che queste dispongono di un certo potere politico, praticano una sorta di attiva resistenza allo sfruttamento, sicché in taluni momenti si può anche avere l'impressione che lo Stato eserciti un effettivo ruolo mediatore. A tale proposito Lenin cita il governo di Kerenskij (Engels aveva citato Bismarck, il bonapartismo ecc.). Ma queste sono situazioni transitorie, che in genere accadono quando i dirigenti degli operai o dei contadini non sono abbastanza risolti per porre fine allo sfruttamento e lo Stato non è abbastanza forte per reprimerli.

Stante le cose in questi termini, alla classe oppressa non resta che fare una rivoluzione violenta contro quella che, da posizioni minoritarie, la opprime, impadronirsi dell'apparato statale per volgerlo contro la resistenza degli sfruttatori e distruggere progressivamente tutta la macchina statale, sostituendola con l'*autogoverno* delle masse popolari.

La mancata chiarezza su questo punto ha portato - secondo Lenin - al fallimento di tutte le rivoluzioni contadine e operaie, europee e russe, sino all'ultima compiuta dai menscevichi e dai socialisti-rivoluzionari nel febbraio 1917.

Le caratteristiche dello Stato borghese sono elencate a partire dal secondo capitolo, ma non vengono mai approfondite, poiché l'opuscolo vuole essere un pamphlet teorico-politico contro l'opportunismo e il social-sciovinismo dei partiti socialdemocratici della II Internazionale, non vuole essere un trattato giuridico o storico-politico.

Le caratteristiche principali dello Stato borghese (e dello Stato in generale) sono comunque le seguenti:

1. l'esistenza di confini che delimitano le popolazioni;
2. l'istituzione di un'organizzazione armata (esercito permanente e polizia), separata dalla popolazione, preposta all'ordine pubblico e quindi a gestire la repressione e gli strumenti re-

pressivi: prigionieri, istituti di pena ecc. Le forze armate servono anche per conquistare il mondo e spartirselo tra le potenze imperialiste;

3. l'istituzione di una burocrazia separata anch'essa dalla popolazione, ove domina il carriereismo e la possibilità di ottenere privilegi, quindi un ceto corrotto per definizione;
4. allo Stato sono necessarie delle imposte e un debito pubblico, con cui poter corrompere i propri funzionari;
5. la democrazia come miglior involucro politico del capitalismo, quindi suffragio universale come forma principale di illusione con cui il capitale cerca di far credere che per cambiare le cose sia sufficiente cambiare coalizione governativa. In realtà i veri poteri, sotto il capitalismo, non sono quelli politici ma quelli economici, e comunque la corruzione è tale che la politica e gli stessi partiti hanno un ruolo del tutto marginale.

La concezione interclassista, neutrale, che in occidente si coltiva per lo Stato politico, specie nella forma avanzata della repubblica democratica (parlamentare o presidenziale, centrale o federale è irrilevante), fa da pendant alla scarsa determinazione che ha sempre contraddistinto le forze progressiste occidentali nel voler compiere una rivoluzione armata. Questa considerazione non viene fatta da Lenin, ma la si può dedurre dal suo testo e dalle vicende storiche dei secoli XIX e XX dell'Europa occidentale.

Esiste come una sorta d'illusione secondo cui è possibile realizzare un socialismo democratico semplicemente impadronendosi delle leve dello Stato, in forme e modi pacifici, parlamentari. E questo nella convinzione che, una volta ottenuto il comando delle leve statali, sia poi possibile dirigere l'economia, governando democraticamente la società. Si vuol fare questo senza rivoluzione, semplicemente conquistando l'opinione pubblica attraverso la cultura, il parlamentarismo, l'azione sindacale...

L'ingenuità della sinistra si manifesta anche nella convinzione che sia sufficiente l'evidenza delle contraddizioni per persuadere l'opinione pubblica, i lavoratori a non votare i partiti di destra o a prendere decisioni risolutive, ovvero che la propaganda attiva, capillare, non sia un aspetto così importante ai fini del consenso.

La concezione dello Stato come "super partes" viene in occi-

dente dalla religione, cattolica e soprattutto protestante, o comunque da sua laicizzazione. Qui infatti si è maturata l'idea che lo Stato sia una sorta di personificazione dell'idea assoluta, una divinità secolarizzata, e che il suo cattivo funzionamento non dipenda dalla struttura in sé ma da chi la governa, soprattutto dai politici, più che dagli amministratori. Con una differenza: che mentre il credente cattolico ha sempre visto nel papato un contraltare alla potenza dello Stato, quello protestante invece, avendo privatizzato del tutto l'atteggiamento nei confronti della religione, ha deciso di riporre unicamente nello Stato la tutela dei propri interessi di cittadino, al punto che lo Stato borghese non si fa scrupolo di assumere le vesti di un "papa laico", specie quando si tratta di compiere guerre contro paesi di religione opposta o che hanno soltanto interessi economici o politici opposti ai suoi.

Si è dunque passati da una forma di culto della personalità concreta (il cattolico per il papa) al culto di un'entità astratta (il protestante per lo Stato) in cui, in entrambi i casi, si è convinti che la gestione della propria libertà personale sia più garantita in maniera eterodiretta.

L'alternativa della Comune

Per Lenin la Comune di Parigi del 1871 fu l'esperienza più significativa per un'alternativa praticabile allo Stato borghese, al punto ch'egli considerava le rivoluzioni russe del 1905 e la prima del 1917 una diretta continuazione di quella esperienza (il testo cui egli fa riferimento è quello di Marx, *La guerra civile in Francia*). Solo dopo il fallimento di questo tentativo insurrezionale, Marx - dice Lenin - si rese conto che lo Stato borghese non andava semplicemente conquistato dal proletariato, ma addirittura distrutto. La Comune fallì perché non seppe organizzarsi attorno a precisi partiti politici, fu in sostanza un moto spontaneo di plebi urbane e non seppe difendersi con la necessaria risolutezza. Inoltre non riuscì mai a coinvolgere i contadini, che allora erano la grande maggioranza dei lavoratori francesi, anche perché gli operai venivano considerati come "naturalisti" dei loro interessi.

Tuttavia, da quell'esperienza si ricavò la validità dei seguenti principi:

1. l'esercito permanente (come ambito di professionisti separato dalla popolazione) va sostituito col proletariato armato;
2. i consiglieri municipali vanno eletti a suffragio universale, sono responsabili del proprio mandato (cioè devono renderne conto ai loro elettori, i quali controllano personalmente l'esecuzione delle leggi: quindi fine del regime di divisione dei poteri legislativo ed esecutivo) e sono revocabili in qualunque momento; anche tutti i funzionari amministrativi, i magistrati, la polizia, gli insegnanti ecc. devono sottostare a medesime regole elettive (quindi fine del careerismo, dei privilegi, delle gerarchie);
3. lo stipendio di un funzionario amministrativo o di un parlamentare deve basarsi, come criterio, sui salari operai;
4. le mansioni del servizio pubblico devono essere operazioni di controllo e di registrazione talmente semplici da essere alla portata della maggioranza della popolazione;
5. la religione va considerata come fatto privato di coscienza, quindi entra in vigore il regime di separazione tra Stato e chiesa (Lenin qui ha sempre precisato che la religione non può essere un affare privato anche nei confronti del partito, poiché questo ha il dovere di combattere l'oscurantismo e il clericalismo);
6. l'organizzazione dell'unità nazionale va garantita da funzionari comunali, in quanto al governo centrale devono rimanere poche importanti funzioni. Le varie Comuni avrebbero eletto la delegazione nazionale di Parigi.

Quest'ultimo punto restò praticamente solo sulla carta nella breve esperienza della Comune, ma anche nell'analisi di Marx e di Lenin non viene trattato più di tanto. Eppure non è di secondaria importanza. Lenin ribadisce che la Comune era contraria al fatto che la nazione fosse rappresentata dal potere statale centrale, ch'era di fatto indipendente e persino superiore alla nazione stessa.

Tuttavia Lenin era contrario al federalismo, perché Proudhon e Bakunin usavano questa ideologia come forma di alternativa allo Stato centralista, senza rendersi conto che di fronte al capitale "centralismo" e "federalismo" sono concetti del tutto relativi. Inoltre nella fase iniziale del socialismo sarebbe stata necessaria una forza centralizzata per reprimere i tentativi controrivoluzionari.

Anche Marx ed Engels erano contrari all'idea di ricreare qualcosa di analogo ai Comuni medievali o di istituire una sorta di federazione di piccoli Stati. La repubblica federale era considerata come una forma di transizione dalla monarchia alla repubblica centralizzata. La repubblica doveva essere unitaria, democratica e centralizzata, poiché questa è la forma di governo borghese che più si avvicina a quella socialista. Storicamente anzi è stata la repubblica centralizzata e non quella federale a dare maggiore libertà alle autonomie locali. E comunque nessun sistema democratico, neppure quello federale, darà mai il socialismo, senza una rivoluzione politica che ponga la minoranza degli sfruttatori alle dipendenze della maggioranza degli sfruttati.

Lenin non riusciva a capire il motivo per cui andasse salvaguardata la libera municipalità locale come contrappeso a uno Stato centralista che non avrebbe avuto più ragione di sussistere, una volta assicurato il successo della rivoluzione. Se gli operai e i contadini si sanno organizzare nelle Comuni, che sono locali (in Russia erano i Soviet), la proprietà diventa automaticamente di tutta la nazione: si tratta quindi di una "unione volontaria delle Comuni in nazione". È quindi sufficiente che il centralismo preveda una larga autonomia amministrativa locale, previa la soppressione della burocrazia e dello Stato politico che comanda dall'alto.

Inutile dire che su questo tema le analisi del marxismo-leninismo sono ancora lontane dall'essere esaurienti. Anche perché se c'è stata una cosa che la rivoluzione d'Ottobre, dopo la morte di Lenin, non è riuscita a garantire è stata propria la prosecuzione dell'esperienza dei Soviet.

L'estinzione dello Stato

Chiosando Engels, Lenin è convinto che lo Stato vada sì conquistato per servirsi degli strumenti a sua disposizione contro la resistenza dei capitalisti e degli agrari, i quali devono rinunciare definitivamente all'idea di poter campare di rendita sfruttando il lavoro altrui, ma è necessario far questo avendo come obiettivo finale la progressiva "estinzione" dello Stato.

Cioè il problema non è quello di come sostituire lo Stato borghese con quello proletario, ma quello di porre le condizioni af-

finché venga meno la necessità di avere un'organizzazione statale. Infatti se la società coincide con lo Stato, questo diventa superfluo: la società si *autogoverna*. Una volta statalizzata la proprietà dei mezzi produttivi, lo Stato subisce un processo di inevitabile esautoramento di funzioni.

L'estinzione è progressiva e non immediata (come vorrebbero gli anarchici), in quanto la società deve imparare ad autogestirsi, cioè a rinunciare progressivamente alle indicazioni che possono venirle dall'alto. Anche perché prima di abolire lo Stato politico, bisogna abolire le condizioni sociali e culturali che l'hanno generato: l'effetto scomparirà quando scompariranno le cause.

Con la scomparsa progressiva dello Stato, scompare la democrazia formale che lo rappresenta, quella tipicamente parlamentare. Qualunque Stato infatti non può mai essere libero o popolare: sarebbe una contraddizione in termini.⁶ L'organizzazione dello Stato va sostituita con quella dei Soviet (delegazioni di operai, contadini, soldati). Le funzioni politiche dello Stato dovranno trasformarsi, all'inizio, in semplici funzioni amministrative, per poi scomparire anche queste, in quanto l'autogoverno dei Soviet dovrà includere ogni funzione.

Lenin chiarisce bene, contro i riformisti e gli opportunisti, che se si parlasse solo di "estinzione dello Stato", la rivoluzione (che va compiuta con la forza, in quanto nessuno rinuncia spontaneamente ai propri privilegi, benché non sia esclusa a priori la via pacifica), non si farebbe mai.

Inutile qui ricordare che proprio su questo tema s'è giocato il destino dell'ex "socialismo reale" nell'Europa dell'est. L'identità di Stato e Società non è affatto così sicura o inevitabile dopo la socializzazione dei mezzi produttivi. Esiste sempre il rischio che una classe politica si sostituisca ai capitalisti e che usi lo Stato in luogo delle aziende private.

Sotto lo stalinismo lo Stato sovietico si trasformò in un immenso apparato burocratico-poliziesco, una sorta di unico capitalista nazionale, il cui plusvalore andava direttamente nelle casse del partito comunista, che usava lo Stato come un proprio strumento di con-

⁶ Da notare che ai tempi di Brežnev, Černenko, Andropov... si parlava ancora di "Stato di tutto il popolo". Non a caso Gorbačëv volle sostituire questa definizione con quella di "Stato di diritto".

trollo e di potere. In cambio di questo sfruttamento di massa, in cui la coercizione extra-economica, cioè il ruolo dell'ideologia e il primato assoluto della politica su tutto erano fondamentali, lo Stato garantiva il minimo vitale quanto a servizi sociali, sanitari, scolastici ecc.

S'è continuato a dire, nell'ambito dello stalinismo, che lo Stato era necessario e anzi andava rafforzato anche dopo la fine della controrivoluzione interna e dell'interventismo straniero; sotto il pretesto che il "socialismo reale" veniva costantemente minacciato da un accerchiamento dei paesi capitalisti, si sono ristrette, anche nel periodo della stagnazione, le fondamentali libertà umane e civili, dando il via a un'escalation militare nucleare priva di sbocchi.

A questo punto ci si può chiedere: esistevano già in Lenin alcune premesse fondamentali che avrebbero potuto portare a un'evoluzione staliniana, oppure questa s'è sviluppata in maniera autonoma, tradendo il leninismo?

La domanda è importante, perché noi dobbiamo chiederci se le idee di Lenin possono essere continuate in maniera creativa, adeguando il suo pensiero alle mutate condizioni storiche, oppure se le basi teoriche del futuro socialismo democratico debbono essere poste in maniera indipendente dal suo pensiero.

Ebbene, anzitutto qui va detto che gran parte delle tesi di Lenin erano già state elaborate da Marx ed Engels, e che Lenin non fece altro che precisare la corretta interpretazione da darne, per cui, nell'eventualità che si volesse fare a meno di lui, bisognerebbe rinunciare anche all'apporto teorico degli altri due.

In secondo luogo sarebbe assurdo sostenere che un'alternativa alle tesi originali di Lenin debba essere ricercata nei teorici della II Internazionale, poiché in Europa occidentale il socialismo non s'è mai realizzato, non vi è mai stata alcuna rivoluzione che abbia portato alla socializzazione dei mezzi produttivi, della terra ecc. La II Internazionale è fallita nell'imminenza della prima guerra mondiale, non avendo saputo far nulla per impedirla, né, una volta scoppiata, per trasformarla in guerra civile, come chiesero i bolscevichi alla Conferenza socialista di Zimmerwald nel 1915.

Dunque non resta che vedere in quali punti le tesi di Lenin potevano avere uno svolgimento stalinista o se questo svolgimento è avvenuto in maniera del tutto autonoma, poiché è indubbio che Le-

nin ebbe paura che l'arretratezza socioculturale, tecnico-scientifica del suo paese avrebbe potuto pregiudicare gli esiti di una rivoluzione che per fronteggiare la concorrenza, la propaganda, il boicottaggio e persino l'intervento armato straniero avrebbe avuto bisogno di ben altre risorse.

La democrazia

Quali sono i criteri per impedire che una dittatura *del* proletariato non si trasformi in una dittatura *sul* proletariato, da parte degli organismi politici ch'esso s'è dato per compiere la rivoluzione?

Visto che è stato possibile che lo Stato borghese si staccasse dalla società civile e opprimesse la parte più debole, pur essendo stato generato da questa stessa società, per quale motivo non dovrebbe essere altrettanto possibile che il partito comunista si stacchi dalla classe operaia che l'ha generato e finisca per dominarla? Quali sono le condizioni perché ciò non avvenga?

L'unica condizione possibile, a rivoluzione attuata, è una circoscrizione geografica della democrazia e del socialismo non eccessivamente ampia, da impedire che l'esercizio del potere sfugga a un controllo periodico da parte dei cittadini, i quali devono poter esercitare una democrazia anzitutto *diretta* e limitativamente delegata (in quest'ultimo caso i delegati devono rendere conto del loro operato e devono poter essere rimossi, in casi previsti dalle leggi, dagli stessi cittadini che li hanno eletti). Se, posta questa condizione, il partito finisce col prevalere sulla classe, allora la responsabilità ricade sulla classe (o meglio, sulla popolazione locale, visto che le classi dovrebbero essere superate).

Se si prescinde da questa condizione, chi potrà mai stabilire il momento in cui è necessario passare dalla dittatura del proletariato al socialismo senza classi?

La conseguenza di questa condizione è che tutte le forme di centralizzazione che fanno capo a organismi concentrati in un unico luogo (p.es. la capitale di una nazione) vanno progressivamente eliminate. Non si può rischiare di abolire lo Stato borghese riproponendolo in forma socialista.

"Stato" vuol dire centralizzazione dei poteri nella capitale della nazione, che coincide, nel capitalismo, con la sede del parla-

mento, dei ministeri, degli organi di governo e di tutti i partiti politici dell'arco parlamentare: questo non può accadere anche sotto il socialismo.

"Stato" vuol dire "uso strumentale del territorio", in cui gli organi locali altro non sono che una mera propaggine delle funzioni centrali, in cui ogni realtà locale, anche quella storicamente precedente all'istituzione dello Stato, viene trasformata in un tentacolo funzionale agli interessi dello Stato-piovra.

P.es. in Italia i Comuni sono controllati dalle Province e queste dalle Regioni e queste dallo Stato. Si ripete a livello di Enti Locali Territoriali lo stesso meccanismo gerarchico esistente a livello nazionale, in cui lo Stato, peraltro, si serve anche di propri organi periferici, come p.es. le prefetture, le preture ecc. Ogni autorità locale nominata dallo Stato va dunque abolita.

Si badi, non è sbagliato il concetto di "centralizzazione", è sbagliato non limitarsi a una semplice centralizzazione locale-territoriale, in cui i controllori siano costantemente o periodicamente controllati dagli stessi cittadini che eseguono le loro disposizioni, per la cui decisione o formulazione essi hanno attivamente partecipato.

Una democrazia centralizzata a livello nazionale è un nonsenso, poiché il limite della democrazia è proprio la possibilità concreta di controllare i controllori e quindi la possibilità di revocarli in tempo reale, in casi di corruzione, inadempienza, incapacità...

L'elezione di un parlamentare infatti è facile ma, in presenza di uno Stato centralista, la sua rimozione è quasi impossibile, non solo perché essa può avvenire solo in occasione di nuove elezioni, che possono anche avere scadenze quinquennali, ma anche perché la scelta della rosa dei candidati al seggio parlamentare viene fatta esclusivamente dal partito di appartenenza, il quale, se si escludono i momenti della campagna elettorale, si pone in maniera separata dal resto della società. Tant'è che il parlamentare assai raramente rende conto del proprio operato ai cittadini che l'hanno eletto; può essere persino eletto in una circoscrizione scelta dal partito, dove il candidato si presenta per fare una breve campagna elettorale e dove, una volta eletto, non viene mai a rendicontare il proprio operato.

I partiti, gli unici autorizzati a essere presenti in parlamento, non sono un'espressione della volontà dei cittadini, ma solo di loro stessi. Storicamente possono essere nati come frutto di una volontà

cittadina, ma nel corso del loro sviluppo questa volontà è stata tanto più negata quanto meno i partiti riuscivano ad essere coerenti coi loro ideali.

Quindi è impensabile che possa esistere un parlamento nazionale che faccia leggi per tutta la nazione. È impensabile che possano esistere dei parlamentari nazionali, il cui mandato non possa essere tenuto sotto controllo: i motivi logistici o geografici non vanno considerati di secondaria importanza.

Un parlamento ha senso solo a livello locale (dai quartieri e rioni fino al consiglio comunale che gestisce la città) e man mano che si sale di livello: provinciale, interprovinciale, regionale, interregionale e nazionale, deve diminuire il potere decisionale e aumentare quello consultivo, oppure quello decisionale deve riguardare soltanto i diretti interessati che fanno proposte e s'impegnano ad applicarle.

La partecipazione diretta alle risoluzioni che devono essere applicate dalle comunità locali, serve perché queste stesse risoluzioni devono poter essere facilmente modificate nel caso in cui mutino le condizioni che le avevano generate. È questo è possibile farlo con tempestività solo a livello *locale* e solo se questo livello è *autonomo*.

Il livello nazionale infatti serve soprattutto per raccordare situazioni che richiedono impegni comuni, che oltrepassano le competenze locali-territoriali (si pensi p.es. all'uso di risorse come mari, laghi, fiumi, sottosuolo, strade ecc.), o per sanare situazioni distorte, incapaci di risolvere da sole i propri problemi.

Il livello nazionale è quello spontaneo in cui ci si confronta liberamente sui risultati ottenuti, in cui si registrano i successi e i limiti delle esperienze altrui, in cui si analizzano i bisogni comuni che attendono soddisfazione. Questo livello non può mai imporre direttive ai livelli locali o regionali. Le direttive devono darsene gli stessi cittadini preposti ad applicarle, in un dibattito interno, libero da interferenze esterne.

Questo in tempo di pace. In tempo di guerra il livello nazionale può servire per prendere decisioni comuni contro il nemico esterno. Questo aspetto, che è decisivo, è p.es. mancato alle tribù indiane di tutto il continente americano, nel momento in cui sono state sopraffatte dagli europei.

Il socialismo

La prima fase, quella del socialismo, o fase inferiore del comunismo, che Lenin chiama anche "democrazia primitiva", prevede uno sviluppo progressivo a tappe, anche sulla base di quanto Marx scrisse nella sua *Critica del programma di Gotha*:

1. dal prodotto sociale complessivo di tutta la società bisogna detrarre, prima di definire il salario dell'operaio, un fondo di riserva, un fondo per l'allargamento della produzione, un fondo per reintegrare il macchinario consumato ecc., e anche un fondo sociale per le spese di amministrazione, per le scuole, gli ospedali, gli ospizi per i vecchi ecc. In sostanza un fondo per la riproduzione dell'economia e per i servizi sociali, cui oggi vanno aggiunti anche tutti gli aspetti della tutela ambientale (a quei tempi praticamente sconosciuti).
2. Ogni cittadino esegue una certa parte del lavoro socialmente necessario e in cambio ottiene una specie di scontrino con cui può ritirare dai magazzini pubblici degli oggetti di consumo una corrispondente quantità di prodotti, secondo il principio "a uguale quantità di lavoro, uguale quantità di prodotti". In questa prima fase occorre il più rigoroso controllo della misura del lavoro e del consumo: quindi niente sprechi, inefficienze, lassismi...
3. Nella prima fase del socialismo vale ancora il diritto borghese: la ripartizione dei beni secondo il lavoro, con la differenza che si tratta di una ripartizione "effettiva", in quanto è finito lo sfruttamento del lavoro altrui.

In realtà la ripartizione andrebbe fatta secondo il "bisogno", non secondo il "lavoro", ma questo presuppone un fase superiore del socialismo, in cui si lavori senza la presenza del diritto. Ci vuol tempo perché i cittadini si abituino a non rivendicare un diritto personale, ma a lavorare semplicemente per soddisfare bisogni collettivi.

Il lavoro andrebbe concepito come "primo bisogno vitale", cioè come una forma di realizzazione di sé e non come una forzatura imposta dalle circostanze, e ognuno dovrebbe poter lavorare secondo le proprie capacità. In realtà dopo la rivoluzione Lenin fu costretto a istituire, nell'ambito lavorativo, il cosiddetto "sistema dei premi".

4. Deve essere superata la divisione tra lavoro fisico (o manuale) e lavoro intellettuale, e garantita a tutti un'elevata istruzione generale. La realizzazione dei Soviet in sostituzione dello Stato non era - a giudizio di Lenin - cosa semplice, poiché la popolazione russa aveva un livello di conoscenze scientifiche molto basso. Subito dopo la rivoluzione egli infatti si rese conto che nei confronti degli specialisti non era possibile istituire una piena uguaglianza dei salari.

Fin qui *Stato e rivoluzione*, che, si badi, non è l'unico testo in cui Lenin parla dello Stato.

*

1. Oltre al superamento della divisione tra lavoro intellettuale e manuale, andrebbe posto anche il superamento della divisione tra città e campagna, tra agricoltura e industria, tra artigianato e allevamento, cose che però non appaiono in *Stato e rivoluzione*, dove l'interesse si concentra per l'industria e la città.

Finché permangono le suddette divisioni è impossibile abolire il denaro, come forma di pagamento e di scambio delle merci. Non possiamo abolire il denaro se prima non vengono superate le differenze di gestione nei rami produttivi. La gestione del territorio va affidata alla *comunità locale*, all'interno della quale i singoli componenti non possono specializzarsi in alcuna attività, dovendo saper fare di tutto, al fine di poter sostituire chiunque in tempo reale.

La specializzazione in qualche attività può essere conseguita solo nel tempo libero, cioè nel tempo non necessario alla riproduzione della comunità. L'industria, in tal senso, è una forma di specializzazione dell'artigianato, finalizzata a realizzare profitti individuali, di molto superiori alle esigenze vitali e riproduttive del singolo imprenditore e del singolo acquirente. Nell'antichità era lo stesso contadino che svolgeva funzioni artigianali. E quando l'artigiano s'è specializzato, trasferendosi nelle città, la comunità rurale ha subito un contraccolpo negativo. Una prevalenza della città sulla campagna comporta sempre la sostituzione del baratto con la mo-

neta. E l'uso della moneta porta, prima o poi, alla trasformazione di questa in una fonte d'arricchimento personale.

2. Andrebbe inoltre chiarita bene la differenza tra "proprietà statale" e "proprietà sociale" dei fondamentali mezzi produttivi, poiché nel testo, in sostanza, si equivalgono, benché Lenin sappia bene che lo Stato deve estinguersi, per cui l'equivalenza sembra che valga solo nella fase iniziale della costruzione del socialismo (cosa che poi venne negata - come noto - dallo stalinismo), che statalizzò praticamente tutto.

La proprietà statale deve tendere a quella sociale, fino a scomparire del tutto. La proprietà sociale non può essere mediata dallo Stato, se non appunto in una primissima fase di realizzazione del socialismo, in una prospettiva di redistribuzione sociale dei mezzi produttivi.

Nell'ambito locale-territoriale va piuttosto affermata l'esigenza della *cooperazione* tra singoli produttori o tra comunità di produttori, in cui si decide autonomamente come utilizzare una comune strumentazione o comuni risorse. "Socializzare" la proprietà significa che la sua gestione non può essere decisa a livello nazionale, in maniera centralistica, nell'ambito degli organi dirigenziali della capitale (siano essi dello Stato, del governo o del partito). Il livello nazionale altro non è che l'istanza in cui si confrontano periodicamente le realtà locali, per decidere di riequilibrare situazioni che soffrono di disparità dovute a ragioni storico-culturali o economico-ambientali.

3. Gli antichi Romani, non avendo il senso del collettivo, assegnavano determinati lotti di terra ai cosiddetti veterani di guerra. Avevano cioè saputo stabilire il rapporto di sopravvivenza tra il numero dei componenti della famiglia del veterano e la relativa area coltivabile. La centuriazione fu la conseguenza di questa parcellizzazione geometrica della terra. Si può tentare questa strada, una volta nazionalizzata la terra, ma può non essere sufficiente per una vera riforma agraria.

Forse è meglio (ma su questo dovrebbero decidere gli stessi interessati) che i singoli appezzamenti vengano gestiti da un collettivo, almeno in determinate mansioni. Il collettivo in-

fatti fa risparmiare sul costo delle attrezzature, sul tempo per le irrigazioni, le potature, la manutenzione dei fossati, la raccolta dei frutti ecc. Il collettivo permette di superare i limiti produttivi che può avere una singola famiglia, anche rispetto a un'altra famiglia, allargata quanto si voglia, o i limiti che può avere un pezzo di terra rispetto a un altro (si pensi solo alle diverse composizioni chimico-organiche, che determinano la scelta di questa o quella coltura). Non si deve optare per il collettivo solo nei casi di povertà economica, ma anche nei casi di relativa agiatezza.

4. La regola fondamentale di un socialismo democratico, a rivoluzione avvenuta, non può essere soltanto quella secondo cui "a uguale lavoro, uguale prodotto del lavoro", per cui "chi non lavora non mangia", né può bastare quella secondo cui "da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo il suo bisogno", ma a queste regole occorre aggiungerne un'altra, non meno importante: "si consuma ciò che si produce e si scambia solo il superfluo". Tale principio ha una funzione pedagogica, poiché aiuta a capire meglio la fatica che occorre per produrre ciò che ci dà da vivere.

Per evitare che questo principio si trasformi in una condanna a morte nei confronti di chi non ha sufficienti risorse umane o materiali, occorre affermare il principio della responsabilità collettiva o della cooperazione. Se uno non può produrre una determinata cosa perché non ne ha le capacità o le risorse naturali, può comunque fruirne all'interno di un collettivo, ma proprio perché all'interno di questa struttura egli può rendersi conto di persona del tempo che occorre per produrla, del dispendio di energia fisica e intellettuale, del quantitativo di materiali necessari alla sua realizzazione ecc.

In ogni caso un collettivo dovrebbe poter mettere chiunque, su richiesta, in grado di accedere alle conoscenze, alle risorse, ai materiali occorrenti per produrre una determinata cosa.

In un collettivo non solo esiste la proprietà comune dei mezzi produttivi, ma anche la proprietà comune delle conoscenze, delle abilità, che si tramandano ovviamente in maniera orale o scritta, osservando l'esperienza. Si noti che proprio la necessità di una osservazione diretta o personale delle cose

rende la trasmissione orale di gran lunga superiore a quella scritta.

5. L'alternativa al capitalismo non è semplicemente un socialismo senza capitalisti né latifondisti, a meno che questo socialismo non sia un feudalesimo senza servaggio né clericalismo. Cioè un socialismo ove permanga il primato della città sulla campagna, del valore di scambio su quello d'uso, del mercato sull'autoconsumo, dell'industria sull'agricoltura ecc., è un socialismo che, quanto alla propria interna democraticità, non offre alcuna garanzia di sviluppo.

Noi non ci rendiamo sufficientemente conto che qualunque progresso realizzato in direzione del risparmio di tempo, di energia, di forza fisica o intellettuale, al fine di ottenere maggiori comodità o certezze sul futuro o maggiori assicurazioni sul benessere materiale, è in realtà un regresso verso la conservazione dei valori umani fondamentali.

Le difficoltà della vita vengono accettate meglio se persistono i valori umani e questi valori resistono meglio se permangono le difficoltà della vita. Non è che si debba vivere necessariamente nelle ristrettezze; semplicemente si deve vivere in maniera conforme alle esigenze della natura, e tutto quanto va oltre è artificioso e quindi nocivo all'identità umana.

La natura e non la storia è l'unica maestra di vita che abbiamo. Le sue incertezze, i suoi imprevisti, la sua indocilità vanno considerati come aspetti "normali" del vivere quotidiano. In fondo è ampiamente dimostrato che i problemi sociali delle civiltà antagonistiche sono infinitamente superiori a quelli che s'incontrano in un ambiente naturale.

Tutte le rivoluzioni sociali hanno sempre cercato di dare una risposta agli antagonismi di tipo antropico, senza mai rivolgersi a soluzioni di tipo naturale, quelle che si trovano in un rapporto *diretto* con le risorse della natura. (Rapporto "diretto", cioè non mediato dal macchinismo, da quella sorta di strumentazione tecnica il cui riciclo naturale supera di molto l'esistenza delle generazioni che la usano).

Prospettive

La spinta propulsiva alla rivoluzione socialista in occidente s'è esaurita con la fine degli anni Settanta. La rassegnazione a vivere sotto il capitalismo ha trovato ulteriore conferma col crollo del "socialismo reale", che è come imploso, riscoprendo improvvisamente il valore della libertà, della democrazia, della responsabilità personale e mettendo in discussione l'equazione di "proprietà statale" e "proprietà sociale", l'identità di "Stato" e "società civile" (o "nazione"), il primato indiscusso della politica sull'etica, dell'ideologia sulla scienza e via dicendo.

Con la fine del socialismo amministrato, burocratico e autoritario non si è però arrivati a una vera alternativa al capitalismo, che infatti sembra dominare incontrastato in quasi tutto il mondo, facendosi largo anche negli ex paesi del "socialismo reale".

Oggi il capitalismo tiene ancora in stato di soggezione l'intero Terzo Mondo, che rappresenta l'80% dell'umanità. Al momento solo la Cina è in grado di contrastare lo strapotere economico dell'occidente, ma solo perché, pur dichiarandosi "comunista" sul piano politico, usa gli stessi strumenti del capitalismo sul piano sociale, con uno sfruttamento tale della propria manodopera che in occidente si poteva riscontrare agli albori del capitalismo e sino alla fine dell'Ottocento e che ora si ritrova più che altro nelle aree degradate del Terzo Mondo.

In questo momento l'occidente è compatto contro non solo il proprio proletariato, ma anche contro il proletariato di tutto il mondo, e la sinistra progressista occidentale non è in grado di ostacolarne efficacemente la forza, anche perché non riesce a muoversi su scala internazionale, che è appunto quella del capitalismo contemporaneo.

Il baricentro della resistenza proletaria si va spostando verso il Terzo Mondo, dove più forti sono le contraddizioni e dove ogni forma di crisi, di dissesto finanziario e di reazione popolare a questi disastri può avere ripercussioni fortemente negative anche sull'occidente, che investe capitali finanziari in quei paesi per sfruttarne le risorse umane e materiali.

Tuttavia, è assai improbabile che risulti efficace una qualunque rivendicazione proletaria che non tenga conto della lezione dei tre classici del marxismo: Marx, Engels e Lenin. Cioè non è possibi-

le immaginare una qualunque alternativa al capitalismo che non si ponga sulla linea di quei protagonisti e non ne prosegua la direzione adeguando i principi teorici alle mutate vicende storiche.

La questione operaia

Il proletariato come soggetto rivoluzionario venne scelto sin dall'inizio dal marxismo per tre ragioni:

- *sociale*: l'operaio era assolutamente nullatenente, quindi più disposto di altri lavoratori ad agire in maniera risoluta, nella convinzione di non aver nulla da perdere;
- *culturale*: a causa di questa condizione priva di speranza, esso era molto meno disposto a credere nelle illusioni della religione;
- *logistica*: la classe operaia, essendo concentrata nelle aziende, si organizza più facilmente delle altre classi disperse sul territorio o che lavorano in maniera individuale.

D'altra parte le rivoluzioni contadine o non avevano mai portato a una vera riforma agraria che spezzasse il latifondo e ponesse fine una volta per tutte al servaggio e al clericalismo, oppure erano state tradite da quella classe nella cui rivoluzione antifeudale s'erano lasciate direttamente coinvolgere: la borghesia.

La scelta del proletariato da parte del marxismo fu una scelta conseguente ai tanti fallimenti del mondo rurale. Lenin eredita questa scelta, ma, avendo a che fare con un paese i cui lavoratori, nella stragrande maggioranza, erano contadini, chiese a quest'ultimi di collaborare alla rivoluzione, alla gestione dei Soviet, alla difesa della patria, concedendo loro, col *Decreto sulla terra*, quanto nessuna rivoluzione borghese era mai riuscita a fare. E l'enorme massa rurale della Russia, nella fase iniziale della rivoluzione, s'impegnò attivamente nella guerra civile, per eliminare i grandi proprietari fondiari, e nella guerra contro le potenze occidentali che cercarono di occupare il nuovo Stato socialista.

Nel periodo del comunismo di guerra (controrivoluzione interna e interventismo straniero) i contadini accettarono, in nome della difesa della patria e della rivoluzione, di sottostare agli espropri forzosi dei raccolti per sfamare i soldati e gli operai, ma, cessato il pericolo, cominciarono a rivendicare maggiore autonomia. Ciò che

soprattutto non sopportavano era l'obbligo di cedere allo Stato, a prezzi politici, la maggior parte dei loro raccolti.

Nel 1921 Lenin elaborò delle tesi che prevedevano la transizione dalla politica del "comunismo di guerra" alla Nuova Politica Economica (Nep). I punti fondamentali erano i seguenti:

- soddisfare le esigenze dei contadini, sostituendo le requisizioni (il prelievo delle eccedenze) con un'imposta in natura (cioè in grano), che poi diventerà in denaro, pagato il quale, il contadino poteva liberamente vendere i suoi prodotti sul mercato locale;
- approvare il principio secondo cui il tasso d'imposta doveva essere fissato secondo l'impegno dell'agricoltore, ovvero doveva diminuire se l'impegno aumentava;
- estendere la libertà per l'agricoltore di utilizzare le eccedenze rimanenti nel circuito economico locale, a condizione che l'imposta fosse versata rapidamente e completamente.

Lenin morì nel 1924 e la Nep nella seconda metà degli anni Venti era già entrata in crisi, poiché i 100 milioni di contadini davano molto di più di quanto ricevevano e soprattutto non riuscivano ad ottenere dall'industria alcun vantaggio tecnologico, essendo questa ancora molto arretrata: i contadini, a differenza degli operai che, pur essendo, attraverso lo Stato, proprietari delle loro fabbriche, dovevano accontentarsi del minimo, sapevano bene che un'estensione della libertà della Nep avrebbe permesso loro di vivere un maggior benessere, se solo il governo in carica li avesse ascoltati.

La decisione che invece prese lo stalinismo (ma l'avrebbe presa anche il trotskismo) fu quella di puntare tutto sull'industria, per non veder compromessi gli esiti della rivoluzione e per sostenere l'idea che il socialismo avrebbe potuto svilupparsi anche senza l'appoggio delle forze occidentali, praticamente "in un solo paese". Conseguenza di ciò fu la "collettivizzazione forzata", cioè l'obbligo per i contadini di sacrificarsi per far decollare definitivamente la rivoluzione industriale. Il prezzo di questa decisione fu per le loro sorti assolutamente tragico, non solo per i milioni di morti e di deportati, ma anche perché essi diventarono in sostanza dei salariati agricoli alle dipendenze dello Stato. Ancora una volta i contadini si sentirono traditi, ma questa volta dalla classe rivoluzionaria per eccellenza: il proletariato industriale.

Questa, grosso modo, la storia dei rapporti tra operai e contadini nella Russia bolscevica, entrambi traditi, se vogliamo, dal partito che li aveva portati a governare.

Stando le cose in questi termini ha ancora senso parlare del proletariato industriale come di una classe rivoluzionaria? In *Che fare?* Lenin aveva detto che gli operai in sé non sono rivoluzionari, ma *tradunionisti*, in quanto si limitano alle rivendicazioni salariali, e la coscienza rivoluzionaria può maturare in loro solo se "dall'esterno" interviene chi sa guardare le cose nella loro complessità e globalità, quindi un intellettuale, ovviamente organico a un partito. Tant'è che tutta l'esperienza del marxismo occidentale (a partire da Marx ed Engels sino al crollo della II Internazionale) fu il fallimento dell'idea che una rivoluzione potesse compiersi spontaneamente da parte del proletariato industriale, senza l'aiuto di un vero partito d'avanguardia, capace di tattica, strategia, agitazione, propaganda e soprattutto capace di analisi critica sulla necessità della transizione al socialismo. Si era talmente convinti del valore di questo spontaneismo che non si ritenne neppure indispensabile un'alleanza col mondo rurale.

Tuttavia lo stesso Lenin ha sempre ribadito che il proletariato industriale andava considerato come la guida della rivoluzione, in cui i contadini altro non erano che degli alleati.

Lo stesso Lenin aveva inoltre già notato che nei paesi più avanzati d'Europa una parte della classe operaia, quella delle industrie strategiche per il capitale, beneficiando di trattamenti di favore, rispetto ad altri settori operai, si stava lentamente imborghesendo, favorita in questo dall'azione dei sindacati e dei partiti riformisti. Gli imprenditori, grazie soprattutto allo sfruttamento coloniale, si stavano creando nei loro paesi una sorta di "aristocrazia operaia".

Che senso aveva, in questi termini, parlare ancora di transizione inevitabile dal capitalismo al socialismo? Che senso aveva sostenere che un'evoluzione pacifica verso il socialismo avrebbe potuto essere concepita solo nei paesi che godevano già di ampie libertà? Il marxismo occidentale stava sottovalutando l'apporto decisivo delle risorse coloniali ai fini della scelta "riformista" di tutte le forze progressiste del mondo occidentale.

Queste risorse, umane e materiali, erano ormai diventate parte integrante del livello di benessere dei paesi occidentali, per cui ad esse non si sarebbe mai rinunciato, a costo di passare dalla democra-

zia alla dittatura e dalla dittatura alla guerra mondiale.

Ecco perché non è più possibile parlare di un "ruolo guida" del proletariato industriale, ai fini della rivoluzione socialista, rispetto ad altre tipologie di lavoratori, che vanno individuate anche nei paesi soggetti a sfruttamento coloniale e neocoloniale. Anche il leninismo, in tal senso, va emendato.

Tutti i lavoratori, siano essi coltivatori della terra, artigiani, allevatori, pescatori, montanari, operai, intellettuali, impiegati, piccolo-borghesi, di ogni parte del mondo, devono sentirsi alla pari. Non si può ipostatizzare in modo aprioristico la prevalenza di una categoria specifica di lavoratori. Anzi, in questo momento la situazione più grave è vissuta proprio dal proletariato e sottoproletariato del Terzo Mondo, allo sfruttamento del quale resta legato persino il benessere di tutti i lavoratori dei paesi capitalisti mondiali.

Occorre semplicemente che il partito indichi con precisione gli obiettivi che vuole conseguire, rinunciando all'idea di dichiararsi a favore di una categoria di lavoratori piuttosto che di un'altra: i lavoratori si selezioneranno da soli di fronte alla capacità che il partito avrà di mantener fede ai propri impegni. Essi stessi si selezioneranno da soli nel momento in cui dovranno dimostrare le qualità necessarie a compiere una rivoluzione.

In fondo un partito comunista, quando parla di socializzazione dei mezzi produttivi, a nient'altro si riferisce che a quelli che assicurano la sopravvivenza della popolazione, cioè a quelli che, a causa della loro progressiva concentrazione e monopolizzazione, la minacciano gravemente. Questa idea può essere facilmente compresa anche da chi non lavora in un'azienda capitalista. Va socializzata quella proprietà che permette di realizzare ingenti profitti solo a pochi dirigenti e manager, lasciando a livello di sussistenza proprio i lavoratori che producono ricchezza.

L'importante è che i lavoratori siano consapevoli dell'impossibilità di poter creare "isole di socialismo" all'interno di una società capitalista, rinunciando cioè a compiere la premessa politica fondamentale per una qualunque esperienza di socialismo: la rivoluzione armata contro la ristretta minoranza che sfrutta la grande maggioranza. Su questo il socialismo "scientifico" o "rivoluzionario" avrà sempre mille ragioni su quello "utopistico" o "riformistico".

Oggi inoltre è impensabile che una qualunque rivoluzione

socialista non metta all'ordine del giorno la regolazione dei rapporti di dipendenza che l'occidente ha creato nei confronti del Terzo Mondo. Le economie di molti paesi neocoloniali sono strettamente vincolate alle esigenze dei paesi capitalisti. Questo senza considerare che il capitalismo come fenomeno mondiale (il cosiddetto "globalismo") oggi ha ben poche riserve, quando si tratta di risparmiare sui costi di gestione, a delocalizzare le proprie attività economiche nei paesi del Terzo Mondo. Nei confronti di un fenomeno del genere, che si va progressivamente generalizzando, la sinistra s'è trovata del tutto impreparata, incapace com'è di affrontare in maniera internazionale le disfunzioni di questo sistema economico.

La questione ambientale

Democrazia e socialismo devono essere compatibili con l'ambientalismo, poiché le esigenze di giustizia e di libertà degli uomini non sempre coincidono con quelle riproduttive della natura. Questo aspetto è del tutto assente in *Stato e rivoluzione*, come lo è nei classici del marxismo.

Occorre rivedere profondamente l'idea di poter utilizzare, *sic et simpliciter*, le conquiste tecno-scientifiche dell'occidente in un contesto di socialismo democratico. La stessa idea di comunismo non necessariamente si deve sposare con quella del macchinismo, dell'automazione e quant'altro.

Un'autentica democrazia non può ereditare le conseguenze della rivoluzione industriale, delle scoperte tecnico-scientifiche realizzate in occidente, come se si trattassero di cose neutrali, la cui ricaduta sulle condizioni umane e naturali dipende dall'uso che se ne fa.

L'idea di voler competere col capitalismo sul piano tecnico-scientifico e quindi produttivo, cercando di realizzare un'industrializzazione a tappe inevitabilmente forzate, che fosse analoga e anzi superiore a quella occidentale, non ha prodotto che guasti nell'ambito dell'ex-"socialismo reale". Non solo perché si è devastata la natura, non meno d'altra parte che in occidente, salvo che qui gli imprenditori possono utilizzare anche i lontani paesi del Terzo Mondo per le loro industrie più nocive e pericolose; ma anche perché un'industria meramente statalizzata non ha fatto che produrre inefficienze a non

finire.

Non ci si è voluti rendere conto che la rivoluzione industriale dell'occidente e la stessa rivoluzione tecnico-scientifica sono state il risultato di un percorso culturale molto individualistico, fortemente antagonistico nei confronti delle risorse umane e naturali, che non può essere ereditato così com'è, semplicemente socializzando la produzione e la proprietà dei mezzi produttivi.

L'industrializzazione ha fatto progressivamente scomparire l'artigianato e la piccola azienda contadina, ha persino mandato in rovina o ridotto di molto l'autonomia delle piccole e medie aziende capitalistiche (soprattutto nella fase monopolistica), ha ridotto di tantissimo il lavoro disponibile, facendo arricchire un numero infimo di persone sulle spalle di una grande maggioranza. È stato un errore voler collegare il concetto di "forze produttive" al primato dell'industria.

Il lavoro come "prima esigenza vitale" vuol semplicemente dire che occorre lavorare spontaneamente, per una gratificazione personale, valorizzando le proprie abilità, attitudini, interessi, inclinazioni..., nella convinzione di compiere una mansione (e in fondo anche una "missione") per il bene comune, ma ciò lascia impregiudicati i mezzi e i modi con cui lo si può fare. Solo il tempo potrà deciderli, anche se sin da adesso noi sappiamo che tali mezzi e modi devono essere compatibili con le esigenze riproduttive della natura, le quali sono non meno vitali della nostra esigenza di lavorare spontaneamente, senza una costrizione imposta dall'esterno, che non sia appunto quella della nostra riproducibilità.

È molto probabile che in questa riscoperta delle priorità della natura, le antiche culture di origine africana, asiatica o americana abbiano da insegnarci qualcosa di più significativo che non la cultura scienziata e tecnopratica dei paesi capitalisti avanzati.

L'economia che deve vivere la società deve essere la più naturale possibile, non solo per agevolare i processi riproduttivi della natura, ma anche perché la società deve assicurare a se stessa che l'intervento dell'uomo sulla natura e sullo stesso uomo non si trasformi in qualcosa di artificiale, che pregiudichi appunto la naturalezza dei rapporti umani.

Il progresso di un collettivo non può essere misurato sulla base del livello tecnologico e questo livello non raggiunge il massi-

mo quando i processi lavorativi sono del tutto automatizzati. Una meccanizzazione integrale del lavoro e della vita in generale comporterebbe rischi colossali anche in una società socialista, poiché si formerebbe uno strato di professionisti, nei campi più avanzati della scienza, che, a fronte di ingenti stipendi, potrebbe permettere alle leve del potere politico un controllo pressoché totale sulla popolazione.

Un perfezionamento eccessivo degli strumenti di lavoro porta l'uomo comune a non saperli padroneggiare minimamente. Più la tecnica si perfeziona (per esigenze che in fondo sono estranee alla riproduzione naturale) e più dipendente diventa l'uomo da cose artificiali.

Ridurre al minimo il lavoro fisico, concentrandosi su quello intellettuale e creativo, è un errore madornale, che già oggi si cerca di compensare con molto tempo da dedicare all'attività ginnica.

Ipotizzare una società futura in cui si ha molto tempo libero da dedicare ai propri interessi, affinché i lavori più pesanti, più nocivi o pericolosi vengano fatti da robot del tutto automatizzati, in un contesto di benessere assicurato per tutti, superiore alle normali esigenze, significa immaginarsi uno scenario da film di fantascienza.

Capitalismo e socialismo, sotto questo aspetto, si sono comportati in maniera analoga, anche se in forme diverse: nel capitalismo l'economia domina la politica, nel socialismo si vorrebbe fare il contrario.

Desiderare un progresso che liberi dai limiti imposti dalle risorse naturali, creando addirittura nuovi materiali, inesistenti in natura (si pensi solo alle materie plastiche e alle resine sintetiche, che sono le più comuni) è cosa contraria a ogni forma di progresso che sia veramente "umano" e "naturale". E il futuro non promette niente di buono, perché con le biotecnologie e l'ingegneria genetica si creeranno problemi tali per la cui soluzione occorreranno tempi astronomici, come già ne occorrono adesso con le conseguenze relative al nucleare.

La questione femminile

In *Stato e rivoluzione* non appare la questione femminile, anche se Lenin, citando il passo di Marx relativo alla necessità di ela-

borare un diritto disuguale, che tenga conto delle diversità reali dell'esistenza, delle condizioni di vita ecc., ha in un certo senso posto le basi per l'affronto di una questione del genere.

La famiglia borghese, che ha sostituito quella patriarcale, oggi è al capolinea. Per almeno due ragioni:

1. è troppo debole nel confronto con le contraddizioni della società;
2. non è in grado di garantire la riproduzione fisica della società.

I valori dominanti oggi sono quelli veicolati dai mass-media, non più quelli trasmessi dalla famiglia. Famiglia e scuola hanno interagito sul piano dei valori sino agli anni della contestazione, poi è maturata una generazione (quella degli anni 1968-76) i cui valori erano distanti sia da quelli della famiglia che da quelli della scuola.

Questi valori hanno prodotto leggi come quelle sul divorzio, sull'aborto ecc., hanno garantito maggiore uguaglianza dei sessi, ma non hanno cambiato le regole fondamentali del sistema, il quale, infatti, agli inizi degli anni Ottanta ha ripreso a imporsi, considerando come un dato acquisito l'aumento del tasso di laicizzazione e di emancipazione sessuale conseguente a quelle battaglie.

Il risultato finale è stato che, mentre prima del '68 scuola e famiglia vivevano su valori ereditati dal fascismo e da un certo cattolicesimo conservatore, oggi vivono prevalentemente su valori dettati dal consumismo. Tra gli anni della contestazione e quelli del riflusso c'è stata un'esperienza che ha illuso un'intera generazione, la quale aveva creduto possibile una società più democratica, più socialista.

Oggi la società borghese tende sempre più a rapportarsi a individui singoli, isolati, inoffensivi, incapaci di reagire alle contraddizioni del sistema, disposti a interagire solo con le sollecitazioni del consumismo. E questo isolamento viene sbandierato come una forma più avanzata di libertà individuale, il cui presupposto per esercitarla è, ovviamente, il possesso di un certo livello di benessere.

In tale situazione l'identità e il ruolo della donna risultano essere i più penalizzati. In una società dominata dai rapporti di forza, la donna, per sopravvivere, deve negarsi come tale e cercare di essere il più possibile simile all'uomo.

La maternità è diventata un peso insopportabile; la scelta del

partner e la stessa fedeltà coniugale sono ormai strettamente dipendenti dalla realizzazione sociale e professionale. La sicurezza economica è il presupposto per stabilire una qualunque relazione d'amore.

Come può una donna sentirsi libera quando non lo è neppure l'uomo che vorrebbe imitare? La libertà di divorziare, di abortire, di controllare artificialmente la procreazione... non sono forse tutte libertà al negativo?

È possibile ipotizzare la creazione di "unità collettive" di famiglie, in cui sia praticabile una gestione condivisa dei beni comuni: dagli strumenti di lavoro alle forme di proprietà, sino all'educazione dei figli... ? È possibile recuperare il concetto di "famiglia allargata" senza dover sottostare alle superate forme di gerarchia, di paternalismo, di clericalismo, salvaguardando la monogamia e la libera scelta del partner?

La guerra civile per evitare quella mondiale

Nel suo *Progetto di Programma del partito bolscevico russo*, pubblicato il 25 febbraio 1919 sulla "Pravda", Lenin era convinto che la rivoluzione d'ottobre avrebbe potuto dare il via a una rivoluzione mondiale del proletariato, e di ciò - a suo giudizio - dava conferma il fatto che nell'impero austro-ungarico e in Germania si stava approfittando della sconfitta di questi Stati, avvenuta nel corso della prima guerra mondiale, per compiere un rivolgimento simile a quello russo.

Nel suo linguaggio marxista, la rivoluzione comunista era opera del proletariato industriale, appoggiato dai contadini più poveri e dal semi-proletariato, ovvero dagli agricoltori salariati, privi di proprietà terriera, e dagli operai avventizi, precari, non stabilmente inquadrati. La rivoluzione non poteva essere fatta che dai lavoratori privi di qualunque proprietà, che non fossero le proprie braccia e la propria mente (anche chi fa un lavoro impiegatizio, campando del proprio stipendio, non è che un salariato intellettuale).

Lenin riteneva inevitabile la transizione dal capitalismo al socialismo, a motivo del fatto che l'ulteriore sviluppo del capitalismo in imperialismo sfocia inevitabilmente nelle guerre mondiali. Quindi il passaggio è necessario proprio perché il capitalismo, quando giunge a un certo livello di sviluppo non è più in grado di autogestirsi, in quanto le immani distruzioni, compiute quotidianamente, arrivano a minacciare il suo stesso ciclo riproduttivo.

Il capitalismo funziona finché c'è qualcosa da rapinare, da accaparrare con ogni forma e mezzo (lo sfruttamento indiscriminato delle risorse umane e naturali): nella fase iniziale questo processo avviene all'interno dello stesso paese che ha visto decollare il sistema industriale; successivamente il processo tende a trasferirsi verso i paesi sottoposti a colonizzazione, riducendo l'impatto devastante nel paese d'origine. Quanto più le colonie si oppongono a questo trend, tanto più il capitalismo mondiale deve ricorrere a sofisticati mezzi di sfruttamento (economico-finanziari, tecno-scientifici, ideologico-propagandistici...), utilizzando quelli esplicitamente militari solo nei casi estremi, come nella prima e nella seconda guerra mondiale, sen-

za dimenticare le successive guerre locali-regionali.

I classici del marxismo avevano già individuato che lo sviluppo incessante delle forze e dei mezzi produttivi comportava una progressiva concentrazione delle industrie nelle mani di pochi centri di potere (trust monopolistici, sostenuti dallo Stato), nonché una forte centralizzazione dei capitali in virtù del nesso industrie/banche. Processi del genere finiscono col mandare in rovina i piccoli produttori, aumentando le fila del proletariato e dei disoccupati, i quali, così, vengono sempre meno assorbiti dalle aziende, anche perché queste tendono a risparmiare sul costo del lavoro, facendo investimenti sui macchinari o delocalizzando la propria attività verso aree geografiche dove il costo del lavoro può essere meno oneroso, senza essere dequalificato. Un qualunque ulteriore sviluppo delle forze produttive non fa che provocare l'inevitabile sovrapproduzione delle merci invendute o la loro vendita sottocosto.

È difficile che in condizioni del genere non scoppino conflitti bellici. Ecco perché Lenin diceva che le guerre sono il momento ideale per mostrare che la transizione al socialismo è necessaria. Come riteneva inevitabile il superamento del feudalesimo da parte del capitalismo, così la pensava per i rapporti di questo col socialismo. La storia - secondo lui - si muove secondo la categoria hegeliana della necessità. Anche Marx la pensava così. La differenza tra i due stava soltanto nel fatto che per Lenin il fattore soggettivo era estremamente importante per agevolare al meglio il processo storico.

Marx, Engels e Lenin non hanno mai messo in discussione il fatto che il socialismo dovesse ereditare il meglio dello sviluppo tecnico-scientifico della società borghese. Il socialismo doveva unicamente socializzare la proprietà privata dei principali mezzi produttivi. In questo sta il loro limite.

In particolare Lenin auspicava una rivoluzione mondiale socialista anche per evitare nuove guerre mondiali. I partiti socialcomunisti avrebbero dovuto approfittare delle indicibili sofferenze causate dalla guerra mondiale per sferrare un colpo demolitore contro i governi borghesi dei loro rispettivi paesi. Su questo aspetto durissima era la sua critica ai partiti di sinistra che si erano lasciati corrompere dalla propaganda borghese a favore della guerra.

Lenin era ottimista quando esaminava oggettivamente le condizioni della transizione al socialismo, ma diventava pessimista

quando osservava il comportamento soggettivo dei partiti che si richiamavano alle idee di Marx. In Europa occidentale la rivoluzione non si riusciva a fare proprio a causa dell'opportunismo e socialsciovinismo dei leader socialisti.

Egli aveva perfettamente chiaro il nesso di sfruttamento coloniale (operato dall'occidente) e opportunismo dei dirigenti socialisti. Scriveva: "i paesi capitalisti avanzati depredando i popoli coloniali e deboli, hanno dato alla borghesia la possibilità di corrompere lo strato superiore del proletariato con le briciole dei sovrapprofitti ottenuti con tale rapina, di assicurare loro in tempo di pace un'esistenza piccolo-borghese sopportabile e di mettere al proprio servizio i capi di questo strato".

Questa corruzione dei dirigenti socialisti aveva poi portato ad appoggiare, in varie forme e modi, da parte dei medesimi dirigenti, la scelta dei governi borghesi nazionali di scatenare la guerra mondiale di rapina. Ecco perché Lenin chiedeva di trasformare la guerra tra nazioni in *guerra civile* all'interno di ogni singola nazione. Per lui era semplicemente vergognoso far combattere il proletariato di una nazione contro quello di un'altra, al fine di fare gli interessi delle rispettive borghesie.

La sinistra euro-occidentale non comprese assolutamente questo appello, e ciò fu fatale per l'ascesa, finita la prima guerra mondiale, del nazifascismo. Ancora oggi l'analisi degli storici occidentali, su questo tema, è del tutto inadeguata. È rarissimo vedere uno storico ammettere l'idea che per evitare una guerra mondiale è preferibile scatenare una guerra civile all'interno di un paese i cui dirigenti politici sono favorevoli all'interventismo.

La periodizzazione del socialismo

Se gli storici guardassero il modo che Lenin aveva di scandire il tempo, dovrebbero riscrivere tutti i manuali scolastici, i quali infatti, nella periodizzazione degli eventi storici europei, relativi ai secoli XIX e XX, partono sempre dall'evoluzione non del *socialismo* ma del *capitalismo*.

Il punto di vista privilegiato degli storiografi occidentali, a qualunque corrente culturale essi appartengano, il loro cosiddetto "angolo visuale" è quello dello sviluppo dell'economia produttiva della grande proprietà privata, strettamente connesso allo sviluppo della rivoluzione tecnico-scientifica.

Relativamente ai tempi in cui visse Lenin (1870-1924), le informazioni che si ricavano dai manuali scolastici si focalizzano sulla seconda rivoluzione industriale, sul colonialismo-imperialismo europeo e sulla prima guerra mondiale.

Le vicende riguardanti la formazione e lo sviluppo del movimento operaio (organizzazioni sindacali, scioperi, movimento cooperativo ecc.), dei partiti socialisti (socialdemocratici e comunisti, riformisti e rivoluzionari), della seconda e terza Internazionale, delle rivoluzioni comuniste (vittoriose o sconfitte) rappresentano soltanto un corollario, l'appendice di una più ampia trattazione riguardante l'affermazione del capitalismo su scala mondiale.

L'importanza di una periodizzazione rispetto a un'altra è indice del modo con cui si guardano i processi storici. Se si accetta quella del capitalismo si è necessariamente dei "conservatori", anche se politicamente si è orientati a sinistra (come in genere sono gli autori dei manuali scolastici di storia), poiché oggi il capitalismo non può più essere considerato "progressivo" rispetto al tardo-feudalesimo (caratterizzato com'era da rendite, privilegi e clericalismi). Oggi è il capitalismo stesso che si pone a favore della "rendita", ancorché finanziaria.

Se si accetta la prospettiva interpretativa del socialismo, non si è ovviamente "rivoluzionari" *ipso facto*, poiché bisogna comunque intendersi sul significato da dare alla parola "socialismo". Ma sarebbe comunque un passo avanti partire da una visione delle cose pro-

iettata verso il futuro.

Oggi purtroppo la cultura dominante, p.es. quella che produce i manuali scolastici è così arretrata che l'oggetto del contendere non è tanto il futuro di un socialismo davvero "democratico", cioè in sostanza la discussione sul *modello* da scegliere, ma è l'apologia di un sistema la cui unica preoccupazione è quella di conservare il presente *così com'è*. Di qui i continui riferimenti dei manuali scolastici al socialismo come "sistema fallimentare", incapace di produrre alternative reali (cosa che si riscontra non solo nei manuali di storia, ma anche in quelli di filosofia, geografia, economia politica ecc.).

*

Ne *I destini storici della dottrina di Karl Marx* (1913), Lenin suddivide in tre principali periodi storici nientedimeno che la stessa "storia universale", a testimonianza del particolare valore ch'egli attribuiva alle idee del socialismo scientifico:

1. dalla rivoluzione del 1848 alla Comune di Parigi (1871). Qui Lenin si riferisce ovviamente alle rivoluzioni democratico-borghesi europee, con partecipazione operaio-contadina, svoltesi in Italia, Francia, Germania, Austria e Ungheria nel biennio 1848-49. Quanto alla Comune, essa fu la prima esperienza di dittatura del proletariato nella storia e durò 73 giorni, dal 18 marzo al 28 maggio del 1871. In particolare Lenin distingue in questa prima fase quattro sottoperiodi:
 - a) nella prima metà del decennio (1840-50) Marx ed Engels sottopongono a critica la Sinistra hegeliana;
 - b) verso la fine di questo decennio la critica è indirizzata al proudhonismo, spostandosi così dalla filosofia all'economia politica. Proudhon è il teorico del socialismo piccolo-borghese, a sfondo anarchico;
 - c) negli anni 1850-60 vengono sottoposti a critica i partiti socialisti che avevano fallito il tentativo di trasformare la rivoluzione del 1848 da borghese a proletaria;
 - d) dal 1860 al 1870 l'impegno di Marx ed Engels si concentra sulla cacciata del bakunismo (altra corrente anarchica e avventuristica) dalla I Internazionale, cosa che avverrà nel

1872.

In questo primo periodo prevale in tutta Europa il socialismo utopistico, che Lenin paragona al populismo. Lo spartiacque tra le correnti utopistico-riformiste e quelle scientifico-rivoluzionarie (in primis il marxismo) è costituito appunto dal 1848, anno in cui la borghesia si rivela per quello che è: una classe che si serve del proletariato per combattere il clero e l'aristocrazia, e che combatte lo stesso proletariato una volta ch'essa ha ottenuto il potere politico. Il biennio 1848-49 è caratterizzato dal tradimento della borghesia nei confronti del proletariato. Finiscono le illusioni sulla natura democratica della borghesia. In questo tradimento la borghesia trova un alleato indiretto nei contadini, che si accontentano della fine del tardo-feudalesimo e che, condizionati dal clero, non vogliono abbracciare teorie materialistiche e rivoluzionarie come quelle del socialismo.

Il proletariato reagisce per conto proprio al tradimento della borghesia, dando vita alla Comune di Parigi, in cui si compiono errori fondamentali di tattica e di strategia politico-militare.

Alla fine del primo periodo muore il socialismo pre-marxista e nascono i partiti proletari indipendenti, che si riconoscono nella I Internazionale (1864-72). Di tutti i partiti operai (socialdemocratici) il più importante è quello tedesco.

2. Dalla Comune di Parigi alla rivoluzione russa del 1905 (sempre di tipo democratico-borghese). In questo secondo periodo (1872-1904) non vi sono rivoluzioni in Europa, ma solo conquiste coloniali e imperiali nei grandi paesi africani, asiatici e americani.

All'inizio del decennio 1870-80 in Germania cercano di farsi strada il proudhonismo di Mühlberger e il positivismo di Dühring, ma in sostanza dominano le teorie del marxismo (il proudhonismo ha miglior fortuna nei paesi latini).

Viceversa, dal 1890 la lotta viene compiuta contro una corrente interna al marxismo stesso: il revisionismo di Bernstein, che si pone come un "ritorno a Kant", in antitesi palese al materialismo storico-dialettico.

Il difensore principale dell'ortodossia marxista è stato - se-

condo Lenin - Plechanov. Anche Kautsky critica Bernstein, ma la sua critica viene giudicata "debole" da Lenin e dallo stesso Plechanov, soprattutto agli inizi del 1900. Kautsky infatti arriverà a difendere il socialsciovinismo (socialismo a parole, difesa della borghesia nazionale di fatto) durante la crisi del 1914-15, preludio alla prima guerra mondiale.

Plechanov tradirà il marxismo - secondo Lenin - nel periodo 1905-17, subito dopo la prima rivoluzione russa del 1905.

Il revisionismo di Bernstein si pone anche sul terreno più strettamente economico, con le teorie di Böhm-Bawerk, che idealizzavano la piccola produzione mercantile, specie quella contadina, nonché la funzione interclassista dello Stato e della democrazia parlamentare, ecc.

In Russia il populismo divenne chiaramente anti-marxista negli anni 1880-90, dopo aver riscontrato il mancato appoggio da parte della maggioranza dei contadini. Il populismo diventa espressione degli interessi dei kulaki (contadini ricchi). In questo periodo l'Europa orientale resta sostanzialmente feudale, anche se il capitalismo comincia a penetrare nelle campagne e a mettere in piedi le prime industrie a ritmi forzati.

Il socialismo teorico-politico si diffonde su vasta scala, con le proprie forme di organizzazione sociale, culturale e politica. Tuttavia, durante il periodo pacifico il socialismo tende anche a imborghesirsi, assumendo atteggiamenti opportunistici, mediante i quali si tende a escludere la possibilità di nuove dure battaglie rivoluzionarie contro la borghesia.

L'opportunismo nega che la lotta di classe debba portare a uno scontro armato e si limita a fare semplici rivendicazioni salariali. Contro l'opportunismo lotta il bolscevismo, che negli anni 1903-5, caratterizzati da grandi scontri ideologici, tattici e programmatici tra borghesia liberale, democrazia piccolo-borghese (socialdemocratici, socialisti-rivoluzionari) e democrazia proletaria, si prepara alla rivoluzione.

3. Dalla rivoluzione del 1905 al tempo in cui Lenin scrive l'articolo di cui sopra, del 1913, il fuoco della battaglia si sposta sempre più verso l'Europa orientale. Scoppia la rivoluzione russa del 1905-7, che resta democratico-borghese, ma con

ampia partecipazione di strati operai e contadini. Gli scioperi economici si trasformano in scioperi politici e questi in insurrezione. Si genera la forma organizzativa dei Soviet (governo popolare locale). Si sviluppano forme legali e illegali di lotta, parlamentari e non.

Tale rivoluzione influenza il movimento turco, che nel 1908 compie anch'esso una rivoluzione borghese-parlamentare. Stessa cosa avviene nel 1906 in Iran, dove però Inghilterra e Russia riescono a soffocare la rivoluzione, dividendosi il paese in zone d'influenza.

Nella Cina del 1906-11 la borghesia conduce una lotta per l'adozione di una nuova Costituzione, per l'autonomia delle province e contro l'imperialismo delle potenze europee. Nel 1911 viene proclamata la repubblica, ma il democratico Sun Yat-Sen è costretto a cedere il passo al dittatore Yuan Shin-K'ai.

4. Anni di reazione (1907-10), successivi alla sconfitta della prima rivoluzione russa. Lo zarismo vittorioso accelera la distruzione delle ultime vestigia tardo-feudali e si schiera apertamente dalla parte della borghesia. Il capitalismo russo si sviluppa impetuosamente. I bolscevichi sono gli unici a ritirarsi con maggior ordine e disciplina, senza subire forti defezioni e iniziano a lavorare anche nelle organizzazioni più reazionarie, pur di essere presenti nella vita politica.
5. Anni di ripresa (1910-14). È molto forte la lotta dei bolscevichi contro i menscevichi, che si sono schierati apertamente dalla parte della borghesia, dopo la disfatta del 1905. Ormai tutti gli operai sono bolscevichi, benché la maggioranza dei contadini resti menscevica.
6. Il resto lo possiamo aggiungere noi. Guerra mondiale imperialistica (1914-18). I deputati bolscevichi vengono deportati in Siberia. Dura critica alla II Internazionale, che s'è schierata dalla parte delle borghesie nazionali, tradendo il proletariato, mandato a combattere in trincea.
7. Scoppia la seconda rivoluzione russa, dal febbraio all'ottobre del 1917. La Russia diventa un paese democratico-borghese. Lo zarismo è finito. La direzione del governo è in mano ai menscevichi, che non vogliono la classe operaia e contadina

povera al potere. S'impadroniscono dei Soviet e li fanno fallire. Non pongono fine alla guerra.

8. Scoppia la rivoluzione d'ottobre del 1917. I bolscevichi vanno al potere.

La dittatura del proletariato

Introduzione

I testi di Lenin, pur essendo scritti in una forma linguistica molto più semplice di quella di Marx o di Hegel, con evidenti preoccupazioni "pedagogiche", che è poi, se vogliamo, una caratteristica di tutta la letteratura russa, risultano incredibilmente complessi alla mente di chi si preoccupa di cercare delle coerenze logiche nell'interpretazione ch'egli diede dei fatti storici o delle vicende politiche.

La grande flessibilità che si riscontra nel suo modo di vedere le cose e di agire nel concreto può far pensare, di primo acchito, a una qualche forma di cinismo, di spregiudicatezza intellettuale. Se Lenin fosse stato un militare, sarebbe stato un grande generale, ma sarebbe stato anche un grande scacchista, se si fosse dedicato sistematicamente a questo gioco.

Questo perché il suo interesse principale era quello di trovare un'adeguata tattica e strategia per realizzare un determinato obiettivo, che per lui era eminentemente *politico*.

Lenin non è mai stato un filosofo, neppure quando ha scritto testi molto importanti di filosofia (uno per tutti quello sull'*Empirio-criticismo*), semplicemente perché vedeva nelle questioni filosofiche i riflessi ch'esse potevano avere sulle questioni ideologiche e pratiche di natura politica. Peraltro, proprio grazie a lui il termine "ideologia" perde la caratteristica negativa attribuitagli da Marx ed Engels, quale sovrastruttura teorica che legittima determinati rapporti di classe, per assumerne una positiva, quale sostrato di idee politiche volte a scardinare quegli stessi rapporti di classe.

Ogni suo scritto, dal più piccolo al più grande, nasce per rispondere a un problema concreto, contingente, di organizzazione o delle idee o dell'agire. Qui sta una delle caratteristiche più importanti di tutti i suoi scritti: l'estrema concretezza degli argomenti trattati, la loro precisa contestualizzazione nello spazio e nel tempo.

E le risposte ch'egli ogni volta dà ai singoli problemi non sono mai le stesse o non sono mai formulate allo stesso modo, spesso anzi risultano in contraddizione tra loro, al punto che si ha l'im-

pressione che Lenin non scrivesse tanto per dimostrare la fondatezza delle proprie tesi, quanto, al contrario, per dimostrare la necessità di una loro continua rettifica.

Lo scrivere veniva mosso da esigenze che si sviluppavano nella concretezza dei rapporti sociali e politici, i cui risvolti contraddittori, conflittuali, venivano percepiti con estrema lucidità e profondità e se vogliamo anche drammaticità di pensiero.

In particolare bisogna dire che in tutte le sue teorie gli aspetti *economici* non vengono mai trattati come fine a se stessi, ma come parte di aspetti *sociali* più generali, nei cui confronti bisogna porre delle soluzioni di tipo *politico*. Lui stesso dirà che il politico è una sintesi dell'economico e alla fine della sua vita, nella critica a Sukhanov, dirà che gli aspetti *culturali* sarebbero stati più facilmente sviluppati dopo la rivoluzione, in quanto la politica doveva anzitutto porre le basi, le condizioni esteriori di tale sviluppo.

Sono così pregnanti queste riflessioni che a volte si ha l'impressione che se Lenin non avesse scritto nulla e si fosse limitato a parlare (sempre che gliene avessero dato l'opportunità), sarebbe stato comunque un grandissimo personaggio. A tutt'oggi infatti è impossibile metterlo a confronto con un teorico della politica al suo livello. Anche Trotsky e Stalin sono stati dei teorici della politica, scrivendo decine di volumi, ma dov'è l'originalità del loro pensiero?

Se dovessimo limitarci a guardare la pura e semplice "originalità del pensiero politico", dovremmo dire che Machiavelli è il più grande di tutti, avendo egli fondato una "scienza della politica" che fa testo ancora oggi nelle economie occidentali. Ma non si tratta soltanto di stabilire la grandezza di una teoria politica senza precedenti, anche in riferimento alla sua durata nel tempo. Qualcuno forse è in grado di sostenere che il Machiavelli sia stato più grande di Lenin sul piano più propriamente *etico-politico*?

Detto altrimenti, anche quando noi trovassimo un teorico della politica equivalente o persino superiore al genio di Lenin, resterebbe sempre da dimostrare l'effettiva consistenza *pratica* del suo pensiero, il suo valore *normativo* o, per dirla con altre parole "di sinistra", la sua "ricaduta positiva sulle masse".

Machiavelli infatti fu il teorico di una politica classista, per i pochi ceti forti, soprattutto borghesi o dell'aristocrazia illuminata. Lenin invece fu il teorico del proletariato, cioè l'organizzatore di una

rivoluzione a favore dei ceti più deboli, ch'erano operai e contadini, di enorme consistenza numerica nella Russia post-feudale, una rivoluzione, peraltro, che uscì immediatamente dai confini nazionali per essere sentita come "propria" dal proletariato di tutto il mondo.

Lenin su questa scelta di campo era serissimo e ha sempre avuto in mente situazioni concrete di disagio da dover risolvere. Se fosse nato in uno Stato socialista avrebbe probabilmente esercitato la professione dell'avvocato, quella per cui si era laureato.

Viceversa il *Principe* del Machiavelli non corrisponde ad alcuna situazione reale, essendo soltanto un messaggio simbolico, metaforico, non molto diverso da quello dell'*Utopia* di Thomas More, con la differenza che quest'ultimo aveva capito sin dall'inizio la pericolosità sociale dello sviluppo capitalistico.

Machiavelli pensava che con un principe di "tipo nuovo" si sarebbe potuta superare la frammentazione di un paese diviso in tanti staterelli tra loro ostili, e formare una nazione che stesse alla pari di Spagna, Francia e Inghilterra, ma il fatto che vedesse nel corrotto e spregiudicato Valentino la possibile incarnazione dei suoi ideali, la dice lunga sull'effettivo valore *etico-politico* delle sue teorie.

Il concorso delle masse alla realizzazione del suo principale obiettivo politico-nazionale veniva visto da Machiavelli in maniera del tutto strumentale, e in questo il fiorentino può davvero essere considerato come il capostipite del fare politica nei paesi borghesi dell'Europa occidentale.

Per Lenin invece le masse non sono uno strumento della politica, ma è la politica che deve porsi come strumento di liberazione delle masse. Lenin vuole agire come interprete e realizzatore di esigenze che sono anzitutto "vitali" e che riguardano milioni di persone (atteggiamento, questo, che poi Gramsci tradurrà col concetto di "intellettuale organico"). L'unica vera coerenza che si può trovare nel suo pensiero è proprio questo attaccamento costante, irriducibile, alle istanze emancipative degli oppressi, di qualunque nazionalità essi fossero.

Non dobbiamo infatti dimenticare che Lenin pagò caro questo suo atteggiamento "etico", sia con gli anni del carcere in Siberia, sia coi molti anni di esilio e di clandestinità, per non parlare dell'attentato di cui fu oggetto e che lo portò a morte prematura, e non si dimentichi che il fratello maggiore fu impiccato per aver partecipato

a un attentato contro lo zar Alessandro III.

Se fosse stato un politico interessato soltanto alla "politica", non avrebbe fatto la rivoluzione di "ottobre", ma si sarebbe accontentato di quella di "febbraio" e nessuno avrebbe avuto nulla da rimproverargli, poiché, umanamente parlando, egli aveva già dato moltissimo alla causa rivoluzionaria.

Questo per dire che Lenin resta un personaggio molto particolare, talmente *sui generis* nella storia del pensiero politico mondiale che per poterlo capire bisogna prima sgombrare la mente da ogni pregiudizio proveniente dalla letteratura borghese, calandosi profondamente nelle vicende storiche che hanno caratterizzato la sua epoca e la sua vita, contestualizzando la sua teoria e rinunciando soprattutto a interpretarla col senno del poi, che è appunto quello della rivoluzione vittoriosa nei confronti dei nemici interni ed esterni alla nazione russa.

In effetti è una tentazione molto grande quella di interpretare le vicende di Lenin alla luce di quanto avvenne a partire dall'ottobre 1917. Sarebbe molto facile presentare le cose, mostrando quanto egli avesse ragione e quanto torto avessero i suoi avversari. In realtà le idee di Lenin riuscirono a farsi strada con incredibile fatica, e persino quando finalmente ebbero modo di essere messe alla prova con la realizzazione della rivoluzione, ci fu chi, ad un certo punto, preferì travisarle, pregiudicando in maniera gravissima (al momento apparentemente irreparabile) i risultati di immani fatiche.

Questioni generali

Lenin arrivò a pensare come necessario il concetto di "dittatura del proletariato" quando si rese conto che con la democrazia borghese gli operai e i contadini avrebbero al massimo ottenuto le libertà *politiche*, certamente non quelle *socio-economiche*. Quest'ultime infatti, per poter essere garantite, avrebbero avuto bisogno che la Russia diventasse come i principali Stati europei o come gli Stati Uniti, cioè un paese imperialista, facendo pagare alle colonie il prezzo del proprio benessere.

Ad un certo punto Lenin si chiese se si poteva evitare una soluzione del genere, dal momento che la Russia non aveva ancora raggiunto i livelli delle maggiori potenze industrializzate, e quali

mezzi politici si sarebbero potuti usare.

In effetti l'impero zarista era stato sconfitto tardi dalla rivoluzione democratico-borghese. La Russia era ancora un paese debole dal punto di vista del capitalismo, ma, considerando la sua enorme estensione geografica e quindi le sue imponenti risorse naturali, aveva tutte le carte in regola per mettersi alla pari, potendo peraltro avvalersi delle conquiste tecnico-scientifiche più recenti dei paesi europei, senza doverne ripercorrere il loro faticoso cammino.

Lenin, che quasi tutta la sua vita da rivoluzionario l'aveva vissuta all'estero, proprio nei paesi europei più avanzati, sapeva bene che il modello di democrazia borghese delle economie occidentali non avrebbe potuto garantire alcun futuro alla classe operaia e a quella contadina del suo paese.

La Russia, se il capitalismo avesse definitivamente trionfato sul tardo feudalesimo, senza alcuna transizione al socialismo, sarebbe stata consegnata agli affaristi, agli speculatori, agli usurai, che avrebbero approfittato enormemente della miseria e dell'analfabetismo imperanti. Che cosa si poteva fare affinché un paese così grande e complesso non finisse nella trappola della democrazia borghese, capace solo d'illudere i lavoratori di trovarsi a vivere nella migliore democrazia di tutti i tempi?

Da tutti i rivoluzionari russi, l'ex-impero zarista, che pur era stato il baluardo più forte della reazione feudale, veniva considerato come l'anello più debole del capitalismo mondiale, non ancora capace d'impedire al capitale straniero di entrare nel suo territorio e di devastarlo. Solo che mentre i riformisti, i socialisti rivoluzionari, i menscevichi ritenevano che, proprio in quanto "debole", l'anello non avrebbe potuto resistere al fiume in piena del capitalismo mondiale, per cui il massimo che si poteva fare, in quel momento, era di organizzare un sistema borghese più "democratico" di quelli occidentali, viceversa i bolscevichi, per la stessa ragione, pensavano che sarebbe stata più facile una rivoluzione comunista, con la quale, successivamente, si sarebbe potuta contrastare efficacemente la diffusione nazionale del capitalismo.

Due analisi identiche sulla questione dell'"anello debole", che però portavano a due conclusioni radicalmente opposte. Lenin arrivò all'idea della necessità di una "dittatura proletaria" anche quando si rese conto che non sarebbe venuto nulla di positivo, ai fini

della rivoluzione bolscevica, neppure dalla tradizione socialista e socialdemocratica maturata in Europa occidentale e che si riconosceva nella II Internazionale.

Ciò che lo fece disperare dal credere possibile ottenere aiuti da parte del socialismo europeo, quegli aiuti che nelle fasi iniziali di una qualunque rivoluzione sono sempre molto urgenti, fu proprio il fatto che nessun partito socialista era stato capace di opporsi allo scatenamento della prima guerra mondiale, nessuno aveva saputo bloccare la volontà imperialistica della borghesia del proprio paese e nessun partito, a guerra scoppiata, aveva accettato l'idea di trasformare la guerra imperialistica in guerra civile.

Lenin cominciò a parlare di "dittatura del proletariato" quando si rese conto che la rivoluzione russa avrebbe dovuto contare solo sulle proprie forze e che anzi avrebbe dovuto affrontare minacce controrivoluzionarie non solo al proprio interno ma anche da parte dell'interventismo straniero (come poi puntualmente si verificò).

Con quel termine egli poteva facilmente porre una netta linea di demarcazione tra il socialismo bolscevico (poi definito "comunista" o "sovietico") e tutte quelle altre forme di socialismo che nel migliore dei casi potevano essere definite "riformiste".

Il concetto di "dittatura del proletariato" doveva servire per sgombrare il campo da un equivoco fondamentale relativo alla gestione del potere politico. Si trattava cioè di opporsi alla falsa democrazia borghese, che nei fatti era una vera e propria dittatura da parte di un'esigua minoranza di sfruttatori, ma anche al falso socialismo riformista, che a parole si diceva "marxista" e nei fatti era "anticomunista". La "dittatura del proletariato" avrebbe dovuto essere il governo di una larga maggioranza su una piccola minoranza di parassiti, dotati di grandi poteri economici.

Col concetto di "proletariato" Lenin, sulla scia del marxismo classico, intendeva anzitutto la classe operaia, nullatenente per definizione, ma anche i braccianti rurali e altre categorie di lavoratori agricoli che di fatto non erano proprietari di nulla. Naturalmente anche l'intellettuale che rinunciava alla propria professione e si dedicava interamente alla causa della rivoluzione, veniva considerato un "proletario".

Lenin aveva sempre sostenuto che i rivoluzionari dovevano essere dei "professionisti della politica", cioè degli esperti organizza-

tori di movimenti di massa, e per tale ragione riteneva che dovessero esercitare le loro mansioni (agitazione, propaganda, attività culturale, politica, sindacale ecc.) a tempo pieno, stipendiati in un certo senso dalle stesse masse che, grazie a questa leadership competente, sarebbero dovute andare al potere.

Per Lenin l'intellettuale politicizzato non poteva porsi semplicemente il compito di migliorare le condizioni salariali o di vita dei lavoratori, ma doveva scardinare i meccanismi che obbligavano la maggioranza dei cittadini a vendere la loro forza-lavoro ai detentori della proprietà privata dei mezzi produttivi e dei capitali.

Nei suoi testi il concetto di "rivoluzione" va sempre di pari passo con quello di "conquista del potere politico", di "socializzazione della produzione", di "dittatura del proletariato" (contro la reazione della borghesia e degli agrari anzitutto) e di "progressiva estinzione dello Stato", onde evitare la burocratizzazione della stessa rivoluzione.

Nel corso della sua breve ma intensa vita (a 52 anni era già gravemente malato), Lenin rispettò gli impegni che s'era dato, eccetto l'ultimo, per il quale non ebbe il tempo materiale per dedicarsi, ma per la soluzione del quale offrì importanti indicazioni di metodo, che lo stalinismo - come sappiamo - non volle tenere in considerazione. Infatti, Stalin, con la sua idea secondo cui all'aumentare della forza del socialismo, aumenta anche la volontà del capitalismo di distruggerlo, non fece che trasformare lo Stato in un organo di forte repressione.

Anche Lenin spesso ebbe atteggiamenti intransigenti nei confronti dei coltivatori diretti (piccoli proprietari), legati com'erano agli ambienti clericali e ai partiti riformisti; egli sapeva bene che, anche se piccolo-borghesi, essi, di fronte alle prime difficoltà della rivoluzione, avrebbero inevitabilmente fatto in modo di reintrodurre in Russia il capitalismo. Però non volle mai espropriarli, come invece fece coi grandi latifondisti; si limitò a obbligarli a vendere allo Stato a prezzi politici o di favore i loro prodotti nel periodo del cosiddetto "comunismo di guerra" (segnato dalla controrivoluzione interna e dall'interventismo straniero), ma poi si rese conto che, se non avesse introdotto la Nep, la gran massa dei contadini gli si sarebbe rivolta contro.

Era tuttavia convinto che con un paziente lavoro di educa-

zione i contadini, ad un certo punto, avrebbero preferito l'idea di un "socialismo proletario" a quella di un "capitalismo democratico", che da tempo aveva dimostrato di voler scardinare tutte le migliori tradizioni rurali del paese. I grandi esodi dalla campagna alla città e alle industrie erano sotto gli occhi di tutti.

Lenin si fidava soltanto di chi non possedeva nulla e, tra questi, solo di chi voleva impegnarsi contro lo sfruttamento del lavoro altrui. Ma non per questo amava applicare metodi "amministrativi" contro chi la pensava diversamente.

Dittatura personale e popolare

Lenin era convinto che una dittatura del popolo sugli sfruttatori non avesse bisogno di fare riferimento ad alcuna legge o norma morale e che dovesse basarsi esclusivamente sulla forza del popolo. Ne parla nel 1920 in *Per la storia della questione della dittatura*.

Indubbiamente non gli si può dar torto quando spiega la differenza tra "dittatura personale" e "dittatura popolare", tra "dittatura di una classe di sfruttatori" e "dittatura di una classe di sfruttati", cioè tra "dittatura di un'infima minoranza" e "dittatura di una grande maggioranza".

Tuttavia bisogna stare attenti a non fare del "popolo oppresso" uno strumento per abusare della propria libertà o della propria verità. Una volta compiuta la rivoluzione si dovrebbe dimostrare non che la legge è inutile, ma che finalmente le leggi possono davvero essere applicate per gli interessi del popolo.

In tempo di pace la borghesia esercita la propria dittatura economica dietro il paravento della democrazia parlamentare e costituzionale. La borghesia è una classe necessariamente contraddittoria, in quanto non riesce ad essere coerente con gli ideali o i principi che professa in sede giuridica, politica, etica. Però, andando al potere, il proletariato non può negare qualunque valore a questi principi. Deve anzi dimostrare ch'esso è in grado di applicarli con maggiore coerenza. Altrimenti si rischia che, fatta la rivoluzione, gli intellettuali strumentalizzino il proletariato proprio sulla concezione della dittatura e della violenza rivoluzionaria. Cioè alla fine rischia di diventare un "nemico del popolo" chiunque si opponga a una determinata concezione di dittatura rivoluzionaria. Si fanno passare per "agenti della

borghesia" anche quanti hanno fatto la rivoluzione comunista.

Viceversa, nessuno può pretendere di avere il monopolio interpretativo del concetto di "violenza rivoluzionaria". Lo "Stato rivoluzionario" non può sostituirsi allo "Stato di diritto", anche perché il socialismo deve portare lo Stato a estinguersi e ciò non può certo avvenire in nome di una dittatura o di una violenza rivoluzionaria.

Il proletariato non deve soltanto capire che la borghesia va sottomessa con la forza, ma deve anche capire che nell'uso di questa forza esso non può perdere la propria umanità. Cioè non si può venir meno a dei principi umani solo perché si ha politicamente ragione. La reazione del popolo all'oppressione, allo sfruttamento non può essere considerata sempre giusta, a prescindere dalle forme e dai modi, solo perché fatta dal "popolo". La categoria di "popolo oppresso" non rende di per sé meno importante il rispetto dei *valori umani universali*, anche se questi valori vengono recepiti come formali, in quanto gestiti in maniera contraddittoria da una classe sfruttatrice.

La storia dell'umanità "democratica" non inizia nel momento in cui si eliminano le classi sfruttatrici, ma nel momento in cui si dimostra d'essere in grado di vivere meglio i loro stessi ideali democratici.

Dittatura del proletariato e democrazia operaia

Perché Lenin parla così di frequente e senza mezzi termini di "dittatura del proletariato"? Perché ha così tante riserve a usare una formula come "democrazia proletaria od operaia", che pur verrà usata molto di frequente nel dibattito interno al Pcus negli anni 1923-24? Le ragioni sono più di una e non riguardano soltanto i rapporti tra il sistema politico socialista e quello capitalista, ma anche i rapporti tra le correnti politiche all'interno dello stesso socialismo.

Lenin ha sempre contrapposto la "dittatura proletaria" alla "democrazia borghese" come avrebbe contrapposto qualcosa di "vero" a qualcosa di "falso", qualcosa di "coerente" a qualcosa di "ambiguo" o di "ipocrita", come appunto era (ed è) ipocrita la società borghese, che predica sul piano teorico la democrazia, mentre su quello pratico fa esattamente il contrario, con la sua dittatura "sul" proletariato nazionale, sui lavoratori delle colonie e con la guerra alle potenze rivali e la guerra al socialismo.

La parola "democrazia" appariva a Lenin in tutta la sua "falsità" proprio per gli abusi ch'essa astutamente celava. Egli la considerava troppo screditata perché la si potesse usare per qualificare, politicamente, una società, quella socialista, che si voleva superiore a quella borghese, una società *economicamente giusta* e non soltanto *politicalmente democratica*.

In nome della "democrazia" l'occidente aveva distrutto non solo le tradizioni *pre-borghesi*, ma stava distruggendo anche quelle *post-borghesi*, quelle socialiste, stava inoltre saccheggiando il mondo intero e aveva fatto scoppiare la prima guerra mondiale.

Peraltro la democrazia borghese era "parlamentare" e Lenin non amava che gli interessi della borghesia e dei latifondisti o ricchi agricoltori fossero rappresentati dai rispettivi partiti politici in un parlamento. Una rappresentanza del genere avrebbe inevitabilmente rallentato i tempi della costruzione del socialismo. Ecco perché riteneva, sotto questo aspetto, del tutto inutile anche il parlamento.

Egli non aveva paura di negare rappresentanza politica a delle classi che in Russia erano già molto osteggiate, anche se numericamente ancora consistenti. La stragrande maggioranza della popolazione russa era contadina, la quale aveva appoggiato la rivoluzione guidata dagli operai delle grandi città.

Lo Stato da costruire (o meglio la "società", in quanto lo Stato avrebbe dovuto progressivamente "estinguersi") doveva realizzare praticamente una sorta di transizione dal feudalesimo al socialismo, saltando la fase del capitalismo, che pur si stava velocemente imponendo nella Russia del primo decennio del Novecento e che gli stessi bolscevichi guidati da Lenin saranno costretti a favorire con la Nuova Politica Economica, per far fronte alla crisi del comunismo di guerra.

L'Ottobre bolscevico voleva essere una "rivoluzione proletaria", come mai in Europa (se si esclude la breve parentesi della Comune) s'era riuscito a fare, un tentativo politico, sociale, economico che si pensava e si voleva infinitamente superiore a qualunque "rivoluzione borghese", ognuna delle quali non aveva mai messo in discussione *il diritto alla proprietà privata come diritto naturale*. Nessuna rivoluzione borghese aveva mai riconosciuto legittimità ai *diritti economici*, che non fossero quelli già acquisiti (dalla stessa borghesia).

Ma c'è un'altra ragione che spiega in Lenin l'uso della parola "dittatura" al posto di quella di "democrazia". La dittatura permetteva un governo centralizzato, una ferrea disciplina di partito, che in effetti tornarono molto utili nel momento della controrivoluzione interna e dell'interventismo straniero.

Più volte Lenin aveva detto di non volersi legare le mani col rispetto dei principi teorici della democrazia, meno che mai nel momento in cui la stessa democrazia borghese avrebbe fatto di tutto per liquidare la rivoluzione bolscevica. Lenin faceva capire a chiare lettere alle potenze occidentali che avrebbe usato ogni mezzo per impedire che i loro eserciti conquistassero l'ex-impero zarista. Essendo vissuto per molto tempo, come esule politico, in vari paesi europei, egli sapeva bene che i capitalisti avrebbero fatto di tutto per impedire in qualunque parte del mondo la realizzazione del socialismo.

L'ex-impero andava trasformato in uno Stato confederato di nazionalità autonome, in cui la preoccupazione fondamentale doveva essere l'edificazione del socialismo. Al di fuori di questo obiettivo vi era soltanto quello delle potenze europee e degli Stati Uniti di fare della Russia una terra di conquista da spartirsi in zone d'influenza, come si cercò appunto di fare con l'interventismo militare in appoggio alla reazione dei bianchi.

Lenin era convinto che il concetto di "dittatura proletaria" includesse tutti i migliori valori politici della democrazia borghese e molto di più. Il fatto che fosse appunto "proletaria" garantiva di per sé alla dittatura il suo carattere "democratico".

Bisogna tuttavia rendersi conto che per Lenin il concetto di "democrazia" aveva scarso significato, poiché in tutta la storia della civiltà occidentale (da quella schiavistica a quella borghese) la "democrazia politica" era servita soltanto a garantire il dominio della classe proprietaria dei mezzi produttivi e quindi lo sfruttamento dei lavoratori. Pertanto egli era più che convinto che i lavoratori russi non avrebbero fatto obiezione a che il partito bolscevico usasse la parola "dittatura" al posto di "democrazia".

La domanda che a questo punto sorge spontaneo porsi è la seguente: con la suddetta impostazione del problema della transizione politica al socialismo, Lenin aveva posto le premesse per la successiva degenerazione burocratica e autoritaria staliniana, in cui praticamente un governo di intellettuali si sostituì a quello dei proletari,

oppure vi erano in essa dei margini sufficienti per impedire una tale degenerazione? In altre parole: Lenin era riuscito a porre le basi "sistemiche" per un uso "proletario" della democrazia, oppure aveva confidato troppo nelle proprie indubbie capacità soggettive (flessibilità, concretezza, lungimiranza, realismo politico...) per ovviare alle possibili involuzioni autoritarie o amministrative nell'edificazione del socialismo?

Soggettivamente Lenin sapeva scorgere in tempo reale i limiti di un'edificazione del socialismo non sufficientemente "democratica", ma oggettivamente seppe davvero porre le basi perché, anche dopo la sua morte, si potesse proseguire sulla medesima strada? O forse più in generale ci si potrebbe chiedere: è possibile porre "oggettivamente" delle basi del genere? È davvero possibile offrire garanzie per una coerenza tra pratica e ideali? Certo, noi possiamo chiederci perché gli ultimi scritti di Lenin siano sostanzialmente rimasti lettera morta, ma la democrazia avrebbe forse potuto essere "garantita" senza per questo ledere ciò che unicamente la rende legittima, e cioè la *libertà*? Il concetto di "democrazia" non sfugge forse, in ultima istanza, a qualunque astratta definizione?

Quando nel 1923 egli chiese, poco prima di morire, che Stalin fosse sostituito alla guida del partito (alla carica di segretario generale), in quanto lo riteneva troppo rozzo e intollerante, per quale ragione la sua richiesta non venne presa in considerazione? Forse il motivo va individuato nel fatto che Lenin era troppo abituato a comandare e che nella sua condizione di "malato grave", la sua volontà non poteva apparire così stringente, così persuasiva come un tempo?

Negli ultimi anni della sua vita egli era giunto alla conclusione che il raddoppio dei membri del CC avrebbe aiutato il partito a vivere più democraticamente il proprio sviluppo, a sentirsi più unito nell'affrontare i problemi dell'edificazione del socialismo. Non era forse tardiva una proposta del genere?

Lenin era un uomo dall'intelligenza assolutamente straordinaria e si rendeva perfettamente conto di aver avuto poco tempo per costruire dei rapporti "umani" coerenti con gli ideali del socialismo. Egli aveva speso tutta la sua vita per una battaglia *politica*, altamente conflittuale, come neppure Marx ed Engels messi insieme erano mai riusciti a fare. Sapeva bene che un'edificazione del socialismo in tempo di pace avrebbe comportato interventi di natura più "democra-

tica" e "umanistica" in campo politico, ma il destino non gli diede modo di misurarsi in questa direzione, che purtroppo non venne presa in sufficiente considerazione dai suoi seguaci.

Centralismo e democrazia

La questione del centralismo in Lenin è la più complessa, anche perché è stata affrontata in un periodo di alta tensione politica e militare (guerra mondiale, controrivoluzione interna, interventismo straniero).

Lenin sapeva bene che la rinascita del capitalismo è sempre possibile là dove esiste la piccola produzione mercantile, cioè egli sapeva che anche dopo aver eliminato il potere della grande borghesia imprenditrice, non è possibile eliminare con la forza anche quello della piccola borghesia (ivi incluso quello degli agricoltori proprietari di terre che utilizzano per vendere prodotti sul mercato).

Nei confronti di questo potere, piccolo potere commerciale, che nella Russia di allora era enormemente più diffuso dell'altro, e che condiziona sempre il proletariato, occorre adattare - secondo la linea di Lenin - una strategia più duttile, di lunga durata, una strategia che doveva basarsi sul centralismo politico e statale più rigoroso.

È sulla natura di questo centralismo che possono essere colti i limiti più significativi del "leninismo in tempo di pace". "Per parte nostra, temiamo un eccessivo allargamento del partito, perché in un partito di governo tentano, inevitabilmente, di insinuarsi arrivisti e avventurieri, che meritano soltanto di essere fucilati", scrisse nell'*Estremismo*. Il partito era così centralizzato che il CC si aprì a nuovi iscritti (operai e contadini) solo quando la guerra civile minacciava di far fallire la rivoluzione. Solo nel periodo della malattia, quando ormai si rese conto che non avrebbe più potuto far nulla per le sorti del partito, si decise a chiedere un allargamento dei componenti del CC, onde evitare che i dissidi tra Stalin e Trotsky degenerassero al punto da distruggere lo stesso partito.

Successivamente però lo stalinismo avrà buon gioco nell'affermare che l'ambiente piccolo-borghese, che spinge il proletariato russo verso l'individualismo, poteva essere tenuto sotto controllo solo dal centralismo organizzativo del partito al potere, cui le ammi-

nistrazioni statali avrebbero fatto da mero supporto.

Faremmo però un torto all'intelligenza di Lenin se sostenessimo che questa soluzione era la "sola" possibile. Egli sapeva bene che il socialismo avrebbe avuto bisogno di trasformarsi in un'esigenza *sociale* di tutta la nazione. E tuttavia in lui non prevalevano le idee relative alla necessità che il proletariato ha di *autogovernarsi* contro le tendenze borghesi sempre presenti nella società, cioè di *autogestirsi* anche a prescindere dalle direttive centralizzate del partito al governo, il quale non può certo aver la pretesa di dirsi democratico solo perché nel suo statuto si pone a favore dei nullatenenti.

Nell'ideologia "centralista democratica" del bolscevismo ha purtroppo avuto un peso maggiore l'aspetto del *centralismo* e si è rifiutata l'idea che il comunismo deve sempre essere messo nelle condizioni di rischiare una sconfitta, se questa sconfitta è il risultato di un processo democratico di autoconsapevolezza. La "coscienza dall'esterno", di cui Lenin iniziò a parlare in *Che fare?*, non può essere data *ad libitum*.

Critica dei fondamenti ontologici della civiltà borghese

Cos'è che differenziava Lenin dagli altri grandi marxisti occidentali? Il fatto che lui non si faceva illusioni sulla natura della democrazia borghese.

Ma perché i grandi teorici del marxismo occidentale, seguaci di Marx ed Engels, erano così condizionati dai successi della democrazia borghese?

Anzitutto perché non si riusciva a mettere in stretta relazione il benessere delle società europee con lo sfruttamento coloniale. Cioè si riteneva che quel livello di benessere vi sarebbe stato anche senza quello sfruttamento, essendo principalmente dipendente dalla rivoluzione tecnico-scientifica.

In secondo luogo va detto che nel periodo cosiddetto "pacifico" del capitalismo europeo (che fu peraltro "pacifico" solo in Europa, certamente non nelle colonie d'oltreoceano), la sinistra acquisì un relativo riconoscimento istituzionale da parte della borghesia imprenditoriale, e questo permise la formazione da un lato della cosiddetta "aristocrazia operaia", dall'altro dei partiti riformisti favorevoli a tale aristocrazia.

In terzo luogo, ma questo limite caratterizzò anche tutta l'ideologia bolscevica, nessun marxista mise mai in discussione la legittimità della rivoluzione tecnico-scientifica e la sua applicazione indiscriminata all'industria, cosa che procurò danni irreversibili all'ambiente naturale.

In Europa occidentale la democrazia borghese, nel periodo che va dalla Comune di Parigi alla prima guerra mondiale, s'era dimostrata relativamente tollerante nei confronti della classe lavoratrice che rivendicava migliori condizioni di vita e di lavoro, proprio perché il peggio di sé lo stava dando nei territori soggetti a conquista coloniale.

Nei confronti di questa pratica imperialistica, la sinistra europea non ha mai espresso in modo chiaro, inequivocabile, il suo netto dissenso. Spesso anzi si vedevano le colonie come un'opportunità per i disoccupati delle società industriali, per gli emarginati, i contadini senza terra...

Inoltre la sinistra europea non ha mai messo in discussione la superiorità della civiltà europea *in senso lato*, rispetto a tutte le altre civiltà mondiali. Ciò che affascinava era proprio la rivoluzione tecnico-scientifica, l'alto livello culturale, la grande capacità di produzione economica...

Il marxismo criticava il capitalismo come un difetto strutturale dell'economia, che la borghesia, avendo la proprietà privata dei mezzi produttivi, non avrebbe mai potuto risolvere, né per capacità né per interesse. Per tutto il resto il marxismo non aveva difficoltà ad accettare le conquiste scientifiche, tecnologiche e produttive, nonché commerciali, della stessa borghesia. Il marxismo non ha mai messo in discussione che il valore di scambio dovesse avere un primato su quello d'uso, o che l'esigenza del mercato dovesse prevalere su quella dell'autoconsumo.

Il marxismo oggi va considerato un'ideologia superata semplicemente perché non è riuscito a fare un discorso generale, complessivo, sull'alternativa a *un'intera forma di civiltà*, ma si è limitato a fare un discorso parziale, riguardante la soluzione a un difetto strutturale dell'economia borghese, quello riguardante il rapporto tra capitale e lavoro.

Il marxismo (e il leninismo lo ha anche dimostrato) ha capito che per risolvere questo problema occorreva con la rivoluzione to-

gliere il potere alla borghesia, ma, non avendo fatto un discorso più complessivo sui *fondamenti ontologici della civiltà borghese (e del concetto più generale di civiltà)*, ha poi finito con l'ereditare, di questa civiltà, altri difetti strutturali, relativi a valori, comportamenti ecc. (che poi, in gran parte, sono i difetti di tutte le civiltà basate sugli antagonismi sociali).

La civiltà borghese va distrutta completamente, non solo nelle sue forme economiche e politiche, ma proprio nel modo di porsi nei confronti della *natura*. Essa non è in grado di garantire alcun futuro non solo a chi non dispone di proprietà privata, ma neppure all'essere umano in generale.

Sulla dialettica e sulla verità

Della dialettica hegeliana Lenin ha colto più l'aspetto della lotta degli opposti che non quello della loro unità. Così scrive nei *Quaderni filosofici*, parafrasando Hegel: "Lo sdoppiamento dell'uno e la conoscenza delle sue parti contraddittorie è l'essenza della dialettica".

In principio cioè non c'è l'Uno ma il Due, composto di elementi differenti, che si attraggono e si respingono e che, per questa ragione, creano da soli il movimento perenne della materia, il suo *automovimento*, ivi incluso quello della coscienza umana.

L'identità e la differenza degli opposti è una legge della conoscenza, è il riconoscimento di tendenze contraddittorie che si integrano e si escludono reciprocamente in tutti i fenomeni e processi della natura (spirito e società compresi).

L'essenza della dialettica non sta solo in un processo di opposizione, ma anche in quello opposto, della ricomposizione delle parti divise nell'uno, poiché ogni cosa ritorna sempre da dove era partita. L'unità di opposti differenti implica che tali opposti non solo divergono tra loro, perché appunto differenti, ma anche che convergono verso una inscindibile unità, proprio perché complementari. Gli opposti non sono irriducibilmente opposti, ma uniti nella diversità. È ciò che va oltre questa legge che risulta autodistruttivo.

Lenin traspose in filosofia la sua concezione della politica, che era prevalentemente basata sul *conflitto di classe*. Ma se noi applicassimo alla lettera questo principio alla società antagonistica, paradossalmente noi non arriveremmo a desiderare il superamento definitivo dei conflitti di classe, ma, al contrario, arriveremmo a costatarne la loro inevitabilità.

Non che tale antagonismo non sia reale, poiché è proprio il capitalismo (o comunque un sistema basato sul conflitto di classe o di ceti o di casta) a renderlo tale, ma è che se l'esistenza viene vissuta in maniera prevalentemente *politica*, la concessione (*ontologica*) che si fa al momento dell'opposizione, rispetto a quello dell'unificazione, diventa inevitabile.

Lenin ha vissuto tutta la sua vita in modo oppositivo, proprio

perché intenzionato a rovesciare il sistema zarista e, insieme, capitalista del suo paese, ma, una volta realizzato l'obiettivo, non ha fatto in tempo a impostare una prassi riconciliativa. Che non ne fosse capace, è da escludere categoricamente, in quanto la sua Nuova Politica Economica dimostra proprio il contrario. È che non gli diedero il tempo sufficiente perché la insegnasse ai suoi compagni di lotta.

I metodi sbrigativi (amministrativi) che avevano sia Stalin che Trotsky di risolvere i problemi, e l'incapacità di opporsi a tali metodi da parte di tutti gli altri massimi esponenti del partito sta appunto ad indicare che, nel corso della rivoluzione, era mancato qualcosa di *umanamente* molto importante.

Qui non si discute della necessità di avere un atteggiamento risoluto contro i reazionari che volevano riportare la Russia sulla strada del capitalismo, ma dell'esigenza di trovare un punto d'incontro col mondo contadino, che in Russia avrebbe potuto sussistere anche senza un'industrializzazione accelerata. Infatti, proprio l'obiettivo di questa rincorsa frenetica agli standard occidentali ha fatto sì che la lotta di classe si perpetuasse in altre forme e modi, questa volta tra operai, intellettuali (politici e amministratori) da un lato, e contadini dall'altro. Chi ha pagato il prezzo maggiore dello stravolgimento della rivoluzione è stato indubbiamente il ceto rurale, cioè quello stesso ceto che, in ultima istanza, ne aveva assicurata la vittoria.

I menscevichi e i socialisti-rivoluzionari volevano cercare un impossibile punto di equilibrio tra sfruttati e sfruttatori. I bolscevichi invece hanno creato nuovi punti di rottura tra le classi che avevano rovesciato gli sfruttatori. La lotta di classe è divenuto un processo permanente, in cui tutti potevano essere colpevolizzati di qualcosa. La cosiddetta "rivoluzione permanente" che Trotsky voleva realizzare al di fuori della Russia, Stalin la realizzò al suo interno.

La dialettica non può essere solo il luogo in cui avviene lo scontro di forze opposte, ognuna delle quali pensa di avere il dovere di considerarsi indispensabile. Questa cosa può trovare una sua ragion d'essere in campo fisico, chimico, ambientale, naturalistico, ma non può essere vera in campo *sociale*. La natura non può averci creati in modo tale che uno deve per forza comandare e l'altro per forza obbedire. Questi ruoli devono potersi capovolgere in qualunque momento, e questo non è certo possibile farlo in una società che

si vuol tenere, artatamente, divisa in classi o ceti. Nella lotta sociale non ci si emancipa per iniziare a schiavizzare gli sconfitti. Difficilmente Lenin avrebbe permesso questa cosa, anche se dalla sua filosofia si evince una maggiore considerazione per l'elemento oppositivo della dialettica (l'opposizione infatti è un assoluto, mentre la conciliazione un relativo).

Ammettiamo infatti ch'egli abbia ragione, quando dice che la lotta degli opposti è più vitale della loro unità. Se così fosse, noi, sul piano sociale, dovremmo dire che, una volta acquisita la proprietà sociale dei mezzi produttivi, per le leggi della dialettica dovremmo aspettarci il ritorno della proprietà privata. Cosa che oggi in Russia è puntualmente accaduto.

Appare dunque evidente che nelle leggi della dialettica a essere assoluta è *l'unità degli opposti*, mentre resta relativa la loro lotta, la loro antitesi. È cioè relativa al fatto che, in ultima istanza, deve prevalere l'unità, che però è possibile solo se viene salvaguardata l'identità degli opposti. Perché il capitalismo si oppone a questa dialettica? Semplicemente perché uno dei due opposti (chi non possiede nulla) vive una situazione anomala, contraddittoria alla propria identità umana. Questo fa sì che l'altro termine dell'opposizione (chi possiede), non possa essere se stesso, conforme alla natura umana.

La lotta di elementi opposti non va vista come un qualcosa di implacabile, che comporta sempre la distruzione di un elemento e la costruzione di un altro. Questo modo di vedere le cose è alla fine angosciante, individualistico, irrazionale. L'opposizione serve per rendere viva l'unità, per assicurare il progresso, la creatività, la ricerca di soluzioni nuove, inedite, ai problemi che si affrontano. Ma non può essere vista come una minaccia alla stessa unità.

Certo, in una società basata sull'antagonismo è facile dare maggior peso alla lotta degli opposti, ma questo avviene proprio perché l'opposizione delle classi è irriducibile, assolutamente inconciliabile, per cui parlare di unità vorrebbe dire fare un torto agli oppressi, ingannarli.

Tuttavia in una società socialista, in cui l'antagonismo sociale è in via di superamento, bisogna necessariamente dare più peso all'unità degli opposti. Cioè bisogna cercare di trovare mediazioni, compromessi e di non esasperare le differenze, di non fare dell'ideologia una discriminante.

Non si garantisce l'automovimento della materia considerando assoluta la lotta degli opposti che si escludono a vicenda. Certamente in natura e in società vi è anche questo aspetto, che però non va considerato prioritario in una società a misura d'uomo, capace di rispettare le esigenze riproduttive della natura.

Se l'opposizione degli estremi fosse così assoluta, sarebbe quasi impossibile persino il rapporto uomo-donna. La natura crea diversità per realizzare meglio l'unità, che è appunto unità di opposti che si completano a vicenda. Non si tratta di opposti che riescono a convivere solo perché uno riesce a prevalere sull'altro.

Quando c'è prevaricazione, allora l'opposizione diventa assoluta. Ma in una società umana e democratica, quale può essere quella socialista, l'opposizione è relativa, finalizzata a realizzare l'unità, che è un bene assoluto. Il rapporto uomo-donna è così importante che può essere considerato come paradigma di ogni altro rapporto dialettico, sociale e naturale. In questo rapporto la dialettica può essere vissuta in maniera consapevole e non solo come istinto primordiale.

Lenin non seppe dare sufficientemente risalto alla "questione umana", quella che deve sempre accompagnare l'affronto politico delle contraddizioni sociali.

Bisogna ovviamente stare molto attenti a non fare, in nome di un astratto umanitarismo, concessioni alla logica del capitale, poiché in tal modo si verrebbe meno al compito fondamentale dell'umanità, quello di realizzare una transizione al socialismo.

A tale proposito si può forse dire che l'illusione fondamentale del gramscismo (quello dei *Quaderni*) è stata proprio questa, di voler arrivare al socialismo passando non attraverso la lotta politica ma attraverso la battaglia culturale, che avrebbe dovuto basarsi sui valori dell'umanesimo laico.

Nei regimi antagonistici se si punta di più sul culturale che non sul politico si rischia di non fare mai alcuna rivoluzione, ovvero di cercare sempre nuove forme di compromesso; ma se si punta più sul politico che sul culturale si finisce col distruggere i risultati della rivoluzione subito dopo averla compiuta (come nelle rivoluzioni francese e russa).

Bisogna trovare una via di mezzo che salvaguardi le esigenze della lotta politica e della pacificazione sociale. Umano e politico dono due binari che devono marciare paralleli.

L'umanesimo del gramscismo non poteva essere messo in crisi della rivoluzione bolscevica più di quanto questa non poteva esserlo da parte del gramscismo. Entrambe le strade erano sbagliate perché unilaterali.

Esiste una verità assoluta?

Quanto più ci avviciniamo alla verità assoluta, tanto meno saremo in grado di definirla. Questa cosa gli assolutisti e i dogmatici dovrebbero averla chiara.

Infatti qualunque definizione, foss'anche la più perfetta possibile, è sempre una negazione di qualcosa.

La verità assoluta, quella assolutamente obiettiva o oggettiva, non avrà alcuna definizione messa per iscritto, proprio perché la scrittura, di per sé, fossilizza, pietrifica.

E sarà impossibile che una verità assoluta non coincida, *stricto sensu*, con un'assoluta libertà. Quindi la scrittura può servire soltanto per criticare le pretese di chi nega l'esigenza di ricercare una verità assoluta, che è anche un'assoluta libertà.

Ma la scrittura, di per sé, non può porre le condizioni perché questa verità e questa libertà siano effettivamente, praticamente, visute.

Questo significa che non c'è modo di trovare nella scrittura la soluzione dei problemi che si vivono nel presente, meno che mai nella scrittura del passato. I problemi del presente possono essere affrontati solo attraverso rapporti interpersonali, diretti, mettendo a confronto le reciproche volontà, le diverse interpretazioni della realtà.

Leggiamo ora cosa dice in merito Lenin nel suo *Materialismo ed empiriocriticismo*. "... i limiti di approssimazione delle nostre conoscenze alla verità obiettiva, assoluta, sono storicamente relativi, ma l'esistenza di questa verità è *incontestabile*, come lo è il fatto che noi ci avviciniamo ad essa... ogni ideologia è storicamente condizionata, ma è incondizionato il fatto che ad ogni ideologia scientifica (a differenza, p.es., dell'ideologia religiosa) corrisponde una verità obiettiva, una natura assoluta... questa distinzione tra la verità assoluta e la verità relativa è indeterminata... quanto basta per impedire che la scienza sia trasformata in un dogma nel peggior sen-

so della parola... ma è 'determinata' appunto quanto basta per distinguersi nel modo più deciso e inequivocabile dal fideismo e dalla sofistica dei seguaci di Hume e di Kant".⁷

Curiosamente parole del genere le usava anche Pascal quando diceva che c'è abbastanza per credere e abbastanza per non credere. In tal senso non si comprende perché si debba ritenere valida una frase del genere, detta da un forte credente come Pascal, e non la si debba ritenere valida quando detta da un forte ateo e materialista come Lenin. Queste sono frasi in cui la dialettica gioca un ruolo di primo piano, sia essa di contenuto laico o religioso.

Tuttavia il vero ruolo è giocato solo dalla *pratica*, che è l'unico criterio adeguato per trovare la verità assoluta.

Ma leggiamo ancora cosa dice Lenin: "il criterio della pratica... non può mai confermare o confutare *completamente* una rappresentazione umana, qualunque essa sia. Anche questo criterio è talmente 'indeterminato' da non permettere alle conoscenze dell'uomo di trasformarsi in un 'assoluto'; ma nello stesso tempo è abbastanza determinato per permettere una lotta implacabile contro tutte le varietà dell'idealismo e dell'agnosticismo" (p. 157). Cioè non solo la *teoria* è insufficiente a determinare, in maniera definitiva, la verità assoluta, ma anche la *pratica* soffre di questo limite.

Vi è qui, nelle parole di Lenin, una sorta di inconfessato *escatologismo*. Se si crede in una verità assoluta e non si ritiene possibile raggiungerla storicamente al cento per cento, allora la prospettiva è quella di una "fine della storia".

Lenin però non spiega *da dove* venga la *necessità* di una verità assoluta. Quanto meno avrebbe dovuto dire ch'essa, in un qualche passato, era già esistita e che, ad un certo punto (p.es. quello della nascita dello schiavismo), s'è cominciato a negarla. In caso contrario il suo ragionamento rischia di apparire astratto e infondato, cioè non superiore a quello di chi afferma che la verità è *solo relativa*.

Al massimo infatti sarebbe possibile sostenere che nessuno può affermare l'esistenza di un relativismo assoluto senza contraddirsi immediatamente. Un relativismo, per definizione, non può essere assoluto, anche se – bisogna ammetterlo –, chi sostenesse che il relativismo è relativo, dovrebbe poi specificare in rapporto a quale assoluto, o a quale "pretesa assoluta", lo sia.

⁷ Edizione Lotta comunista, Milano 2004, p. 150.

Se io dico “questa è una mela”, sono relativista quando punto l'attenzione sull'aggettivo dimostrativo, ma sono un assolutista quando mi riferisco al sostantivo. Infatti, in quanto relativista, potrei dire: “anche quest'altra, pur non essendo rossa, è una mela”. Ma devo per forza essere un assolutista per dimostrare che quello specifico frutto non è una pera. Nella fattispecie, dunque, ciò che unisce l'assoluto al relativo non è che il verbo “essere”, che, usato al presente, permette di stabilire, in tempo reale, l'attendibilità delle affermazioni che si dicono.

In astratto quindi si può anche sostenere che chi afferma il relativismo è preferibile all'assolutista, ma è anche indubitabile che laddove si afferma la necessità di un assoluto è impossibile non essere dogmatici. Almeno su qualcosa si deve essere intransigenti. Se si accetta che la *verità assoluta* coincida con la *libertà*, almeno su questo bisogna essere dogmatici.

A questo punto però sarebbe meglio concentrarsi non tanto sulla verità assoluta (o sulla progressiva approssimazione ad essa), quanto piuttosto sulla *libertà*, cioè sulla modalità con cui si cerca di metterla in pratica. In merito si può tranquillamente affermare che *la libertà o è per tutti o non è*. Chi pensa di affermare una *libertà per sé* che non coincida immediatamente con una *libertà per altri*, ha un concetto di libertà (e quindi di verità) che si squalifica da solo.

Cioè è sufficiente vedere come uno concepisce la libertà per capire la sua concezione della verità. È evidente, infatti, che se la libertà è *anzitutto per sé*, la verità sarà assoluta *soltanto per sé*. Non a caso soggetti del genere sostengono, per non apparire individualisti, che la verità non ha nulla di assoluto. In tal modo possono offrire l'impressione d'essere democratici, come i sofisti nella Grecia classica.

Materialismo democratico o autoritario?

Che anche il materialismo storico-dialettico sia affetto - al pari di ogni forma di idealismo - da intellettualismo di tipo illuministico, lo dimostra il fatto ch'esso ha la percezione della materia come di un'entità che va conosciuta esclusivamente con l'attività scientifica (quella da laboratorio). In tale maniera una qualunque consapevolezza diversa da quella scientifica, viene svalutata, considerata ai limiti della superstizione. Come se il concetto di "scienza" non potesse riferirsi anche a quelle popolazioni che si trasmettevano conoscenze ancestrali unicamente per via orale!

I classici del marxismo sono in questo molto espliciti: la conoscenza scientifica della natura (che per gli scienziati naturali è istintiva, mentre per i materialisti dialettici è consapevole) autorizza l'uomo a "dominarla". Lenin lo dice chiaramente nel suo *Materialismo ed empiriocriticismo*: "dal momento che conosciamo questa legge [si riferisce alla natura], la quale agisce (come ha ripetuto Marx migliaia di volte) *indipendentemente* dalla nostra volontà e dalla nostra coscienza, noi siamo i dominatori della natura. Il dominio della natura, che si manifesta nella pratica del genere umano, è il risultato del riflesso, obiettivamente esatto, dei fenomeni e dei processi della natura nella mente dell'uomo, e dimostra che questo riflesso (nei limiti di ciò che ci indica la pratica) è una verità obiettiva, assoluta, eterna".⁸

Il passaggio, per Lenin, appare molto logico; invece andrebbe dimostrato. Una conoscenza scientifica comporta davvero la necessità di un "dominio" della natura? Anche quando di questa natura conosciamo, seppur scientificamente, solo una parte? In ogni caso, anche se di essa conoscessimo tutto quanto, qui e ora, ciò dovremmo forse considerarlo sufficiente per esercitare su di essa un controllo assoluto delle sue risorse? Come se la natura fosse un semplice oggetto da manipolare? Che diritto avremmo di farlo, visto e considerato che qui si ha a che fare con un oggetto del tutto *indipendente* dal

⁸ Il testo su *Materialismo ed empiriocriticismo* cui qui si fa riferimento è quello pubblicato dalle edizioni Lotta comunista, Milano 2004, p. 207.

genere umano, da cui proviene la nostra stessa esistenza e persino la nostra coscienza?

Se la natura fosse stata creata dall'uomo, allora la questione del "dominio" sarebbe scontata; al massimo avrebbe potuto porsi nel caso in cui il passar dei secoli avesse determinato una dimenticanza o un offuscamento della conoscenza scientifica. Ma con le idee del materialismo dialettico noi dovremmo pensare a una natura che, pur potendo farne a meno, avrebbe creato un essere umano al quale dare piena facoltà di dominarla.

Che senso ha questo spirito di arrendevolezza da parte della materia? Indubbiamente oggi abbiamo capito che i termini epocali dello scontro ideologico non sono più tra idealismo e materialismo, in quanto gli scienziati, con i loro strumenti tecnologici non vedono dio da nessuna parte, ma una concezione della natura così perentoria ci porta a credere che in futuro lo scontro verterà tra un materialismo *autoritario* e uno *democratico*, e lo spartiacque sarà proprio nella concezione che si avrà del rapporto tra uomo e natura.

Anzitutto infatti dovremmo chiederci: se l'uomo usasse questa facoltà di dominio in maniera contraria alle *esigenze riproduttive* della stessa natura, come farebbe questa a sopravvivere? Che senso ha pensare che, siccome la natura è infinita nello spazio e nel tempo, il suo sfruttamento può essere considerato illimitato? Tra natura e uomo dovrebbe esistere soltanto un *rapporto paritetico* e non anche un rapporto di dominanza e di subordinazione.

Non avrebbe alcun senso accettare l'idea che la natura abbia dato all'uomo una facoltà così invasiva neanche nel caso in cui ammettessimo una *coesistenza eterna* di entrambi gli elementi. A ben guardare infatti noi siamo sì un composto di materia, ma, poiché siamo caratterizzati da ciò che in natura si trova solo in noi, cioè la *coscienza*, allora forse è possibile pensare a una materia eternamente *pensante*, che ha trasmesso solo a noi questa sua facoltà, proprio perché esiste una contemporaneità nello spazio e nel tempo, o comunque una certa, profonda, familiarità.

Noi siamo *materia pensante* esattamente come la materia in generale. E, proprio come l'universo, che è infinito nello spazio e nel tempo, anche la nostra *essenza* o *coscienza* in qualche maniera lo è. Possiamo addirittura pensare - senza rischiare di cadere in alcun misticismo - che l'essenza umana in realtà non sia *mai nata*, proprio

perché dell'universo noi siamo la sua *coscienza*, o comunque un prodotto *necessario* nell'ambito dell'evoluzione della natura, un prodotto che da virtuale è diventato reale.

Ma se anche questa ipotesi fosse vera, le leggi della materia non le abbiamo inventate noi; anzi esse ci costituiscono in maniera *organica, strutturale*, e quando non le rispettiamo, le conseguenze non ricadono solo sulla natura, ma anche su di noi. Questo per dire che sul nostro pianeta noi dovremmo limitarci a sperimentare con la natura un *rapporto equilibrato* e non di sfruttamento. Il fatto di essere la "coscienza della natura" non ci autorizza a fare alcunché di "innaturale".

Sulla religione

Nel primo articolo pubblicato da Lenin, su *Novaia Gizn*, riguardo all'interpretazione marxista della religione, intitolato *Socialismo e religione* (1905)⁹, sono presenti, in nuce, non solo tutte le tesi fondamentali del marxismo, ma anche tutti gli argomenti sui quali Lenin, in seguito, tornerà per approfondirli ulteriormente.

L'articolo si può dividere in cinque punti:

1) "La religione è una delle forme dell'oppressione spirituale" che nella società borghese è realizzata in virtù dell'oppressione materiale dei capitalisti e proprietari fondiari su operai e contadini. Lenin, come si può notare, si riferisce qui a una religione storicamente individuabile, quella sotto il regime capitalistico, ma i suoi giudizi, in realtà, presumono di avere un valore anche in retrospettiva.

2) Come si realizza questa oppressione è presto detto:

a) "La religione predica l'umiltà e la rassegnazione nella vita terrena a coloro che trascorrono tutta l'esistenza nel lavoro e nella miseria, consolandoli con la speranza di una ricompensa celeste". A Lenin qui non interessa dimostrare che la religione non ha sempre avuto una funzione del genere: interessa solo far capire che la funzione "reazionaria" è sempre stata prevalente nella storia della religione.

b) "Invece, a coloro che vivono del lavoro altrui la religione insegna la carità in questo mondo, offrendo così una facile giustificazione alla loro esistenza di sfruttatori". Un giudizio del genere, ovviamente, può essere applicato anche alla religione di ogni regime antagonistico.

3) Il proletariato, cosciente di questo, deve anzitutto rivendicare una precisa libertà politica: "La religione dev'essere dichiarata un affare privato" (della coscienza). Di qui la separazione completa della chiesa dallo Stato. "Ognuno dev'essere libero di professare qualsiasi religione o di non riconoscerne alcuna, cioè di essere ateo". "È inammissibile tollerare una sola differenza nei diritti dei cittadini

⁹ Lenin, *Sulla religione*, ed Progress, Mosca 1979, tr. it.

che sia motivata da credenze religiose". Qui Lenin, nel tentativo di garantire una vera giustizia a tutti i cittadini, atei o credenti che siano, commette l'errore di voler azzerare giuridicamente le differenze quando, nei fatti concreti, esse sussistono e da esse non si può assolutamente prescindere. Lenin cioè pensò di dover ritenere la giustizia della propria consapevolezza ateistica così evidente da poterla far valere alla consapevolezza religiosa del credente. E non si accorse che una rigorosa uguaglianza sul terreno giuridico non può che causare delle discriminazioni su quello sociale, poiché qui si ha a che fare con due atteggiamenti verso la religione del tutto opposti, che non possono essere resi equivalenti per decreto, soprattutto in considerazione del fatto che la storia della religione ha radici molto più profonde nella coscienza sociale dei cittadini.

Negli atti ufficiali non va riportata l'eventuale confessione religiosa cui si appartiene - prosegue Lenin. Nessuna sovvenzione statale va data alle chiese. Questo va inteso nel senso che le chiese non possono godere di alcun privilegio. Tuttavia qui Lenin non aggiunge che le chiese possono continuare a svolgere i loro servizi grazie al sostegno materiale dei loro fedeli, i quali sono anche cittadini che pagano le tasse, per cui nei loro confronti una qualunque discriminazione sociale, dovuta a motivi ideologici, non è legittima. Questo significa che non si può pretendere che la religione resti un fenomeno privato della coscienza, senza alcuna manifestazione pubblica o sociale.

4) Questa privatezza della religione è valida solo di fronte allo Stato, non di fronte al partito. "La nostra propaganda comprende necessariamente anche quella dell'ateismo", in forma materialistica e scientifica, non volgare e anticlericale. La quale comunque non è sufficiente, di per sé, a vincere i pregiudizi religiosi, in quanto è necessaria la trasformazione socialista dei rapporti produttivi. Lenin qui raccomanda la diffusione delle opere dei filosofi materialisti francesi (Diderot, d'Holbach, Helvetius ecc.) che in Russia non erano ancora state tradotte.

In pratica Lenin voleva un partito non solo politico (capace di combattere la religione sul terreno giuridico, mediante la separazione di Stato e chiesa), ma anche ideologico (capace di combattere la religione sul terreno culturale, mediante la propaganda scientifica dell'ateismo). Lenin però doveva prevedere che un partito del gene-

re, una volta giunto al potere, avrebbe avuto molte più difficoltà a comportarsi in maniera democratica nei confronti della religione. In nome infatti di una superiorità ideologica il partito avrebbe potuto impedire alla religione di manifestarsi non solo sul terreno politico (cosa che qui solo i cittadini possono decidere), ma anche su quello culturale, il che avrebbe comportato un abuso di tipo giacobino.

5) Il fatto che l'oppressione economica sia più importante di quella spirituale obbliga il partito a "non dichiarare l'ateismo nel suo programma". Ciò significa che il partito accetta la militanza di proletari che conservano "residui di vecchi pregiudizi". La professione di ateismo non è quindi una condizione per diventare comunisti; e tuttavia il militante deve sapere che l'ateismo è parte integrante della filosofia marxista. Lenin distingue chiaramente, senza però separarle, le questioni ideologiche da quelle politiche.

È chiaro però che, stando le cose in questi termini, difficilmente un credente avrebbe potuto militare in un partito del genere. Avrebbe potuto farlo solo se motivato da cause oggettive di ordine sociale, ma a rivoluzione compiuta, se fosse rimasto credente, avrebbe inevitabilmente lasciato il partito. Un partito politico non può esprimersi così nettamente nei confronti dell'atteggiamento da tenere verso la religione: gli è sufficiente appoggiare il libero dibattito culturale sul problema, lasciando che sia il tempo, oltre che la coscienza dei cittadini, a decidere quale atteggiamento sia migliore.

*

L'altro articolo metodologico è quello intitolato: *L'atteggiamento del partito operaio verso la religione* (1909). La prima parte non aggiunge nulla a quanto già detto nell'articolo precedente. Lenin precisa e conferma:

1) che il materialismo dialettico, sul piano filosofico, si riallaccia alle "tradizioni storiche del materialismo del XVIII sec. in Francia e di Feuerbach (prima metà del sec. XIX) in Germania", portandole alle loro ultime conseguenze;

2) che "tutte le religioni e chiese moderne, tutte le organizzazioni religiose d'ogni tipo sono sempre considerate dal marxismo quali organi della reazione borghese";

3) che l'ateismo - come vuole Engels - non va inserito nel

programma del partito (cfr. invece i blanquisti e Dühring);

4) che il programma di Erfurt (1891) della socialdemocrazia tedesca non va interpretato nel senso che la religione va considerata come un affare privato per i marxisti (cioè di fronte anche al partito).

Per Lenin l'indifferenza nei confronti della religione equivaleva a una posizione opportunistica, che avrebbe sicuramente avuto un riflesso sul terreno politico. Questo perché Lenin tendeva a subordinare la politica all'ideologia, anche se si rendeva conto che non si poteva in nome dell'ideologia rischiare di non conseguire determinati obiettivi politici.

Infatti, la novità più rilevante di questo secondo articolo sta in alcune precisazioni fatte riguardo all'atteggiamento del partito verso la religione.

1) Lenin cominciò a considerare un grave errore credere che "l'apparente 'moderazione' del marxismo verso la religione si spieghi con le cosiddette considerazioni 'tattiche', come il desiderio di 'non spaventare', ecc.". La realtà è che se il marxismo rifiuta d'inserire l'ateismo nel programma politico del partito non è per ragioni di tipo strumentale, ma perché è convinto:

a) che la propaganda atea deve restare "subordinata" allo sviluppo della lotta di classe (subordinata non vuol dire "esclusa");

b) che la presenza della religione nelle masse va spiegata "materialisticamente", cioè in rapporto ai problemi di natura economico-sociale, problemi che devono essere affrontati e risolti anzitutto in modo politico. La religione va superata non tanto o non solo in una contrapposizione frontale coll'ateismo (ciò che, in sostanza, si ridurrebbe a un'astratta, illuministica, predicazione ideologica), quanto piuttosto in collegamento con la lotta di classe che elimina le radici sociali della religione ("la forza cieca del capitale"). Di volta in volta, quindi, va deciso quale rapporto tattico tenere con la religione. Mentre infatti sul piano ideologico il contrasto è irriducibile, sul piano politico invece sono possibili alleanze fra credenti e atei sulla base di piattaforme programmatiche che nulla hanno a che vedere né con l'ateismo né con la religione.

Tuttavia, Lenin non è ancora arrivato a formulare l'idea che la religione va rispettata anche nel caso in cui, dopo aver affrontato i problemi socioeconomici attraverso la lotta di classe (e l'aiuto dei credenti), la coscienza dei credenti coinvolti in tale lotta voglia resta-

re religiosa. Un partito operaio così caratterizzato ideologicamente avrebbe mai permesso ai credenti di poter acquisire delle posizioni di potere nei propri ranghi?

2) Un'altra questione da considerare, per Lenin, è appunto questa: visto che nel programma del partito non è richiesta un'esplicita professione di ateismo, fino a che punto è legittimo accettare la militanza di un credente? La risposta a questa domanda viene posta da Lenin a un duplice livello:

a) "la contraddizione fra lo spirito o i principi del nostro programma e i convincimenti religiosi del credente può restare una contraddizione puramente personale, che riguarda esclusivamente questo credente; e il partito non può sottoporre i suoi iscritti a un esame sull'assenza di contrasti tra le loro opinioni e il programma del partito". Ciò in pratica significa che se un credente accetta la linea politica del partito, deve poi preoccuparsi da solo di risolvere le sue incoerenze sul piano ideologico. Dal partito avrà l'assicurazione che non sarà discriminato per la sua diversa ideologia.

b) E tuttavia - aggiunge Lenin - "noi ammettiamo all'interno del partito la libertà di opinione, ma entro i limiti precisi fissati dalla libertà di associazione: non siamo tenuti ad andare d'accordo con i predicatori attivi di concezioni respinte dalla maggioranza del partito". Il partito quindi garantisce al credente la libertà di restare credente, ma a condizione che il credente rinunci alla propaganda religiosa all'interno del partito, o comunque a una propaganda ostile al socialismo (cfr. Gor'kij e Lunačarskij).

Si tratta, come si può notare, di una soluzione di compromesso: il partito operaio non può rinunciare alla propria ideologia, però farà in modo di non far pesare questa ideologia sulla coscienza del credente, a condizione naturalmente che il credente faccia altrettanto. Lenin comunque mostra d'essersi reso conto, con questo articolo, che le questioni politiche possono avere un'importanza equivalente a quelle ideologiche, per cui non si può in nome dell'ideologia sacrificare gli interessi della politica. Naturalmente questo modo di impostare il problema deve fare molto affidamento sull'atteggiamento soggettivo di tutti i militanti del partito.

3) L'ultima questione che Lenin affronta in questo articolo è quella della privatezza della religione. Lo fa non tanto per ribadire la differenza, ormai acquisita, fra la posizione dello Stato e quella del

partito, quanto per sottolineare che il principio della privatezza della religione ha subito in Occidente un'interpretazione di tipo opportunistico.

L'ossessiva indifferenza dei comunisti occidentali per la questione religiosa la si può spiegare:

a) col fatto che la lotta contro la religione è stata un compito in gran parte assolto dalla democrazia borghese nell'epoca delle sue rivoluzioni contro il feudalesimo e il Medioevo. In Russia invece questo compito è stato affrontato direttamente dalla classe operaia;

b) col fatto che la lotta borghese contro la religione ha preso in Occidente la forma dell'anarchismo anticlericale (blanquisti, Dühring, ecc.), ovvero della contrapposizione frontale, inducendo così i comunisti (che allora si chiamavano socialdemocratici) ad assumere posizioni più moderate;

c) col fatto che i governi borghesi, esaurita la loro spinta propulsiva progressista, si sono coscientemente serviti anche dell'anticlericalismo pur di poter distrarre le masse dal socialismo, cioè hanno fatto dell'anticlericalismo un terreno comune di lotta fra operai e padroni. Questo in Russia non era mai accaduto.

In pratica Lenin contesta la mancanza di coerenza ideologica del marxismo occidentale, e quindi la sua subordinazione culturale, nelle questioni religiose, alla scienza borghese, infine lascia intravedere il rischio di assumere posizioni strumentali nei confronti della religione. L'indifferenza infatti è "ambiguità" non "chiarezza", per cui il marxismo occidentale potrebbe arrivare all'opportunismo in materia di atteggiamento verso la religione appunto per avere dalla sua parte, per un obiettivo politico, il maggior numero possibile di credenti.

*

Nel *Progetto di programma del PC bolscevico* (1919) Lenin precisa che nella propaganda scientifica antireligiosa "bisogna evitare con cura di offendere i sentimenti dei credenti, il che condurrebbe soltanto al rafforzamento del fanatismo religioso". Fanatismo che non nuoce solo alla politica di classe del partito (il quale cerca di far convergere in un medesimo programma politico forze sociali diverse e ugualmente ostili al capitale), ma nuoce anche ai rapporti etico-so-

ciali di queste stesse classi.

Lenin in pratica s'era accorto che, nel rapporto dei militanti comunisti coi credenti all'interno o all'esterno del partito, non esistevano dei criteri oggettivi che salvaguardassero il rispetto delle opinioni religiose. Ora pone quello *etico* della tutela della dignità umana, la quale non può certo essere violata per motivi di opinione. Lenin tuttavia, cercando di stabilire una ragione primaria di questa tutela, fa leva sul fatto che la violazione dei sentimenti religiosi comporterebbe un danno politico nei confronti dello stesso ateismo, e cioè il rafforzamento del fanatismo religioso. Non vi sono ragioni di carattere ontologico. Cioè Lenin non avrebbe mai accettato l'idea che una religione può essere vissuta praticamente meglio dell'ateismo, se il credente manifesta una coscienza umanistica superiore a quella dell'ateo. Lenin guardava le cose da un punto di vista prevalentemente politico.

*

Un altro documento molto importante è la seconda lettera spedita a Gor'kij nel 1913 da Cracovia. Essa contiene alcune affermazioni che ancor meglio chiariscono l'atteggiamento politico che deve tenere il militante iscritto al partito.

Lenin rimproverò a Gor'kij, che pur stimava moltissimo, d'aver espresso considerazioni "piccolo-borghesi" nell'analisi del rapporto fra socialismo e religione. Lo scrittore russo, infatti, aveva lasciato intendere, in uno dei suoi articoli, che il socialismo era stato capace di depurare o di purificare l'"idea di Dio" da tutte quelle sovrastrutture ideologiche del clericalismo cristiano.

Lenin lo ammonì scrivendo: "Questa vostra buona intenzione rimane vostro patrimonio personale, un 'pio desiderio' soggettivo. Una volta che l'avete scritto, è bell'e passato fra le *masse*, e il suo *significato* viene determinato non dalla vostra buona intenzione, ma dal *rapporto tra le forze sociali*, dal rapporto oggettivo tra le classi. In virtù di questo rapporto *ne consegue* (malgrado la vostra intenzione e indipendentemente dalla vostra coscienza), che voi avete imbellettato, inzuccherato l'idea dei clericali".

In pratica cosa significano queste parole?

1) Che il socialismo è un fenomeno integralmente laico, cioè

assolutamente umanistico, e che quindi, come tale, esso non ha nulla da spartire con la religione (il "socialismo cristiano" - aveva precisato Lenin poche righe più sopra - è "la peggior specie di 'socialismo' e la sua peggiore deformazione");

2) che qualsiasi opinione religiosa sul socialismo, cioè sull'utilità laica del socialismo nei confronti della "purificazione" della religione, deve necessariamente restare privata, altrimenti (cioè diventando pubblica e trasformandosi quindi in giudizio politico) essa farà immediatamente il gioco dei clericali.

Lenin vedeva le cose solo in maniera conflittuale e, per questa ragione, non voleva concedere al "nemico" (in questo caso i "clericali") alcuna opportunità. I "clericali", per Lenin, in pratica, coincidevano con tutti coloro che avevano delle opinioni religiose, o che comunque le usavano in funzione antisocialista.

Lenin fa capire a Gor'kij che il giudizio politico del socialismo sul fenomeno religioso è esplicitamente e irreversibilmente negativo, senza soluzione di continuità. Nei tempi passati - dice Lenin - "la lotta della democrazia e del proletariato assumeva la forma di lotta di un'idea religiosa contro un'altra. Ma anche questo tempo è passato da un pezzo. Oggi, tanto in Europa che in Russia, *ogni* difesa o giustificazione dell'idea di Dio, persino la più raffinata, la meglio intenzionata, è una giustificazione della reazione": una giustificazione per l'appunto "oggettiva" della reazione, a prescindere cioè dalle intenzioni soggettive di chi si fa carico di tali apologie. Lenin giustamente non faceva alcuna differenza tra idea "nuova" e "vecchia" di dio: su "dio" tutte le idee, per lui, erano "vecchie", incredibilmente superate. Tuttavia Lenin non s'è mai posto il problema se possa esistere un diverso modo, più laico e umanistico, d'interpretare la figura del "Cristo" così com'essa appare nei vangeli canonici.

In sostanza "l'idea di Dio - aggiunge Lenin - non ha mai legato l'individuo alla società, ma, al contrario, essa *ha sempre legato* le *classi* oppresse con la fede nella *divinità* degli oppressori". Ciò, in altri termini, vuol dire che *qualsiasi* giustificazione pubblica dell'idea di dio fa sempre gli interessi dell'oppressione padronale. Se c'è dunque la possibilità che un credente lotti per l'emancipazione degli oppressi, ciò è dovuto non tanto alla sua religione, quanto alle cause oggettive e concrete dello sfruttamento economico. È su questo che i marxisti devono organizzare il consenso col mondo dei credenti.

Le religioni tradizionali, in specie il cristianesimo (e soprattutto il cristianesimo *politico*, quale s'è venuto configurando da Costantino in poi), di fatto e di diritto, hanno sempre legittimato - a volte contro le loro stesse intenzioni - l'oppressione materiale dei popoli; sicché, là dove esiste l'ideologia religiosa, ovvero una religione "ideologizzata", esiste pure l'oppressione materiale ed economica; nel senso che la religione è un indice, un sintomo, di un'oppressione esistente sul piano socioeconomico.

A questa ineccepibile tesi di Lenin è forse possibile aggiungere, in positivo, che là dove invece dovrà mancare nel socialismo democratico l'oppressione materiale, dovrà pure mancare una religione 'ideologizzata', cioè il diritto della religione a porsi in modo politico all'interno della società. Nella società socialista, infatti, l'assenza della giustificazione politica dell'idea di dio non dipenderà, come vuole l'opinione pubblica borghese, dalla coercizione del potere statale, bensì dalla socializzazione dei mezzi di produzione, che renderà inutile la propaganda religiosa e che determinerà l'esigenza di tenere separata la politica dalla religione.

Ora, che in virtù di tale separazione il cristianesimo (o qualsiasi altra religione) sia destinato a morire o sappia invece rinascere, alla società socialista, in definitiva, non può interessare. La legge fondamentale di tale società, in questo campo, è infatti la seguente: la laicità è obbligatoria per tutti nei rapporti pubblici o istituzionali. Ciò in quanto essa non si oppone alla religione in sé, ma alla religione in quanto superstizione e/o clericalismo.

Essendo un 'umanismo integrale' (nei metodi e nei contenuti) il socialismo, dal punto di vista politico, non ha alcun motivo per opporsi alla religione in quanto tale: esso in pratica vive come se la religione non esistesse. Se dunque è possibile una 'rinascita' della religione, ciò potrà avvenire solo all'interno dei limiti stabiliti dal regime di separazione, solo all'interno della coscienza dei cittadini, non nel loro modo di vivere la vita civile e politica. E comunque una rinascita del genere dovrebbe far riflettere i socialisti sull'effettiva consistenza del loro stile di vita, sull'effettiva presa sociale della loro ideologia.

La laicità obbligatoria sul piano politico-istituzionale non implica l'abolizione della religione, ma la sua facoltatività e privatezza. Ciò che è facoltativo deve necessariamente avere un carattere

privato. Il cittadino socialista, quindi, deve necessariamente essere laico sul piano politico, anche se nella sua vita privata o nella sua personale coscienza può essere religioso.

Se è credente egli ha diritto di esprimere pubblicamente la sua fede secondo le modalità previste dalla legge, cioè sostanzialmente nel culto, ma anche nell'uso dei mezzi di comunicazione e nell'educazione della gioventù. Tutto il resto deve viverlo in forma privata.

Ecco perché Lenin ha sempre evitato di contrapporre aprioristicamente l'ateismo alla religione. Il laicismo dello Stato socialista non è contrario, ma indifferente al contenuto in sé della religione. Ciò che esso non tollera è soltanto l'uso strumentale della religione a fini ideologici e/o politici.

Naturalmente per quanto riguarda il rapporto fra partito politico e religione le cose, com'è noto, stanno diversamente. Il partito socialista non può fare differenza fra una religione in sé e una religione in quanto superstizione e/o clericalismo. Per il partito la religione è di per se stessa una superstizione, una sopravvivenza oscurantista di un passato irrimediabilmente superato.

All'interno del partito il cittadino deve educarsi a superare la religione non solo dal punto di vista politico, ma anche dal punto di vista *umano*, scegliendo in coscienza, spontaneamente, l'ateismo-scientifico. Il rispetto costituzionale della libertà religiosa all'interno della libertà di coscienza non è altro che un concessione politica che il partito fa allo Stato e alla società. Sul piano ideologico il partito sa perfettamente che la vera libertà non sta tanto nella possibilità di scegliere, esistenzialmente, fra una religione o l'altra, e neppure nell'astratta possibilità giuridica di scegliere fra ateismo e religione, quanto nella scelta compiuta a favore dell'ateismo, una scelta culturale e di coscienza.

*

Nel *Discorso* pronunciato al III Congresso dell'Unione della gioventù comunista di Russia (1920) Lenin afferma che i comunisti, pur essendo generalmente atei, non sono amorali. "Per noi la moralità dipende dagli interessi della lotta di classe del proletariato". Non quindi una morale astratta, dogmatica, da applicare alle diverse si-

tuazioni, ma piuttosto una morale che emerge dalle diverse situazioni in cui il proletariato è soggetto protagonista.

Naturalmente un discorso del genere dà per scontato che i motivi della lotta politica del proletariato siano giusti e che lo stesso proletariato, combattendo per degli ideali giusti, si comporti in maniera adeguata. Difficilmente Lenin avrebbe accettato l'idea che pur perseguendo ideali politicamente giusti, il proletariato può commettere delle azioni moralmente riprovevoli.

*

Nell'ultimo scritto sulla questione religiosa, e cioè *Sul significato del materialismo militante* (1922), Lenin mette in guardia i comunisti dall'illusione di poter edificare il socialismo senza l'aiuto dei credenti, riconosce chiaramente che esistono dei materialisti anche nel campo dei "non comunisti" e ammette la totale inutilità della mera propaganda ateistica ai fini del superamento dell'ideologia religiosa: senza un rapporto sociale di attiva collaborazione coi contadini e gli artigiani per un miglioramento delle loro condizioni di vita, i marxisti non potranno mai sperare di vincere le idee del passato.

Lenin arrivò a mitigare il duro approccio ideologico nei confronti della religione solo dopo che il partito bolscevico conquistò il potere politico. Egli infatti si rese subito conto che "conquistare il potere in un'epoca rivoluzionaria è molto più facile che sapersene servire correttamente". Arrivò a capire questa grande verità proprio nel momento in cui la sorte non gli diede il tempo di approfondirla.

Sulla cooperazione

Lenin cominciò a studiare il problema della cooperazione nel 1918. Fino alla svolta della Nuova Politica Economica, egli ha sempre considerato "utopico" il socialismo cooperativistico. Il limite dell'"utopia" risiedeva - a suo giudizio - nella pretesa di poter realizzare la transizione dal capitalismo al socialismo senza "lotta politica della classe operaia per l'abbattimento del dominio degli sfruttatori" (così nell'art. *Sulla cooperazione*, scritto per la "Pravda" nel 1923). Lenin non ha mai accettato l'idea di poter utilizzare questa forma di socialismo per spingere le contraddizioni del capitalismo verso una soluzione socialista (che implicasse ovviamente anche la rivoluzione politica). Le energie impiegate per sviluppare la cooperazione in ambito capitalistico sarebbero state inevitabilmente tolte - secondo Lenin - alla causa rivoluzionaria vera e propria. La cooperazione poteva diventare utilissima dopo la rivoluzione, non prima. In caso contrario essa avrebbe finito coll'imborghesirsi, diventando una forma "socializzata" di produzione o di consumo capitalistici.

Negli anni del "comunismo di guerra" Lenin era prevalentemente interessato alle cooperative dei consumatori, che svolgevano la funzione di assicurare la distribuzione dei prodotti alimentari. Peraltro, in quegli anni, il termine "cooperazione" designava, il più delle volte, il sistema territoriale di razionamento (relativamente alla cooperazione massiccia e forzata tipica del "comunismo di guerra"). Mentre la vera cooperazione risiede - come noto - sul principio della partecipazione volontaria.

Lenin, tuttavia, fu sempre contrario all'idea di una cooperazione di produzione forzata nelle campagne. Lo attesta la risoluzione redatta per l'VIII Congresso del partito, relativa all'atteggiamento da tenere verso i contadini medi: "Nell'incoraggiare le cooperative d'ogni tipo, così come le comuni agricole dei contadini medi, i rappresentanti del potere sovietico non devono esercitare alcuna costrizione durante la loro creazione. Soltanto le associazioni dovute alla libera iniziativa dei contadini, hanno un qualche valore".

Negli anni immediatamente seguenti alla rivoluzione, la cooperazione non veniva identificata col socialismo. Questo era anche il

frutto di un condizionamento ideologico. Molti bolscevichi infatti credevano che il comunismo si dovesse costruire velocemente, rifiutando le forme sociali ereditate dal passato. In pratica essi identificavano la *statizzazione* dei mezzi produttivi e della terra con la loro diretta, immediata, *socializzazione*.

Fu però la Nep a mettere in discussione questo schematismo. Lenin rivalutò la cooperazione quando s'accorse del fallimento del "comunismo di guerra", cioè quando constatò che il socialismo non poteva essere imposto in alcun modo, neanche avvalendosi delle situazioni più critiche e drammatiche. Nel suo articolo *Sulla cooperazione*, egli affermò che "ogni nostro punto di vista sul socialismo è radicalmente mutato". La cosa - a suo stesso giudizio - dipendeva dal fatto che si era spostato il "centro di gravità" dalla lotta politica per la conquista del potere, alla costruzione pacifica, culturale, del socialismo. Le cooperative, che nella fase *politica* non erano state considerate utili dal partito, ora, nella fase *culturale*, diventavano uno strumento fondamentale per la costruzione del socialismo. Pertanto - diceva Lenin - "nelle nostre condizioni, la cooperazione coincide interamente col socialismo": il socialismo cioè non è che "un regime di cooperatori colti", ovvero la sua realizzazione in Urss doveva per forza passare per la tappa della cooperazione. Questa tesi non venne capita a sufficienza dai leader del partito.

Nella cooperazione - diceva Lenin - "abbiamo trovato il modo di combinare l'interesse commerciale privato, da una parte, con il suo controllo statale, dall'altra, cioè il modo di subordinare l'interesse privato a quello generale". Già nello scritto del 1918, *Sull'infantilismo di sinistra e lo spirito piccolo-borghese*, egli aveva sottolineato che l'economia reale del periodo di transizione doveva necessariamente contenere elementi di socialismo e di capitalismo di stato. Questi elementi potevano anche avere degli aspetti in "comune", in quanto il socialismo non è che "l'assimilazione e l'applicazione, mediante l'avanguardia del proletariato al potere, di ciò che è stato creato dai trust". Anzi, secondo Lenin, certi processi manageriali e organizzativi della produzione capitalistica avrebbero potuto dimostrare veramente il loro potenziale soltanto sotto il socialismo. In questo stesso scritto, polemizzando coi comunisti di "sinistra", Lenin era arrivato alla formidabile intuizione - rimasta però quasi suo patrimonio esclusivo - che nessuna "nazionalizzazione" avrebbe potuto

portare di per sé alla "socializzazione" dei mezzi produttivi.

Le forme collettive di realizzazione della proprietà presuppongono necessariamente una diversità d'interessi e di metodi, ovvero un sistema sociale ampiamente democratico e pluralistico. Le forze sociali devono cooperare tra loro. Di questo Lenin era perfettamente consapevole. Non a caso nei suoi ultimi interventi (soprattutto nel "testamento politico") egli mise l'accento sulle questioni della democrazia. Di fatto egli rivalutò la democrazia politica dopo averla vista realizzare sul piano economico, dopo essersi accorto che il centralismo del partito-stato rischiava, concedendo troppo all'autoritarismo, di minare le basi della Nep.

Anzi, la cooperazione, per l'ultimo Lenin, doveva essere una forma di positivo superamento della stessa Nep, poiché questa era stata concepita soltanto come una "concessione al contadino in quanto mercante, al principio del commercio privato". Attraverso la cooperazione - diceva Lenin - si poteva realizzare "quel grado di coordinazione dell'interesse commerciale privato con la verifica e il controllo da parte dello Stato, quel grado di subordinazione dell'interesse privato all'interesse generale". Ciò, in sostanza, significava che mentre con la Nep il partito era stato costretto a fare delle "concessioni" al contadino privato, con la cooperazione invece si sarebbe potuti arrivare "automaticamente" al socialismo.

Dov'era il limite di questo ragionamento, che pur in quel periodo superava di gran lunga quelli dei suoi compagni di partito? Nel fatto che si considerava la cooperazione un modo per realizzare al meglio il socialismo di stato e non un modo per superarlo. Per Lenin e per gli altri dirigenti di partito, non era lo Stato a doversi porre al servizio della cooperazione ma il contrario. La cooperazione cioè veniva considerata come un *mezzo* non come un *fine*: il fine era lo Stato socialista. L'interesse "generale" per Lenin poteva essere soltanto quello deciso dallo Stato. L'interesse generale della collettività locale era considerato alla stregua di un interesse "particolare", che andava appunto mediato dalla cooperazione per poter diventare "generale".

La cooperazione, per Lenin, non era ancora, e giustamente, "la vera costruzione della società socialista", poiché questa presuppone la fine della legge del valore, del denaro, del mercato, ecc., mentre la cooperazione continua ad avvalersi di queste cose. Senonché, il rapporto Stato/cooperazione - nell'ottica di Lenin - doveva

avvenire unicamente dall'alto al basso, per ritornare poi in alto. Lo Stato finanziava ciò che poteva incrementare i suoi poteri e solo il partito-stato avrebbe potuto stabilire quando la costruzione del socialismo sarebbe stata compiuta.

Nella seconda parte dell'art. *Sulla cooperazione*, Lenin specifica che esistevano in Urss diverse forme d'impresе produttive: 1) quelle capitalistiche private (sotto controllo statale e senza proprietà terriera), 2) quelle di tipo socialista conseguente (dove tutto è statalizzato), 3) quelle cooperativistiche (che erano collettive e non private come le prime, ma socialiste come le seconde, poiché terra e mezzi produttivi erano statali). Per Lenin dunque le cooperative erano tanto più socialiste quanto più assomigliavano alle aziende statali. Il carattere del "socialismo" era dato anzitutto dal monopolio statale della terra e dei mezzi produttivi, nonché dalla gestione collettiva dell'economia. Lo Stato non lasciava alla società il compito di decidere quale fisionomia dare al futuro socialismo.

Non solo, ma come lo Stato andava considerato superiore alla società civile, così la classe operaia andava considerata superiore a quella contadina, poiché i partiti operai rivoluzionari avevano conquistato il potere, mentre quelli tradizionalmente contadini non vi erano riusciti. Era dunque il partito-stato che, in nome del proletariato industriale, deteneva il monopolio dei mezzi produttivi, mediante il quale esso avrebbe consolidato l'alleanza operaio-contadina. In questa visione delle cose non c'è mai stato un rapporto paritetico tra operai e contadini. E inevitabilmente la superiorità politico-organizzativa dimostrata dal proletariato industriale nel corso della rivoluzione (la quale pur ottenne vasti appoggi dal mondo contadino) avrebbe rischiato, in ogni momento, d'essere ipostatizzata nel periodo post-rivoluzionario.

Probabilmente la scoperta più sensazionale che fece Lenin all'inizio degli anni Venti (testimoniata non solo dall'art. *Sulla cooperazione*, ma anche da quello contro il menscevico N. Sukhanov, *Sulla nostra rivoluzione*), è l'importanza fondamentale della "cultura", una volta compiuta la rivoluzione politica. Contro Sukhanov, Lenin difende la legittimità dell'Ottobre, dicendo che non si può aspettare che le masse abbiano un'elevata cultura prima di decidersi per la rivoluzione. Le rivoluzioni, infatti, scoppiano quando ve n'è la necessità, con o senza cultura di massa. Peraltro, afferma con acume

Lenin: 1) non si può stabilire a priori il grado esatto di cultura, necessario a giustificare una rivoluzione (esso peraltro varia da nazione e nazione), e 2) è certamente indice di cultura volersi liberare con decisione degli sfruttatori, permettendo così a tutti di accedere alla cultura e al benessere.

In sostanza Lenin sosteneva che né Sukhanov né alcun altro aveva il diritto di contestare la legittimità dell'Ottobre, facendo leva sul basso livello culturale dei rivoluzionari russi. La legittimità dell'Ottobre stava unicamente nel fatto che la rivoluzione fu un movimento di vaste masse popolari e non un colpo di stato di pochi estremisti. Che poi i bolscevichi abbiano dato più peso alla politica che alla cultura, ciò andava considerato - diceva Lenin - come una mera contingenza storica, non come una legge del marxismo.

Lenin era disposto ad accettare delle contestazioni sul piano del merito, non su quello della legittimità. In effetti, nel tentativo di dare un risvolto democratico al processo post-rivoluzionario, egli riconosceva che il partito aveva commesso molti errori dovuti all'ingenuità, all'infantilismo di sinistra, alla fretta del "tutto e subito". D'altra parte se l'Urss stava diventando totalitaria, ciò non dipendeva solo da cause interne, ma anche dall'ostilità dell'Occidente capitalistico, che cercò immediatamente di rovesciare il nuovo potere in modo economico e militare. Lo sviluppo privilegiato dell'industria pesante fu determinato anche dalla paura di dover soccombere a un nuovo attacco dell'imperialismo. Lenin si rendeva perfettamente conto che il socialismo avrebbe potuto sopravvivere, sul piano economico, solo a tre condizioni: 1) sostenere l'azienda agricola individuale-familiare, 2) sviluppare la cooperazione a tutti i livelli, 3) risparmiare le risorse per sviluppare la grande industria, parallelamente a quella leggera (al fine di poter offrire delle merci ai contadini in cambio del grano).

Sempre relativamente al tema della cultura, Lenin era dell'avviso che per formare e sviluppare la cooperazione occorreva istruire i contadini circa i suoi vantaggi, creando un "commerciante intelligente e colto" (alla maniera europea, non asiatica). "Nelle nostre condizioni" - diceva Lenin - il sistema del socialismo è quello dei "cooperatori colti". La cultura era l'unico mezzo a disposizione, poiché la cooperazione aveva senso solo in quanto fenomeno volontario. Dato il basso livello di cultura del suo Paese, Lenin prevedeva

di poter realizzare gli obiettivi nell'arco di "uno o due decenni, se tutto andava per il meglio". In realtà, egli sapeva che sarebbe occorsa un'intera epoca storica, però aveva fiducia che il socialismo avrebbe potuto accelerare i tempi.

Lenin non considerava anomalo il fatto che in Russia "il rivolgimento politico e sociale avesse preceduto quello culturale". Anzi, forse con eccessiva sicurezza, sosteneva che il contrario era "teoria da pedanti", in quanto con tutti i suoi rivolgimenti "culturali", l'Europa occidentale, di fatto, non era mai giunta a porre le premesse politiche per l'edificazione del socialismo. Su questo era impossibile dargli torto. Lenin concentrò tutta la sua attenzione e tutte le sue energie verso un unico obiettivo: portare al potere un partito e una classe rivoluzionari. La scienza ch'egli doveva necessariamente privilegiare era quella della politica. Solo dopo la rivoluzione si poteva pensare al "pacifico lavoro organizzativo culturale". In questo senso il gramscismo può validamente rappresentare una variante significativa del leninismo, poiché esso ha la pretesa di partire proprio dall'esperienza socioculturale per rovesciare politicamente il sistema borghese. L'importante, naturalmente, è che a questo obiettivo ci si arrivi, altrimenti la ricerca delle mediazioni e dei compromessi rischierà di vanificare la qualità dell'opposizione. Lenin, in fondo, non ha mai avuto torto nel ritenere impossibile costruire il socialismo senza conquista politica del potere da parte delle classi oppresse.

Bisogna dunque riprendere le sue idee economiche sulla cooperazione e politiche sulla democrazia, ma a un livello superiore, tenendo conto degli sviluppi storici. Infatti, anche se per molti aspetti tragica, la storia non può essere trascorsa invano, come se nulla fosse. L'aggancio al passato non può mai avvenire *sic et simpliciter*. Ad es. l'idea che le cooperative diventano "socialiste" solo perché edificate su un terreno nazionalizzato, usando mezzi produttivi statali, è decisamente superata. D'altro canto Lenin aveva già superato l'idea che le cooperative potevano essere utilizzate dal punto di vista meramente *tattico*, ai fini della costruzione del socialismo.

A causa del fatto che nella sua concezione politica del "centralismo democratico", la democrazia si trovava spesso sacrificata al centralismo, Lenin non arrivò a comprendere adeguatamente l'idea che doveva essere lo Stato socialista a porsi al servizio della cooperazione socializzata e non il contrario. A suo parere doveva piuttosto

essere lo Stato, che, guidato dal partito politico, avrebbe dovuto gestire dall'alto il processo di socializzazione progressiva della produzione e della distribuzione. Esso avrebbe cominciato a estinguersi soltanto quando tutto sarebbe stato socializzato per iniziativa del vertice.

Questa tesi in sé non sarebbe stata del tutto sbagliata, se Lenin avesse accettato l'idea che il *modo* di socializzare la società doveva essere un compito da svolgersi liberamente, lasciando cioè libera la società di capire i vantaggi del socialismo. Senza questa fondamentale libertà (ovviamente possibile quando la stragrande maggioranza dei cittadini rivendica la fine della proprietà privata dei mezzi produttivi), è destino che, nella dialettica tra centralismo e democrazia, il centralismo, in ultima istanza, abbia sempre la meglio, proprio perché non emerge mai con nettezza la convinzione che il centralismo ha senso solo in quanto è funzione della democrazia.

Lenin di fatto pensava che il centralismo fosse di per sé capace di democrazia o che la democrazia fosse un'esperienza che il centralismo del partito-Stato avrebbe dovuto consegnare alla società. Quand'egli s'accorgeva che il centralismo tendeva a prevaricare, perdendo il contatto con le masse, abusando dei mezzi coercitivi ed amministrativi, l'accortezza di promuovere subito le esigenze della democrazia gli impediva di peggiorare la situazione. Ma questa era una sua caratteristica personale, non una strategia costante del partito. Ecco perché morto Lenin, il centralismo prese subito il sopravvento. Anche Stalin e Trotsky tendevano al centralismo, ma quanto più forti erano le contrapposizioni della democrazia tanto più tendevano ad accentuare le pretese autoritarie.

Lenin aveva posto le basi della futura democrazia socialista, soprattutto negli ultimi anni della sua vita. Si poteva andare avanti anche senza di lui: lo dimostra il fatto che è nata la *perestrojka* anche nell'ambito del Pcus e che diversi tentativi in direzione della democrazia economica e quindi politica sono stati fatti in Urss prima del 1985. Il passaggio tuttavia dal socialismo centralizzato a quello democratico non è cosa che si possa compiere facilmente: lo hanno dimostrato i fatti dell'agosto 1991 accaduti in Urss.

Oggi una sana democrazia vorrebbe che fosse il partito a mettersi al servizio del popolo e non viceversa. Il partito "guida" il popolo finché il popolo non è in grado di "autoguidarsi", e tanto pri-

ma il popolo vi riuscirà quanto più saprà tenere sotto controllo il potere delegato e rappresentativo del partito. Il centralismo dev'essere al servizio della democrazia in qualunque momento, anche in quelli più critici, che minacciano la riuscita di una rivoluzione, la realtà del socialismo. Il centralismo, senza la democrazia, è da subito una forma di autoritarismo, e nulla può giustificare la sospensione della democrazia per poter salvare la stessa democrazia. Una democrazia può essere salvata solo da se stessa, e il centralismo che pretende di farlo al suo posto, *eo ipso* la nega. Il primato politico spetta sempre e comunque alla democrazia. Il valore del centralismo è soltanto organizzativo. Peraltro le funzioni del centralismo devono diminuire (in quantità e qualità) in maniera inversamente proporzionale alla distanza degli organi centrali dagli ambiti delle realtà locali, le quali vanno gestite con la pienezza dei poteri e non sulla base d'un mandato ricevuto dall'alto. Quanto più il "centralismo" è lontano dalle masse tanto meno potere deve disporre, semplicemente perché sarebbe molto difficile controllarlo. Centralismo, partito, Stato e istituzioni devono tutti essere al servizio della società, nel comune destino di estinguersi progressivamente in virtù del socialismo democratico.

Nell'Urss della *perestrojka* si andò affermando, in sede economica, che le cooperative non dovevano essere in funzione dello Stato, ma il contrario; che proprio lo sviluppo della cooperazione (su basi volontarie) poteva comportare l'estinzione graduale dello Stato e la piena autonomia locale; che una cooperativa è "socialista" se applica metodi socialisti e persegue finalità socialiste, volontariamente e consapevolmente, non tanto se la terra e i mezzi produttivi sono di proprietà statale. La statizzazione dev'essere in funzione della socializzazione, altrimenti il socialismo diventa autoritario e burocratico.

Non solo, ma la *perestrojka* è stata anche in grado di scoprire che un piano dall'alto non può mai essere realizzato e se lo è (quando le cifre non sono truccate), i suoi indici sono sempre inferiori a quelli che si sarebbero potuti realizzare con una serie di piani locali o decentrati. Il piano infatti ha senso solo a livello *locale*. Esso può essere impostato e realizzato solo dalle persone che conoscono adeguatamente un determinato territorio e le sue risorse, nonché le potenzialità intrinseche a una determinata attività produttiva. Esso può essere rispettato solo dalle stesse persone che lo hanno impostato e che sanno in anticipo di quali vantaggi potranno beneficiare. Gli

abusi non possono essere limitati *ope legis*. La possibilità dell'abuso (speculazione, furto, aggio, ecc.) non può mai essere evitata a priori. Allorquando l'abuso si manifesta, i cittadini, se resi responsabili a livello locale, sapranno presto individuarlo e superarlo.

Su Tolstoj

Guardandomi con gli occhi socchiusi, mi domandò:

- Chi in Europa può stargli alla pari?

E si rispose:

- Nessuno.

(M. Gor'kij, Lenin - in riferimento a Tolstoj)

In quei pochi scritti che Lenin indirizzò alla figura di Tolstoj e alla sua opera è riassunto, a grandi linee, l'atteggiamento fondamentale che il leninismo tenne verso il mondo rurale russo, verso la confessione religiosa ortodossa e verso il movimento politico populista: tre realtà la cui attività sociale, culturale e politica fu strettamente intrecciata dal 1861 al 1917.

Il primo scritto è del settembre 1908; gli altri tre, del novembre-dicembre 1910, furono scritti subito dopo la morte del grande romanziere.

Lenin considerava Tolstoj superiore a qualunque altro scrittore russo, e se vogliamo europeo, soprattutto nella descrizione della Russia feudale, contadina, pre-rivoluzionaria, cioè anteriore alla rivoluzione del 1905. Un maestro peraltro che allora era poco conosciuto nell'Europa borghese e persino nella stessa Russia feudale, essendo qui analfabeta la stragrande maggioranza dei contadini.

Lenin diceva che per rendere patrimonio collettivo l'opera di Tolstoj, occorreva proprio quella rivoluzione socialista in cui il grande romanziere non aveva mai creduto.

Da un lato infatti Tolstoj (soprattutto nelle sue ultime opere) esprimeva l'esigenza del mondo contadino di eliminare le ultime vestigia di un feudalesimo obsoleto, senza per questo cadere negli egoismi della società borghese; dall'altro egli rappresentava, per così dire, l'ingenuità, sempre contadina, di ignorare il fatto che dopo la fine del servaggio non ci sarebbe stata - secondo Lenin - alcuna vera democrazia rurale, ma soltanto l'affermazione del capitalismo, e quindi la trasformazione delle comuni agricole (*obščine*) in aziende borghesi e la netta subordinazione della campagna agli interessi del-

l'industria.¹⁰

Tolstoj insomma ebbe sì il coraggio di negare valore alla proprietà privata della terra, quella dei grandi latifondisti, senza indulgere a quella statale (detta *nadel*¹¹) e senza fare concessioni di valore a quella capitalistica, e per questa sua intransigenza venne scomunicato dalla chiesa ortodossa russa nel 1901, ma non ebbe mai la chiarezza, la lungimiranza necessaria per indicare una vera, praticabile, alternativa al vecchio feudalesimo che moriva e al giovane ca-

¹⁰ La fine "giuridica" del servaggio si ebbe nel 1861. I feudatari (detti *pomeščik*, perché nobili "imborghesiti") non potevano più disporre della "persona" dei contadini, cioè venderli, regalarli o immischiarsi nelle loro faccende familiari. Dal canto loro i contadini avevano ottenuto il diritto di acquistare a proprio nome beni immobili, di esercitare attività commerciali o industriali, di agire in giudizio. Tutti diritti più teorici che effettivi. La proprietà della terra infatti restava sempre in mano agli agrari. Ai contadini veniva concessa in uso privato una determinata estensione di terra coltivabile, in cambio della quale dovevano comunque assolvere ad obbligazioni gravose (*barščina* e *obrok*, in occidente dette *corvées*). Solo dopo la stipulazione con l'agrario del contratto di riscatto della terra, i contadini potevano diventare proprietari. Ma il contratto aveva bisogno dell'approvazione del latifondista, che poteva ritardarlo *ad libitum*. Sicché ancora 20 anni dopo la riforma del 1861 quasi 1/7 degli ex-servi della gleba erano ancora tali: cioè contadini che, pur essendo giuridicamente liberi, socialmente erano strozzati da affitti capestro.

Non solo ma gli agrari tendevano a impedire ai contadini di comprarsi le terre migliori: a tale scopo era sufficiente imporre delle condizioni di riscatto molto onerose; lo erano così tanto che lo Stato dovette intervenire a più riprese nel concedere prestiti ai contadini, fatto salvo l'obbligo di restituirli con gli interessi entro 49 anni. Tali indennità di riscatto verranno cancellate solo con la rivoluzione del 1905-1907. Chi riuscì a comprarsi delle terre e a metterle a profitto (col commercio e l'usura più che con mezzi capitalistici avanzati) prese il nome di *kulak*.

Negli anni Novanta 30.000 grandi proprietari possedevano 70 milioni di desjatine di terra (1 desjatine=1,0925 ha), mentre 10,5 milioni di aziende contadine ne possedevano 75 milioni. Tutte le aziende dei *pomeščik* producevano per il mercato, molto meno quelle dei contadini.

¹¹ Molti contadini lavoravano sui vecchi *nadel* feudali, di proprietà statale, da cui, nel 1861, anno dell'abolizione del servaggio, erano stati stralciati appezzamenti in favore dei latifondisti (gli unici in grado di acquistarli). In tal modo le terre comuni erano diventate private. I contadini vi continuava-

pitalismo che voleva sostituirlo, sicché, sfruttando questa sua limitatezza politica, le istituzioni vollero far credere al popolo ch'egli, in punto di morte, si fosse pentito delle sue idee "antifeudali" e "anti-borghesi" (ovviamente la stampa liberale preferiva vedere in Tolstoj soltanto un nemico del feudalesimo).

Tutte le sconfitte del mondo rurale nei confronti del feudalesimo vecchio e nuovo e soprattutto nei confronti del capitalismo emergente vennero sfruttate anche da Lenin per sostenere che al feudalesimo non poteva subentrare che il capitalismo. "Il vecchio possesso fondiario deve inevitabilmente essere distrutto nel modo più rapido e implacabile", scriveva negli articoli citati sopra. E il soggetto di questa distruzione non era per Lenin una democrazia o un socialismo rurale, ma proprio il *capitalismo*, il cui sviluppo, in assenza di rivoluzione proletaria, era ritenuto inevitabile.

Il capitalismo - scriveva Lenin - è un nemico che il contadino non può affrontare con successo, perché "non lo capisce": "è un nemico nuovo, invisibile, che viene da qualche parte, dalla città o dall'estero, che abbatte tutti i 'pilastri' del costume delle campagne...". Lenin aveva piena consapevolezza della rovina disgregatrice del capitalismo proprio perché era vissuto a San Pietroburgo e all'estero, come esule, in molti paesi avanzati dell'Europa occidentale.

*

Tra gli anni Ottanta e Novanta in Russia avvenne la crescita del movimento operaio di massa e di quello studentesco, nonché la nascita della socialdemocrazia, il cui pioniere fu Plechanov. Tra gli scrittori che Lenin amava di più vi erano Saltykov-Ščedrin, avverso

no a lavorare come prima, ma in condizioni peggiori, perché costretti a oneri più pesanti, nei cui confronti non potevano contare sui mezzi di lavoro, che restavano sempre molto arretrati. Questi contadini, di fronte alla penetrazione del capitalismo nelle campagne, si trasformarono ben presto in braccianti agricoli o operai industriali, totalmente privi di terra. Il numero degli operai di fabbrica raddoppiò tra il 1865 e il 1890. All'inizio del 1900 la consistenza del movimento operaio russo ammontava a 22 milioni di persone (ivi inclusi i nuclei familiari dei lavoratori), pari al 18% della popolazione totale.

alle teorie tolstoiane, e soprattutto Černyševskij.

Nelle campagne, dopo la sconfitta del populismo, all'inizio del XX sec., si sviluppò il movimento dei socialisti-rivoluzionari, che in parte ereditò le idee del populismo, in parte le sviluppò in direzione del socialismo agrario, puntando sulla valorizzazione dell'*obščina* (piccola azienda agricola). Questo partito non era alieno all'uso di metodi terroristici, tuttavia era convinto che nelle campagne si potesse realizzare il socialismo saltando la fase del capitalismo. E con questa convinzione favorì la rivoluzione del 1905.

Forse, sino ad un certo punto, Lenin aveva sperato che il populismo, pur non comprendendo la natura economica dello sfruttamento capitalistico, la sua inevitabile e progressiva diffusione in tutta la Russia, quindi anche nelle campagne, avesse forza sufficiente per indignarsi di fronte alle conseguenze di tale "marcia trionfale" verso la devastazione dei rapporti sociali, al punto di accettare l'idea della necessità di una rivoluzione politica generale.

Ma il fallimento della resistenza contadina portò Lenin a ritenere che questo settore sociale fosse troppo influenzato dall'ideologia religiosa per poter condurre con successo una battaglia politica contro l'oppressione zarista e borghese.

Nella rivoluzione del 1905 i socialisti-rivoluzionari chiedevano la liquidazione della proprietà terriera dei *pomeščik*. Fu nel corso di questa rivoluzione che cominciarono a sorgere i primi "soviet", grazie all'impegno dei bolscevichi (leninisti) e dei menscevichi (socialisti-rivoluzionari e altre formazioni). Erano un'alternativa alla Duma di Stato, un parlamento dai poteri inconsistenti.

I soviet di contadini, operai, soldati erano all'inizio organi di lotta in occasione degli scioperi di massa; poi si trasformarono in forme embrionali del potere popolare, in organi di direzione della lotta armata: disponevano di una milizia operaia e stampavano proprie pubblicazioni.

La rivoluzione del 1905 fallì, secondo Lenin, per mancanza di organizzazione, sia da parte contadina che da parte operaia, e soprattutto perché questi due movimenti furono incapaci di un'azione comune. "Solo una minoranza di contadini - scrive Lenin - ha realmente combattuto, organizzandosi in qualche modo per questo scopo, e una parte molto esigua ha persino impugnato le armi... Ma la maggior parte dei contadini ha pianto e pregato, ha sentenziato e so-

gnato, ha scritto suppliche e inviato 'intercessori', operando in tutto secondo lo spirito di Tolstoj!". Una minoranza ha seguito il proletariato rivoluzionario, la maggioranza invece è rimasta abbacinata dalle promesse degli intellettuali borghesi (i *cadetti*).

La conseguenza del fallimento fu a favore del capitalismo agrario. Infatti nel 1906 la Duma emanò un decreto che permetteva ai contadini di uscire dall'*obščina* e di diventare proprietari terrieri borghesi, acquistando individualmente le stesse terre dell'*obščina*. Questo provvedimento fu accettato dai socialisti-rivoluzionari.

Così tra il 1906 e il 1910 oltre 2,5 milioni di contadini, rimasti senza terra perché impossibilitati ad acquistarla, e quindi a trasformarsi in *kulaki*, furono trasferiti in Siberia e in terre non russe (da notare che tra il 1861 e il 1905 erano già stati due milioni a subire lo stesso trattamento e sarà proprio a questo fenomeno che successivamente si farà risalire la causa dei conflitti interetnici, interregionali, nell'impero zarista e poi nello Stato sovietico).¹²

*

La teoria tolstojana della "non resistenza al male" (il perfezionamento morale individuale) fu elaborata dopo la sconfitta del movimento populista negli anni Ottanta, cioè dopo che l'assassinio dello zar Alessandro II (1818-81) non portò che a una reazione particolarmente dura delle forze governative.

Lenin capì i grandi limiti della "non violenza tolstojana" soprattutto l'indomani del fallimento della rivoluzione del 1905, quella rivoluzione cui il romanziere non aveva voluto partecipare in alcun modo. Il tolstojsmo gli appariva come una forma di "anarchismo cristiano", cioè l'indeterminatezza fatta a regola, che si rivela in tutta la sua inconsistenza e pericolosità proprio nei momenti cruciali in cui

¹² Tra il 1907 e il 1910 dei 9,5 milioni di contadini che possedevano terre su base comunitaria, circa 2,5 milioni riuscirono ad ottenere un titolo di proprietà personale, ma di questi contadini oltre un milione fu costretto a rivenderlo, per incapacità o impossibilità a gestire in maniera borghese la propria terra. Infatti, là dove era maggiore la concentrazione di terre dei *po-meščik* e dei *kulaki*, lì i contadini meno agiati ebbero scarsissime possibilità di affermarsi. Tra il 1900 e il 1914 i contadini rovinati si trasferirono nelle città, che videro aumentare di tre volte la loro popolazione.

più si richiede un'azione risoluta.¹³

Lenin aveva già superato i limiti ideologici del populismo, analizzando in vari testi la natura del capitalismo in Russia, ma con gli articoli su Tolstoj si allontanò dal populismo a tutti i livelli, incluso quello etico. Dopo il 1905 fu durissimo col romanziere, poiché riteneva la sua ideologia responsabile del fallimento della rivoluzione: Tolstoj non avrebbe fatto altro che predicare "una nuova religione epurata per le masse oppresse".

Lenin naturalmente non predicava la violenza a tutti i costi, né la violenza terroristica o quella fine a se stessa. Per capire i suoi articoli su Tolstoj bisogna collocarli nel tempo. La rivoluzione del 1905 era fallita a causa di un'ideologia pacifista e riformista che non veniva predicata solo da Tolstoj, ma anche da tutta la chiesa cristiana e dai liberali: un'ideologia che apparteneva alla maggioranza della popolazione, di origine contadina, che si era decisa a compiere la rivoluzione dopo aver rinunciato a credere che lo zar fosse imparziale e che la riforma del 1861 fosse stata boicottata solo dalla resistenza degli agrari, senza il concorso delle forze governative.

Il fallimento della rivoluzione del 1905, che Lenin definì "prova generale" di una successiva rivoluzione proletaria, portò alla convinzione che l'oppressore, posto di fronte al principio della assoluta non violenza, non avrebbe mai scelto di abdicare al proprio ruolo egemonico e di rinunciare spontaneamente a quella proprietà che gli assicurava posizioni di ingiustificato privilegio.

La "non violenza" poteva quindi avere un valore come "principio teorico", astratto, ma non poteva essere assunta come *metodo politico assoluto*, proprio perché essa trovava la sua ragion d'essere, la sua applicabilità, solo in relazione a determinate circostanze, in assenza delle quali diventava inevitabile agire di conseguenza.

Violenza e non violenza sono concetti relativi, il cui significato si può chiarire solo in rapporto a circostanze concrete. È sbagliato delineare una filosofia dell'assoluta non violenza, poiché in tal caso facilmente si rischia, in maniera oggettiva, cioè contro le migliori intenzioni soggettive, di trovarsi complici o collusi con la violenza usata dalle classi egemoni. Si può quindi essere assolutamente

¹³ Tolstoj diede comunque un grande contributo alla diffusione della cultura e dell'alfabetizzazione di massa, attraverso l'organizzazione delle scuole popolari, di cui però Lenin non parla.

non violenti per motivi personali, ma ciò non può impedire di considerare che i meccanismi oggettivi dello sfruttamento sociale sono tutt'altro che "non violenti".

Non a caso i governi oppressivi, di tanto in tanto, predicano la violenza contro nemici "fasulli", tatticamente inventati per distogliere le organizzazioni più critiche e le stesse masse dal problema di come risolvere gli interni conflitti di classe. S'inventano dei nemici "esterni" perché ci si rende conto che la predicazione della non violenza (delegata a organi religiosi o da questi culturalmente influenzati) ad un certo punto non convince più nessuno. Ingiustizia e non violenza o violenza contro un nemico esterno (esterno p.es. a una nazione, o comunque estraneo ai gruppi socioculturali dominanti) coesistono in chi detiene le leve del potere oppressivo.

Se l'oppresso crede all'idea che l'uso della violenza contraddica gli scopi per cui si lotta, di questo l'oppressore non può che rallegrarsi. Questa la conseguenza dei ragionamenti di Lenin, il quale aveva chiarissima la convinzione che se da un lato è vero che la democrazia non può sussistere con la violenza in generale, dall'altro è anche vero che una rivoluzione incapace di difendersi non vale nulla, per quanto non si possa mai, in nome di una pur legittima difesa, tollerare un uso arbitrario della violenza.

Lenin maturò queste certezze proprio riflettendo su Tolstoj e sul fallimento della rivoluzione contadina del 1905. Egli inoltre si persuase che i contadini avrebbero potuto saltare la fase del capitalismo soltanto unendosi agli operai in una rivoluzione comune. Voleva che la direzione della rivoluzione proletaria spettasse agli operai, poiché temeva che i contadini, proprietari di un pezzo di terra, si trasformassero in borghesi. Solo i salariati, industriali o agricoli, gli danno sicurezza.

Il difetto principale delle sue teorie stava nel fatto di voler realizzare il socialismo adottando la stessa rivoluzione tecnico-scientifica del capitalismo. Ma questo è un altro discorso, che coinvolge gli stessi classici del marxismo.

Sul socialismo italiano

1905

"Turati è il Millerand italiano, un bernsteiniano, cui Giolitti ha offerto un portafogli nel suo ministero".¹⁴ Con queste parole Lenin esordisce nel 1905, riprendendo le critiche che già Engels rivolgeva al dirigente socialista italiano, che, a suo dire, non riusciva a capire la differenza tra rivoluzione socialista e quella piccolo-borghese.

Turati s'illudeva di poter fare gli interessi del proletariato appoggiando i governi borghesi. Infatti nel 1901 aveva aderito al Ministero Zanardelli e quindi stabilito una sorta di tacita collaborazione con Giolitti, il quale nel 1903 gli offrirà di entrare nel suo governo, proposta che però venne rifiutata a causa dell'opposizione interna dei massimalisti.

Turati s'era orientato verso il riformismo sin dalla sconfitta dei Fasci siciliani (1894) e lo scioglimento del Partito socialista (egli aveva aderito coi socialisti milanesi alla "Lega per la difesa della libertà", creata dal radicale Felice Cavallotti, e scritto il saggio *I sobillatori*, teorizzando il passaggio al socialismo come processo realizzabile solo grazie all'azione di un'élite intellettuale).

Alla sfiducia nell'azione di massa si associava in lui la persuasione che i socialisti dovessero stabilire un'intesa organica con le forze borghesi disponibili a una politica di riforme democratiche. Infatti di fronte ai tumulti del 1898, a Milano, contro il carovita, il Psi aveva reagito, cercando di dissuadere i manifestanti dalle dimostrazioni di protesta e adottando la turatiana "propaganda contro l'insurrezione", anche dopo il sanguinoso intervento dell'esercito, l'arresto dei dirigenti socialisti e lo scioglimento del partito e della CGL, che torneranno alla legalità solo nel 1900.

Turati, pur essendosi adoperato per sedare i tumulti, era stato arrestato, condannato a dodici anni e liberato dopo un anno solo gra-

¹⁴ Come testo di riferimento si è usata l'antologia curata da M. N. Kharlamova, Lenin e l'Italia, edito dalla Progress di Mosca (senza data).

zie all'indulto; egli, nel tentativo di trovare un compromesso col premier Rudinì, aveva attribuito la strage non al governo di quest'ultimo ma alle autorità di Milano. Dai fatti di Milano trasse anzi motivo per ribadire la necessità di rivoluzioni lente e pacifiche e di un'intesa coi liberali democratici facenti capo a Giolitti.

Il Congresso di Roma del settembre 1900 aveva sancito la vittoria di Turati e della Kuliscioff, dopo aver conquistato alle tesi riformiste la grande maggioranza del Psi, con l'appoggio di Claudio Treves, Giuseppe Modigliani e molti altri dirigenti socialisti, e quindi sconfiggendo la sinistra, da tempo rappresentata dall'amico di gioventù, Enrico Ferri, e da Costantino Lazzari, entrambi sostenuti da Lenin.

Diventò così possibile trasformare il Psi in un interlocutore privilegiato di Giolitti, che da parte sua mirava a rafforzare lo Stato liberale, integrando nel sistema di governo i socialisti riformisti e i cattolici liberali, in cambio del riconoscimento di alcuni diritti dei lavoratori e di un'attenuazione del vecchio anticlericalismo.

Secondo Turati il liberalismo giolittiano, espressione d'una moderna borghesia al passo coi tempi, poteva favorire una trasformazione democratica della società, conducendo gradualmente al socialismo.

Questa pratica collaborativa, impostasi nel Psi non senza forti resistenze della sinistra, entrò subito in crisi di fronte alla politica coloniale di Giolitti e alla guerra contro la Libia, intrapresa nel 1912. Nel Congresso di Reggio Emilia dello stesso anno Turati fu nuovamente posto in minoranza e la sua posizione s'indebolì ancor più durante la prima guerra mondiale, di fronte alla quale l'unità del partito si ricompose sulla parola d'ordine "né aderire né sabotare", condivisa anche da lui.

Ma col procedere della guerra egli si orientò sempre più verso la solidarietà con la nazione in guerra, in contrasto con quanti condividevano la tesi di Lenin, secondo cui occorre sfruttare la guerra imperialista per innescare il processo rivoluzionario.

Anche la recisa condanna del "terrore rivoluzionario" e del leninismo espressa da Turati e dalla Kuliscioff contribuì a far declinare l'influenza del riformismo, posto seccamente in minoranza dai massimalisti nel Congresso di Roma del 1918. Turati evitò a stento una condanna e l'espulsione per i suoi discorsi "patriottici".

Nel Congresso di Bologna del 1919 egli si trovava ormai a capeggiare una minoranza piuttosto esigua, benché influente in parlamento, nel campo dell'opinione e nel movimento sindacale. Proprio questa influenza dei riformisti, che s'erano opposti nel 1920 al movimento di occupazione delle fabbriche, restando legati alla II Internazionale, d'indirizzo antibolscevico, aveva fatto sì che sembrasse necessaria a molti la loro espulsione dal partito, richiesta peraltro da Lenin come condizione per accogliere il Psi nella III Internazionale.

Da principio tuttavia questa domanda non venne accolta, anzi provocò una scissione a sinistra nel Congresso di Livorno del 1921, con la nascita del Partito comunista d'Italia, di orientamento leninista.

1908

Lenin, con la moglie Krupskaja, vide per la prima volta Roma e Napoli alla fine dell'aprile del 1908. A quell'epoca egli viveva forzatamente all'estero ed era noto solo a una ristretta cerchia di marxisti. In quell'occasione era diretto a Capri, dove Gor'kij l'attendeva con impazienza, dopo tre mesi di animata corrispondenza epistolare.

A differenza di Gor'kij, interessato a parlare con chiunque per trovare ispirazioni ai suoi romanzi, Lenin, memore dell'amara esperienza di emigrante a Parigi, era molto cauto nello stabilire contatti con gente poco conosciuta.

Gor'kij ricorda che Lenin gli poneva domande relative alle condizioni di vita dei pescatori di Capri e all'influenza che i preti avevano su di loro. Coi pescatori, pur non parlando l'italiano (anche se aveva cominciato a studiarlo), s'intratteneva volentieri. D'altra parte l'isola era solitamente frequentata da altri importanti russi. Lenin infatti poteva discutere di filosofia con Bogdanov, Bazarov e Lunačarskij.

Scopo del viaggio non era solo quello di andare a trovare Gor'kij per passare un po' di ferie, ma anche e soprattutto quello di organizzare la spedizione in Russia del settimanale "Proletarij", passando appunto per il sindacato dei marittimi e una delle trattorie italiane di Odessa. La cosa riuscì perfettamente.

Lenin si teneva molto informato sulle vicende italiane. Leg-

geva "L'Avanti", il "Corriere della Sera", "La stampa", una rivista di filosofia e un periodico fiorentino della "Società asiatica italiana". Più tardi leggerà anche "Il soviet", "Il comunismo", "L'Ordine Nuovo".

*

In questo periodo ha parole di critica per Labriola, che viene da lui inserito nella corrente antiparlamentare del "sindacalismo rivoluzionario", analoga a quella di Lagardelle in Francia.¹⁵ Si trattava di una corrente piccolo-borghese semi-anarchica del movimento operaio, che negava la necessità della lotta politica, il ruolo dirigente del partito e la dittatura del proletariato, ritenendo che i sindacati potessero rovesciare il capitalismo senza rivoluzione, semplicemente attraverso uno sciopero generale.

A Lenin non piacevano le posizioni di Labriola anche perché questi (come Bissolati) non era contrario alle conquiste coloniali, convinto che proprio in tal modo si sarebbe potuta trovare una qualche soluzione alla miseria dei contadini. Il socialismo italiano insomma si stava, secondo lui, trasformando in *nazionalismo* e Labriola veniva considerato un plechanoviano. Elogiava però il socialista Morgari per aver avuto il coraggio di accusare lo zar Nicola di istigare dei pogrom anti-ebraici, di opprimere la Persia ecc.

Sulla guerra anti-turca del 1911-12 Lenin rileva la perdita di 20.000 italiani, il costo di 800 milioni di lire, il massacro di 14.800 arabi, la necessità di proseguire la guerra (poiché le tribù lontane dalla costa libica continuano a resistere), nonché le conseguenze deleterie sul piano economico (disoccupazione e stagnazione industriale).

S'accorge anche che l'Italia, dal 1880, insieme ad Austria e Russia, genera la nuova emigrazione europea diretta verso gli Stati Uniti (p.es. nello Stato di New York gli italiani sono già nel 1900 ben 182.000).

Sempre in relazione ai fatti che precedono la prima guerra mondiale, Lenin fa notare che Italia, Germania e Russia hanno ac-

¹⁵ Nel dicembre 1897 Lenin aveva letto di Labriola i *Saggi sulla concezione materialistica della storia*, ritenendo il testo "serio e interessante, meritevole di traduzione".

consentito alla politica di annessione austriaca nei confronti della Bosnia-Erzegovina.

Già al VII Congresso socialista della II Internazionale, tenutosi nel 1907 a Stoccarda, Lenin era riuscito a far includere nella risoluzione finale la tesi che, in caso di scoppio della guerra imperialistica, la classe operaia avrebbe dovuto sfruttare la crisi per far cadere i governi borghesi.

1910-12

Lenin giunse a Capri per la seconda volta il 1° luglio 1910, per incontrarsi con Gor'kij, con cui ebbe molte conversazioni a proposito dei machisti, che formavano l'*entourage* dello scrittore. Nella terrazza di Villa Blesus fu scattata la famosa fotografia che lo ritrae mentre gioca a scacchi con Bogdanov.

Dal 28 agosto al 3 settembre del 1910 Lenin partecipa al Congresso di Copenaghen della II Internazionale, la cui risoluzione conferma quella del Congresso di Stoccarda del 1907, precisando che tutti i parlamentari socialisti dovevano difendere nei parlamenti dei rispettivi paesi: 1) l'arbitrato internazionale obbligatorio per tutti i conflitti interstatali, 2) il disarmo generale, 3) l'abolizione della diplomazia segreta, 4) l'autonomia e la garanzia di tutti i popoli contro le aggressioni militari e le persecuzioni.

L'attenzione di Lenin, in questo periodo, si concentra anche sulla lotta politica e ideologica del movimento socialista italiano alla vigilia della prima guerra mondiale. Seguiva da vicino il XIII Congresso dei socialisti italiani, tenuto a Reggio Emilia nel 1912, parteggiando per i rivoluzionari, contrari ai riformisti, che sostenevano alleanze con la borghesia e, con Bonomi e Bissolati, ne difendevano persino la politica coloniale (p.es. la guerra contro la Turchia). Quest'ultimi verranno poi espulsi.

Le correnti del partito erano quattro: una rivoluzionaria, una riformista e due estremiste (di queste, una massimalista e l'altra anarcosindacalista). I sindacalisti indulgevano alla demagogia rivoluzionaria, distruggevano la disciplina della classe operaia, respingevano l'uso della lotta parlamentare, propendevano insomma per l'anarchismo. Quando furono espulsi dal partito, molti estremisti confluirono nel fascismo.

Nel periodo che va dall'inizio del conflitto mondiale all'entrata in guerra dell'Italia, il Psi aveva avanzato la parola d'ordine: "Contro la guerra, per la neutralità".

Lenin stava constatando la trasformazione dell'Italia da paese contadino a paese borghese aggressivo. La relativa debolezza della borghesia italiana non la rendeva meno avida né meno feroce contro la Turchia e l'Austria.

In particolare egli aveva analizzato il fatto che un paese con il 40% di analfabeti, con un colera che suscitava rivolte, con una miseria disperata, che aveva fatto passare il numero degli emigranti da un milione fino al 1881 a 5,5 milioni fino al 1910, non contribuiva affatto a fermare la borghesia nel suo proposito di porre le basi di un impero coloniale.

Lenin sosteneva che dopo aver occupato la Turchia, l'Italia si apprestava a occupare l'Albania, scontrandosi con gli interessi dell'Austria.

Il 24-25/11/1912 si tenne a Basilea un Congresso socialista internazionale (straordinario della II Internazionale), la cui risoluzione finale fu una protesta contro la guerra balcanica già iniziata e contro quella imperialistica in via di preparazione.

1914

Lenin visse nel periodo in cui l'Italia democratico-rivoluzionaria (quella di Garibaldi), che lottava contro la reazionaria Austria per la propria indipendenza, si stava trasformando in una nazione imperialista, intenzionata a depredare la Turchia, l'Albania e la stessa Austria.

Nel 1914 egli chiese (è l'unico a farlo) a tutti i socialisti europei di tenersi pronti a trasformare la guerra imperialistica (che scoppierà a luglio) in guerra civile nei loro paesi. Questo perché egli riteneva fosse del tutto irrilevante sapere chi avrebbe attaccato per primo: tutti gli Stati borghesi vi si sono preparati. Su questo polemizzava anche con Turati che, pur non avendo votato i crediti di guerra, si dichiara favorevole alla difesa della patria. Per lui infatti non aveva senso parlare di "guerra nazionale" in difesa della patria contro un oppressore esterno, politicamente reazionario: l'imperialismo vuole spadroneggiare ovunque, anche quello che parte dall'Ita-

lia. L'unica eccezione era, secondo Lenin, la lotta della Serbia contro l'Austria.

E ribadisce che il proletariato non ha patria. Il non aver capito la differenza tra "guerra di liberazione nazionale" (o patriottica) e "guerra imperialistica" (di conquista e ripartizione dei territori delle nazioni più deboli da parte di quelle più forti) è alla radice del tradimento della II Internazionale, chiaramente espresso dal rifiuto di applicare le risoluzioni di Stoccarda (1907) e di Basilea (1912), in cui si chiedeva o di ostacolare con tutti i mezzi la guerra o di approfittarne per fare cadere la borghesia al governo.

Lenin sosteneva che dopo il 1914 occorreva una decisa separazione dei partiti operai dai partiti opportunisti: prima si poteva tollerare, dopo no. E considerava l'Italia, col partito socialista, un'eccezione positiva rispetto agli altri paesi europei, in quanto il Psi aveva avuto il coraggio di espellere i riformisti.

In effetti la crisi riformista del Psi s'era trascinata dal 1908 al 1912, finché il Congresso di Reggio Emilia aveva affidato la direzione del partito alla sinistra. La corrente di Bissolati e soci - diceva Lenin - da opportunistica era diventata socialsciavinista, in quanto a parole difendeva l'idea di "nazione" e nei fatti appoggiava la linea di conquista imperialistica della propria borghesia al potere. Questo era stato possibile perché tale corrente aveva avuto l'appoggio della cosiddetta "aristocrazia operaia", che, in virtù di taluni privilegi strappati alla borghesia, s'era staccata dal proletariato. Anche Mussolini viene considerato un socialsciavinista (era stato espulso dal Psi nel dicembre 1914).¹⁶

Il 27 settembre 1914 si tenne a Lugano una conferenza socialista italo-svizzera (la prima conferenza socialista dei paesi neutrali, dopo l'inizio della guerra), la cui risoluzione finale in parte accoglie le tesi leniniane sulla guerra imperialista di rapina, rinunciando però a quelle, molto importanti, sulla trasformazione di tale guerra in guerra civile e senza pronunciarsi in maniera esplicita a favore di una decisa rottura con i socialsciavinisti, e denunciare quindi il tradimento della II Internazionale.

Tale conferenza fu in un certo senso l'inizio del movimento

¹⁶ Da notare che né Lenin né Stalin avevano un giudizio negativo del Mussolini socialista. Lenin apprezzò persino la *Filosofia di Marx* scritto da G. Gentile.

di Zimmerwald. Era stata promossa dai socialisti svizzeri, che temevano che un ingresso dell'Italia in guerra avrebbe potuto minacciare la neutralità del loro paese. Gli obiettivi ch'essa si poneva, di fronte al totale fallimento della II Internazionale che non riuscì neppure a tenere il suo X Congresso, erano piuttosto limitati, in quanto i partiti socialisti avrebbero dovuto fare pressioni sui governi borghesi per accelerare la fine del conflitto.

1915

Nel 1915 Lenin scriveva che l'Italia, per densità di popolazione e intensità di emigrazione, avrebbe dovuto essere la seconda potenza coloniale, dopo l'Inghilterra. Gli studi che fa sull'Italia gli servono per stendere il libro sull'*Imperialismo*.

Egli constata il fatto che questo paese aveva ancora il 40% di analfabeti e che prima della guerra di Tripoli (1911-12) non aveva depredata altri popoli.

L'emigrazione italiana - e su questo argomento Lenin si concentra più volte - ammontava a circa 100.000 persone l'anno verso il 1870, ma nel 1915 variava da 500.000 a un milione, ed erano tutti profughi economici.

Il numero degli italiani che viveva all'estero (salito fino a 5,5 milioni nel 1910), all'incirca andava così suddiviso, secondo questa tabella relativa ai luoghi di destinazione:

	1881	1910
Francia	240.000	400.000
Svizzera	41.000	135.000
Austria	40.000	80.000
Germania	7.000	180.000
Usa	170.000	1.779.000
Brasile	82.000	1.500.000
Argentina	254.000	1.000.000

Lenin sottolinea anche il fatto che a Tunisi vivono 105.000 italiani, accanto a 35.000 francesi; dei primi, solo 1.167 sono pro-

prietari terrieri, con 83.000 ettari, mentre dei secondi, ben 2.395 sono proprietari con 700.000 ettari. Da questi dati - egli osserva - Labriola aveva tratto la conclusione che l'Italia avesse diritto alla sua colonia a Tripoli, cui ovviamente dovevasi aggiungere il diritto a opprimere gli slavi nella Dalmazia e a partecipare alla spartizione dell'impero ottomano in Asia Minore.

Lenin cita R. Michels (*L'imperialismo italiano*) e T. Barboni (*Internazionalismo o nazionalismo di classe?*), sostenendo che in Italia esiste uno stretto legame tra imperialismo e suffragio universale, in quanto il governo Giolitti s'era deciso a concedere il suffragio (facendo passare gli elettori da 3.219.000 a 8.562.000) solo dopo aver visto che gli operai industriali avevano accettato di combattere contro i turchi con molta disciplina e sottomissione. Il suffragio cioè era stato una sorta di "premio" per il comportamento "patriottico" manifestato in Libia.

In particolare Lenin critica Barboni perché questi preferiva l'imperialismo inglese a quello austro-tedesco, invece d'essere contrario a qualunque imperialismo, incluso quello italiano, che lo stesso Barboni giustificava.

*

A titolo di riconoscimento per la decisione d'aver espulso i riformisti di destra al Congresso di Reggio Emilia del 1912, Lenin, nel giugno 1915, invitò Serrati a collaborare alla rivista "Comunista", che i bolscevichi volevano pubblicare in Svizzera. A dir il vero spera che siano gli stessi italiani ivi residenti a pubblicare un loro giornale politico, ma è convinto che la Balabanoff non sia in grado di aiutarli.

Durante la fase preparatoria della conferenza internazionale socialista di Zimmerwald (5-8/09/1915) Lenin, Radek e Zinoviev si scontrano col socialista O. Morgari sul fatto che gli inviti secondo loro andavano spediti solo ai partiti chiaramente ostili alla guerra.

E nel corso della conferenza Lenin polemizza apertamente con Serrati quando questi aveva detto che la tattica dei bolscevichi di trasformare la guerra imperialistica in guerra civile era arrivata o *troppo tardi* (perché la guerra era già cominciata) o *troppo presto* (perché la guerra non aveva ancora generato le condizioni di una ri-

voluzione). Lenin gli obietta che di guerre (soprattutto coloniali) ve ne sarebbero state altre e che senza propaganda rivoluzionaria, dimostrazioni di massa, scioperi..., da farsi continuamente, non ci sarebbe mai stata alcuna rivoluzione.

Serrati insomma non aveva capito la differenza tra *l'inizio di una rivoluzione* e la sua *preparazione* (propaganda e agitazione aperte e dirette). Inoltre egli era contrario non solo allo scioglimento della II Internazionale, ma anche all'uso della violenza e in ciò non si rendeva conto che nessuno all'interno della II Internazionale - gli faceva notare Lenin - aveva mai messo in discussione l'intreccio tra lotta legale, parlamentarismo e insurrezione armata.

La posizione centrista del Psi diventerà nel maggio 1915, dopo l'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa, una posizione rinunciataria, basata sulla formula di compromesso, "né sabotare né aderire", che in pratica era stata un appoggio alla guerra.

Da notare che a Zimmerwald ci fu il primo vero incontro tra socialisti italiani e bolscevichi, poiché dopo la rivoluzione russa del 1905 il movimento socialista italiano s'era interessato relativamente poco dei fatti della Russia, anche perché l'internazionalismo del Psi ruotava quasi esclusivamente attorno alla Francia e alla Germania e ci si aspettava lo scoppio della rivoluzione non in Russia, ma in Germania.

La prima volta che appare il nome di Lenin sull'*Avanti!* fu proprio in occasione della conferenza di Zimmerwald, e la prima notizia riportata dall'*Avanti!* sul movimento operaio russo porta la data dell'8 febbraio 1915! La stessa pagina del giornale che doveva riassumere le tesi di Zimmerwald uscì quasi completamente imbiancata dalla censura. L'*Avanti!* riuscì semplicemente a dire che per Lenin la cosa più importante era soltanto quella di abbattere lo zarismo. Il primo socialista che prese sul serio Lenin a Zimmerwald fu Terracini, che con Gramsci nel 1921 creerà il partito comunista.

Senonché l'inizio della guerra mondiale aveva di nuovo bloccato le informazioni dalla Russia. Quando nel 1916 l'*Avanti!* pubblicò le foto dei protagonisti dell'Internazionale Comunista, nessun russo era presente.

Dopo la conferenza di Zimmerwald il peso internazionale del Psi andò scemando progressivamente, in quanto non fu più capace di portare l'analisi politica sulle posizioni risolte del bolscevi-

smo. Peraltro i socialisti italiani in quell'occasione mostrarono d'essere più capaci sul piano parlamentare che di conoscere le tendenze del socialismo internazionale.

1916

L'opportunismo, per Lenin, durante la prima guerra mondiale non era più soltanto un fenomeno interno ai partiti socialisti, ma si era trasformato in *sciovinismo*, cioè in un tradimento vero e proprio di tutti gli ideali del socialismo. A suo giudizio si poteva transigere, relativamente, con gli opportunisti durante la fase pacifica del capitalismo, ma non lo si poteva fare nella fase bellica, poiché questi opportunisti si erano esplicitamente schierati dalla parte di una borghesia guerrafondaia, che in nome dei propri profitti mandava a morire il proprio proletariato.

Gli opportunisti, trasformatisi in sciovinisti, rifiutavano soprattutto di scendere nella clandestinità, al fine di organizzare l'insurrezione armata contro la borghesia al potere nei loro paesi. Altra loro caratteristica era quella di contestare soltanto le annessioni fatte dagli Stati "nemici", ma non quelle fatte dal proprio paese o dai suoi alleati.

Agli inizi del 1916 Lenin paragona il tradimento di Kautsky a quello del socialista italiano Treves (giudicato "riformista possibilista" dal giornale *Avanti!*). I primi "possibilisti" erano stati i francesi broussisti (da P. Brousse) che proponevano di limitare la lotta degli operai a quanto era "possibile". E difende invece O. Morgari, il quale aveva intenzione di appoggiare l'idea di costituire una III Internazionale.

Il 13/05/1916 *l'Avanti!* pubblica le foto dei bolscevichi che alla Duma si sono rifiutati di approvare i crediti di guerra e che per questo sono stati deportati in Siberia.

Nell'ottobre 1916 Lenin invia un saluto al Congresso del Psi che si teneva a Zurigo, complimentandosi del fatto d'aver scelto una città estera, per sottrarsi alle influenze borghesi e ai condizionamenti governativi del proprio paese. Il Psi era stato il primo a comportarsi così. Nel saluto si congratula anche che il socialismo italiano abbia difeso la posizione rivoluzionaria di Liebknecht e precisa che l'unico disaccordo serio tra i socialisti italiani e i bolscevichi (emerso nelle

conferenze di Zimmerwald del 1915 e di Kienthal del 1916) verteva sul fatto che secondo i bolscevichi andavano espulsi dal partito tutti i socialisti a parole e sciovinisti nei fatti.

La conferenza di Kienthal (24-29/04/1916) aveva praticamente segnato il passaggio del movimento di Zimmerwald dalla fase dell'enunciazione dei principi a quella dei metodi di lotta per realizzarli, al fine di affrettare la conclusione della guerra.

I socialisti italiani, rappresentati da Modigliani, si distaccarono completamente dal bolscevismo di Kienthal, mentre Serrati e la Balabanoff accettarono le tesi di Lenin, per quanto fossero convinti che si poteva fare la rivoluzione proletaria anche senza rompere definitivamente i rapporti coi socialsciovinisti. Modigliani infatti, essendo una delle principali menti politiche del partito, era in grado di condizionare Serrati.

Lenin, alla fine del 1916, scrive che in Italia, dopo Kienthal, il Psi si era adattato alla fraseologia pacifista del gruppo parlamentare guidato da Turati.

*

Nel libro sull'*Imperialismo* Lenin cita un Bollettino dell'Istituto Statistico Internazionale del 1912, in cui risulta che l'Italia è al settimo posto, dietro Inghilterra, Usa, Francia, Germania, Russia, Austria-Ungheria, come quota di titoli creditizi di ogni specie, emessi a livello mondiale: ciò, secondo lui, dimostrava che anche in Italia si stava verificando la supremazia del capitale finanziario su quello industriale. I primi suddetti quattro paesi possedevano l'80% del capitale finanziario mondiale.

1917

Nel gennaio 1917 Lenin prende a criticare Turati, che in un discorso parlamentare tenuto il 17/12/1916 aveva paventato la possibilità di un accordo tra le potenze belligeranti per porre fine alla guerra, tramite la mediazione degli Usa e dei paesi neutrali, invece di limitarsi a condannare la guerra imperialista come una guerra di rapina.

Il suo discorso, difeso peraltro da tutto il Psi, era stato imme-

diatamente strumentalizzato dalla stampa borghese e Turati fu costretto a riprecisare ciò che aveva detto, tanto più ch'egli aveva addirittura ammesso che nei confronti dell'Austria era giusto che l'Italia rivendicasse "una rettifica del confine italico per ciò che è indiscutibilmente italiano e risponde a garanzie di carattere strategico". Col che in pratica Turati riportava la questione della guerra imperialistica (ch'era di rapina) alla questione della guerra nazionale, patriottica, a difesa del diritto all'unità nazionale.

Contro le sue stesse migliori intenzioni, Turati - osservava Lenin - era finito su posizioni guerrafondaie, in quanto la cosiddetta "liberazione" delle terre italiane appartenenti all'Austria sarebbe stata di fatto una ricompensa concessa alla borghesia italiana per aver partecipato alla guerra imperialistica, a fianco dell'Intesa (e questo senza considerare che l'Italia aveva già occupato la Libia e nel giugno 1917 l'Albania, imponendole il proprio protettorato, dopo averla resa indipendente dai turchi).

Lenin se la prende con Turati perché, invece di dire quelle cose in parlamento, sarebbe stato meglio, secondo lui, che avesse creato un'organizzazione illegale e una stampa clandestina, libera dal controllo degli enti governativi. E se la prende anche con l'*Avanti!*, poiché lo vede del tutto contrario alla costituzione di una nuova Internazionale.

L'alternativa per Lenin non era quella *pacifista* secondo cui o si fa una campagna politica riformista o si deve rinunciare alle riforme, ovvero o si rinuncia alla rivoluzione e allora si hanno le riforme, oppure niente riforme; ma era piuttosto quella *radicale*, secondo cui o si fa una lotta rivoluzionaria per abbattere la borghesia al governo (e nel caso di un parziale successo si sarebbero comunque ottenute delle riforme), oppure si fa una vuota fraseologia. La rivoluzione russa del 1905, seppur fallita, indicava chiaramente la via da seguire.

Lenin insomma era convinto che i socialpacifisti aspirassero a concludere al più presto la guerra proprio perché avevano paura di dover fronteggiare l'esigenza di una rivoluzione proletaria. Gli era facile pertanto paragonare i socialpacifisti ai preti cristiani, che parlavano di pace e di amore e intanto giustificavano lo schiavismo, mirando a conciliare gli oppressi con gli oppressori. E per questa ragione egli non nascondeva il proprio scetticismo nei confronti delle ca-

pacità rivoluzionarie del Psi, che praticamente ora (con Turati, Treves e Modigliani) faceva parte della destra di Zimmerwald, opponendosi alla creazione della III Internazionale.

Uniche eccezioni erano, a suo parere, il segretario del partito, Lazzari, e il direttore Serrati dell'*Avanti!*. Quest'ultimo, in particolare, accusava i sindacati italiani d'aver demoralizzato il partito, in quanto si dichiaravano contro ogni azione antimilitarista, e si lamentava del fatto che il Psi avesse seguito per troppo tempo i metodi legali-parlamentari, trascurando del tutto quelli rivoluzionari. L'unità interna, tanto decantata, aveva portato i socialisti su posizioni menseviche. È vero che i deputati socialisti si erano rifiutati di votare i crediti di guerra, le leggi eccezionali e i pieni poteri, ma è anche vero che si rifiutavano di compiere azioni extra-parlamentari.

La stessa formula adottata dal Psi ("non aderire né sabotare") s'era rivelata troppo ambigua e non ispirava intuizioni politiche particolari: aveva tenuto unite le masse prima che l'Italia entrasse in guerra, ma a livello internazionale non aveva prodotto alcunché di positivo contro la guerra. Anzi essa allontanò progressivamente le masse dal partito proprio durante lo svolgimento della guerra.

In realtà Lenin avvertiva che tutto il socialismo euro-occidentale, ad eccezione della corrente del leader Liebknecht (Spartachisti)¹⁷, era ancora lontano dal voler preparare un'insurrezione armata. Quando vede che Turati e Kautsky vorrebbero sapere in anticipo il momento in cui scoppierà la rivoluzione e quali saranno le probabilità di successo, si chiede come faccia questa gente a militare nel socialismo senza sapere che rivoluzioni del genere non sono mai esistite nella storia.

*

¹⁷ Con Rosa Luxemburg, Leo Jogiches e Clara Zetkin, Liebknecht fu tra i protagonisti della sollevazione spartachista di Berlino del gennaio 1919, brutalmente repressa dal nuovo governo socialdemocratico tedesco guidato da Friedrich Ebert, con l'aiuto dell'esercito e dei Freikorps. Liebknecht fu portato all'Hotel Eden di Berlino, dove venne torturato e interrogato per diverse ore prima di venire ucciso il 15 gennaio 1919. Il corpo della Luxemburg venne invece gettato in un canale, da dove fu poi recuperato il 31 maggio.

Nel corso della guerra Lenin aveva potuto constatare una progressiva concentrazione del capitale e la trasformazione del capitale monopolistico da privato a statale. Aveva inoltre capito che i veri vincitori del conflitto sarebbero stati gli Usa, modernamente armati e arricchitisi a spese dell'Europa.

Si preoccupava anche di sottolineare che l'Italia, come Olanda, Portogallo, Svezia e Norvegia, aveva il 99% della popolazione appartenente a una medesima nazionalità. In Francia l'1,3% della popolazione è italiana, in forza della politica annessionista di Napoleone III, mentre in Svizzera gli italiani solo l'1,8% del totale.

*

Nel marzo 1917 dichiara che intende rivelare, appena possibile, tutti i trattati segreti firmati dallo zar Nicola II con le nazioni belligeranti per la spartizione consensuale dei territori oggetto di controversia.

Il trattato segreto stipulato all'inizio del 1915 con l'Italia viene alla luce nel maggio 1917 (e fino a questa data sarà l'unico che si conoscerà: gli altri trattati verranno pubblicati nel dicembre 1917, a rivoluzione compiuta). In esso viene detto che gli alleati avrebbero garantito all'Italia il Tirolo meridionale con Trento, tutto il litorale adriatico, la zona settentrionale della Dalmazia con le città di Zara e Spalato, la zona centrale dell'Albania con la città di Valona, le isole dell'Egeo presso le coste dell'Asia Minore, una concessione ferroviaria nella Turchia asiatica.

Oltre alle regioni con una popolazione italiana (Tirolo meridionale e Trieste) di circa 600.000 unità, l'Italia avrebbe ricevuto territori con una popolazione di oltre un milione di abitanti, del tutto estranei etnograficamente e anche sul piano religioso (relativamente p.es. alla Dalmazia si può parlare di un 97% di origine serba, solo poco più del 2% è di origine italiana).

*

Dopo aver registrato i moti scoppiati a Torino nell'agosto 1917, caratterizzati da scioperi economici contro la fame e politici contro la guerra, e da barricate (23 sobborghi erano in mano agli in-

sorti), e dopo aver visto che il governo aveva fatto ricorso alle truppe dichiarando lo stato d'assedio, Lenin, all'inizio di settembre, chiede esplicitamente a tutti i rivoluzionari internazionalisti (soprattutto a Liebknecht in Germania, Adler in Austria e MacLean in Inghilterra) di uscire da Zimmerwald e di fondare una volta per tutte la III Internazionale.

Nell'ottobre successivo registra l'arresto di numerosi capi socialisti in Italia. Ha la netta impressione che la rivoluzione sia più facile nei paesi non appartenenti alla cerchia di quelli che, in forza dello sfruttamento coloniale, sono in grado di corrompere la loro propria classe operaia.

1918

Nel luglio 1918 Lenin fa notare che il vecchio segretario del Psi, Lazzari, che pur a Zimmerwald aveva guardato i bolscevichi con diffidenza, era stato messo in prigione per aver simpatizzato per la rivoluzione d'Ottobre. E ritiene che una rivoluzione analoga sia prosima anche in Italia e in Austria.

Il mese successivo Lenin deve constatare che la guerra ha già causato 10 milioni di morti, tra contadini e operai, e 20 milioni di invalidi, mentre milioni di lavoratori sono impiegati nella produzione di strumenti di morte.

In ottobre spiega agli estremisti di sinistra che i bolscevichi erano stati costretti alla pace di Brest-Litovsk, in quanto la borghesia dell'Intesa aveva respinto la proposta della pace generale, sostenuta dalla pubblicazione dei trattati segreti dello zarismo.

La pace coi tedeschi era stata firmata nel marzo dello stesso anno e prevedeva che la Polonia, quasi tutta la zona del Baltico e una parte della Bielorussia passassero sotto il controllo di Germania e Austria-Ungheria, mentre l'Ucraina doveva essere separata dalla Russia e posta sotto protettorato tedesco; quanto alla Turchia, dovevano essere date le città di Kars, Batumi e Ardagan. Nell'agosto successivo altre clausole vessatorie erano state imposte dai tedeschi. Come noto, in virtù di quel trattato i bolscevichi poterono più facilmente lottare contro la reazione dei bianchi e l'interventismo straniero.

Turati, Kautsky e altri revisionisti volevano una pace senza

annessioni e senza riparazioni, ma finché questo obiettivo non fosse stato raggiunto, i russi avrebbero dovuto restare in guerra, il che voleva dire rinunciare a togliere il potere alla borghesia che governava in Russia.

I bolscevichi invece volevano la pace ad ogni costo, immediata, anche separata (cioè con trattati bilaterali) e facevano di tutto per costringere il governo provvisorio a chiederla. E Lenin biasimava l'operato di S. Gompers che incitava gli operai italiani a continuare la guerra imperialistica, benché ovunque venisse fischiato.

Dopo il crollo della monarchia tedesca, nel novembre 1918, il trattato di Brest-Litovsk fu annullato.

1919

Nel marzo 1919 Lenin si lamenta che dall'Italia arrivano pochissimi numeri dell'*Avanti!*, sottoposto a censura, la quale soprattutto sequestrava le lettere provenienti dalla Russia.

E cita l'esempio di una lettera del socialista Morgari, giunta-gli su pezzettini di carta, come in Russia si faceva all'epoca dello zarismo. Alla conferenza di Zimmerwald Morgari era stato assai moderato, ora invece si complimenta con Lenin per la riuscita della rivoluzione d'Ottobre.

In un numero dell'*Avanti!*, capitato per caso, Lenin sottolinea con piacere che a Cavriago (provincia di Reggio Emilia) gli operai hanno operato una risoluzione in cui si esprime simpatia al quotidiano per la sua intransigenza e dichiarano di approvare gli spartachisti tedeschi e i "sovietisti russi".¹⁸

¹⁸Nel 1970 un busto di Lenin verrà inaugurato proprio a Cavriago. La storia di questo monumento è abbastanza singolare. Fu eseguito nel 1922 in Ucraina, nella città di Lugansk: una delle poche immagini realizzate durante la vita di Lenin. E fu eretto davanti all'ingresso di una fabbrica di locomotive. Durante l'occupazione nazista venne trafugato e spedito in Italia come «bottino di guerra», ma venne intercettato dai partigiani italiani, che consegnarono la scultura all'ambasciata sovietica di Roma. In occasione delle celebrazioni per il centenario della nascita di Lenin il governo sovietico donò il monumento al municipio di quella località, con la motivazione che i suoi operai erano stati positivamente citati da Lenin nel discorso «Sulla fondazione dell'Internazionale comunista», del 6 marzo 1919, in quanto avevano riconosciuto subito la grandezza della rivoluzione d'Ottobre, vo-

Nell'aprile 1919 i dieci paesi imperialisti che discutevano sulla pace mondiale, erano diventati quattro: Usa, Regno Unito, Francia e Italia, e Lenin ironizza dicendo che, pur essendo di meno, non riescono lo stesso a mettersi d'accordo sulla spartizione del bottino. Sicché la pace di Versailles è peggiore di quella di Brest-Litovsk; infatti, appena fatta la pace i vincitori si spartiscono la Persia, la Siria, la Turchia ecc.

Nell'agosto successivo Lenin continua a lamentarsi di sapere assai poco del movimento socialista italiano, guidato da Serrati e Lazzari, ad eccezione del fatto che i socialisti hanno rifiutato di aderire all'Internazionale gialla di Berna, i cui dirigenti sono, a suo parere, una sorta di stato maggiore senza alcun esercito (la sua funzione doveva essere quella di ripristinare la II Internazionale, ma era fallita miseramente). Le notizie dall'Italia arrivano in Russia solo attraverso giornali stranieri non comunisti.

Nell'ottobre Lenin sa con certezza che il Psi ha votato a stragrande maggioranza, al Congresso di Bologna, l'adesione alla III Internazionale, accettando il programma della dittatura del proletariato. Nello stesso mese però segnala che tra i sostenitori del controrivoluzionario A. Kolčak vi sono alcuni italiani.

Lenin plaude al fatto che il Psi abbia deciso di continuare a partecipare all'attività parlamentare. Critica infatti i revisionisti quando affermano che, prima di fare la rivoluzione, occorre avere la maggioranza parlamentare, ma dichiara anche che non è meno stupida l'idea di rifiutare per principio di partecipare al parlamentarismo o al sindacalismo, come hanno fatto - dice - sia Liebknecht che la Luxemburg.

Alla fine dell'anno Lenin scrive che la fame e il freddo che patiscono in Russia vengono sopportati meglio a motivo del fatto che in Italia, grazie ai socialisti, s'è deciso che il governo chieda agli alleati la fine totale del blocco economico e di ogni ingerenza negli

lendola prendere come esempio per l'Italia. Il busto è stato collocato nella piazza; poi, dopo una bomba negli anni Settanta, s'è deciso di lasciare solo una copia nella piazza, mentre l'originale è stato spostato nel vecchio municipio, poi sede del Centro Culturale, dove si trova attualmente. Sempre nel 1970 l'isola di Capri gli dedicherà un bassorilievo, realizzato dallo scultore Giacomo Manzù, premio internazionale Lenin «Per la promozione della pace tra i popoli».

affari russi.

1920

Nella primavera del 1920 Lenin pubblica *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, in cui, fra le altre cose, critica Bordiga e la sua frazione di comunisti astensionisti (rappresentata dal giornale "Il Soviet"), che boicotta la partecipazione al parlamento, senza rendersi conto che attività legale e illegale si compenetrano. Tuttavia approva le critiche di Bordiga a Turati e proprio non riesce a digerire il fatto che il Psi tolleri ancora al proprio interno dei parlamentari opportunisti come Turati, Treves, Modigliani, Dugoni...

Quando cominciò a scrivere *L'estremismo* Lenin s'era già reso conto, in maniera molto chiara, che la conquista del potere politico era solo il primo passo nell'edificazione del socialismo e che ne restavano da fare ancora molti altri, in quanto la cultura borghese tendeva continuamente a riemergere nei comportamenti dei rivoluzionari e nei confronti di questi rigurgiti occorreva un paziente lavoro di rieducazione, in tutti i settori della vita sociale.

Nel mese di luglio del 1920 si tiene il II Congresso della III Internazionale, ove si valutano positivamente le critiche della sezione torinese del Psi, guidata da Gramsci, Terracini e Togliatti, espresse sulla rivista "L'Ordine Nuovo"¹⁹, che vengono rivolte alla direzione del partito, accusato di non aver fornito una giusta analisi della situazione rivoluzionaria italiana, di non aver saputo unificare e coordinare le lotte delle masse e di non aver espulso dal partito i riformisti. La sezione torinese voleva la creazione dei consigli di fabbrica per il controllo della produzione industriale e agricola.

Nel corso del Congresso furono approvate le condizioni di ammissione alla III Internazionale (vedi Appendice). Lenin chiedeva

¹⁹ Il rapporto "Per il rinnovamento del partito socialista", presentato dal gruppo "Ordine Nuovo" al consiglio del partito, a Napoli nel maggio 1920, ricevette un particolare apprezzamento al II Congresso del Komintern. Il settimanale, pubblicato a Torino nel 1919 come organo dell'ala sinistra del Psi, divenne quotidiano nel 1921 come organo del Pci. Nell'ottobre 1922 fu soppresso dal fascismo, ma continuò a uscire clandestinamente fino al dicembre 1922. Nel 1924 riprese le pubblicazioni a Roma, ma poco dopo venne soppresso di nuovo.

a più riprese che i riformisti venissero espulsi dal Psi, poiché riteneva intollerabile che si fregiassero del titolo di "terzinternazionalisti" (il Psi era entrato nella III Internazionale al Congresso di Bologna del 1920).

La situazione italiana viene giudicata grave da Lenin, in quanto i debiti di guerra ammontano al 60-70% del Pil e il denaro s'è svalutato di 2/3. In ottobre egli approva l'occupazione delle fabbriche e delle case degli industriali da parte degli operai italiani.

Tuttavia nello stesso periodo, elaborando *La storia della questione della dittatura*, Lenin sostiene che i socialisti (inclusi quelli italiani) accettano sì l'idea di rivoluzione ma non quella di dittatura del proletariato, mostrando così il loro sterile riformismo. Alla domanda sul perché questi socialisti, nonostante la situazione esplosiva del dopoguerra, non siano capaci di compiere alcuna rivoluzione, Lenin risponde dicendo ch'essi s'illudono che col parlamentarismo e la costituzione si possa evitare l'uso della violenza, e così si consegnano nelle mani della borghesia, che, partendo da posizioni vantaggiose, ha facilmente la meglio. È l'illusione di poter instaurare il socialismo pacificamente, col consenso della borghesia.

Negli ultimi due mesi del 1920 Lenin pubblica una dura polemica contro Serrati, in *A proposito della lotta in seno al partito socialista italiano*. L'articolo prende le mosse dal fatto che l'*Avanti!* aveva pubblicato il 5 ottobre la lettera di Lenin agli operai tedeschi e francesi in cui veniva detto che quando si giunge a una vera rivoluzione vi sono sempre dei socialisti riformisti che la ostacolano, ed egli aveva citato i nomi di Turati, Prampolini e D'Aragona.

Il direttore del giornale, Serrati, aveva commentato quella lettera dicendo tre cose:

1. Lenin non era in grado di valutare perfettamente uomini e condizioni così lontani da lui e in un ambiente così diverso dalla Russia;
2. Lenin aveva ommesso di citare Modigliani, come invece prima faceva;
3. non si capiva se Lenin, quando ammetteva delle eccezioni alle condizioni "draconiane" per aderire all'Internazionale, parlasse a nome proprio o a nome del comitato esecutivo della stessa Internazionale.

Le eccezioni in effetti riguardavano il caso di taluni espo-

menti riformisti all'interno dell'Internazionale, ma Turati, Prampolini e D'Aragona non costituivano per Lenin delle eccezioni, ed egli risponde a Serrati dicendo d'aver omesso Modigliani per puro caso, e di aver riportato altri nomi a titolo esemplificativo. Infatti non era questione di "nomi" ma di "tendenze", cioè di linea politica. Spiegò inoltre che la lettera era stata scritta a titolo personale, e che anche questa era una questione di secondaria importanza, usata da Serrati per non dover affrontare l'altra, quella della espulsione dei riformisti.

Lenin in realtà aveva parlato di due tendenze opposte in seno al Psi, facendo riferimento al fatto che all'interno del partito vi erano due correnti: una favorevole all'espulsione dei riformisti, dopo che il partito aveva accettato i 21 punti della III Internazionale, ed era capeggiata da Terracini, Gennari, Regent, Tuntar, Casucci, Marziale e Bellone; l'altra invece contraria, quella di Serrati, Baratono, Zannerini, Bacci e Giacomini.

L'ala sinistra del Psi voleva maggiore compattezza e unità all'interno del partito, vista la situazione rivoluzionaria e riteneva intollerabile il fatto che l'ala riformista non si attenesse alle indicazioni del partito (cioè in sostanza il fatto che, mentre a parole i riformisti dicevano di accettare le condizioni per l'ingresso nella nuova Internazionale, nei fatti tendevano ad aggiungere ulteriori distinguo relativi alla specifica situazione del paese). Secondo Lenin i riformisti stavano sabotando la rivoluzione operaia, come d'altra parte avevano già fatto durante l'occupazione delle fabbriche.

Serrati, in una lettera all'*Humanité*, si era difeso dicendo che al massimo si poteva espellere Turati, ma non si poteva volere una scissione netta da tutti i riformisti. Lenin invece gli ribatte che i riformisti stanno agendo in maniera autonoma rispetto all'ala sinistra e lo dimostra la convocazione a Reggio Emilia di un loro convegno (11/10/1920), ove hanno rifiutato l'accettazione incondizionata dei 21 punti, la conquista rivoluzionaria del potere e l'instaurazione della dittatura del proletariato (le sezioni rappresentate al convegno erano 200).

Serrati era preoccupato del fatto che la scissione avrebbe indebolito il partito, i sindacati, le cooperative e le amministrazioni comunali, poiché riteneva di non avere sufficienti uomini con cui sostituire gli espulsi. Lenin gli ribatte che se non espelle i riformisti, il Psi non potrà mai fare alcuna rivoluzione, né tanto meno difenderla,

per cui le sue preoccupazioni non hanno alcun senso. L'esperienza in Russia e in Ungheria²⁰ l'aveva già dimostrato. Non si potevano mettere sullo stesso piano i due problemi: gli errori amministrativi sarebbero stati inevitabili, ma almeno sarebbero stati risolti quelli relativi alla conquista del potere politico.

Lenin inoltre gli fa capire che anche in Russia, al momento della rivoluzione, vi furono forti defezioni, ma poi, fatta la rivoluzione, vi fu l'ammissione degli errori e la reintegrazione dei riformisti nel partito. Egli infatti sapeva bene che nel momento dello scoppio della rivoluzione non ci possono essere esitazioni nei quadri dirigenti. Con le epurazioni il partito si fortifica. Non si può rischiare di perdere la partita a causa delle incertezze e perplessità di alcuni dirigenti. D'altra parte Serrati - prosegue Lenin - non può nascondersi il fatto che il proletariato industriale e rurale s'è già spontaneamente sollevato in Italia. Si tratta soltanto di organizzarlo per l'insurrezione finale.

Serrati inoltre aveva espresso il timore di un blocco economico da parte delle maggiori potenze imperialiste. Lenin gli risponde ch'era assurdo, in nome di questo timore, rinunciare alla rivoluzione, anche perché l'Italia sarebbe stata sicuramente assistita dalla stessa Russia, e con la propaganda si sarebbe potuto convincere il proletariato di tutto il mondo a protestare contro l'embargo.

1921

La rottura definitiva tra socialisti e comunisti italiani avviene al XVII Congresso di Livorno (gennaio 1921), allorché i centristi, che avevano la maggioranza, si rifiutarono di rompere coi riformisti. I delegati di sinistra abbandonarono il Congresso e fondarono il Pci.

Nel marzo 1921 Lenin plaude alla scissione di Livorno, ma

²⁰ La rivoluzione socialista ungherese del marzo 1919 ebbe un carattere pacifico, in quanto la borghesia s'era rivelata incapace di opporsi alle masse popolari. Tuttavia gli elementi socialisti riformisti non furono mai allontanati né dal partito né dal governo, sicché quando fu posto l'embargo economico e organizzato l'intervento armato da parte delle nazioni imperialiste, questi elementi tradirono, agendo in modo controrivoluzionario. La Russia in quel momento non poté far nulla perché anch'essa gravemente assediata dalle forze straniere e minacciata dalla reazione bianca.

si rammarica che ciò non sia avvenuto prima dello scoppio della guerra. I bolscevichi avevano rotto coi menscevichi sin dal 1903 e il dirigente socialista Lazzari - osserva Lenin - non fa che arrampicarsi sugli specchi quando invoca il fatto che l'Italia è diversa dalla Russia e che i socialisti italiani conoscono la "psicologia" dei loro concittadini.

In aprile Lenin dichiara che l'Italia ha firmato un accordo con la Georgia per sfruttare le miniere di carbone del Caucaso, non avendo proprie fonti energetiche. E, considerando un altro accordo con la Germania, Lenin comincia a pensare che l'embargo contro la Russia, imposto da Usa, Gran Bretagna e Francia, stia per finire.

A maggio sostiene che chi in Italia vuole opporsi al "terrore proletario", deve subire quello "fascista": non c'è "terza via". A giugno dichiara d'essere pronto a chiedere l'espulsione dei socialisti italiani dall'Internazionale, visto e considerato che non si sono epurati dagli elementi riformisti che boicottano la presa del potere. Mette anche in guardia i comunisti dal non "giocare" a fare i "sinistri", finché non sono riusciti ad avere dalla loro parte la maggioranza degli operai serrati.

La questione italiana viene discussa al III Congresso dell'Internazionale (22/06-12/07/1921), in seguito alla protesta del Psi di essere stato espulso e di considerare solo il Pci una sezione dell'Internazionale in Italia.

Lenin esordisce ricordando a Lazzari che Turati è un "traditore" della II Internazionale non meno di Bernstein: hanno praticamente iniziato insieme, e Turati ha potuto "disorganizzare" il Psi e il movimento operaio per vent'anni, senza che nessuno abbia mai avuto il coraggio d'impedirglielo. Eppure dopo il II Congresso dell'Internazionale s'era detto a Serrati che il Psi non poteva dirsi "comunista" se accettava gente come Turati tra le proprie file.

Lenin dice anche esplicitamente che all'Internazionale non è piaciuto né il convegno dei socialisti riformisti di Reggio Emilia, né quello della frazione centrista di Serrati, Baratono e altri, tenuto a Firenze nel novembre 1920, con cui si era negata l'esigenza di rompere coi riformisti e che aveva subordinato l'adesione ai 21 punti al fatto che coi riformisti non si voleva rompere. Tutti coloro che avevano preso parte al convegno di Reggio Emilia andavano espulsi, secondo Lenin.

D'altra parte Lenin rifiuta l'accusa di voler esportare la propria rivoluzione, sia perché i delegati russi nel comitato esecutivo dell'Internazionale sono solo cinque su venti, sia perché il problema è proprio quello di non rimasticare parole d'ordine rivoluzionarie, ma di adattare i principi rivoluzionari alle particolarità dei diversi paesi. Cosa che non è stata fatta, p.es., durante l'occupazione operaia delle fabbriche italiane. In quel periodo più che di comunismo marxista si poteva parlare al massimo di anarchia.

L'occupazione delle fabbriche era partita nel settembre 1920 su iniziativa del sindacato, a Torino e a Milano, poi si era estesa a tutto il Piemonte e nel nord Italia, coinvolgendo infine quasi tutto il paese (al sud infatti i contadini avevano cominciato ad occupare le terre). Ma i capi riformisti del Psi e dei sindacati ebbero paura del carattere politico assunto dal movimento e preferirono trattare con gli industriali.

Questa volta Lenin cita anche Modigliani tra i riformisti da espellere. E continua a chiedersi il motivo della titubanza dei socialisti marxisti, visto che hanno già la maggioranza, a differenza dei bolscevichi, che sino al febbraio 1917 erano ancora minoritari rispetto ai mensevichi.

A Livorno i centristi ebbero 98.000 voti e, nonostante fossero maggioritari, preferirono restare coi riformisti dichiarati, che ne avevano 14.000, piuttosto che espellerli creando un nuovo partito con i comunisti, che ne avevano 58.000. Tale errata decisione fu il frutto della politica di Serrati.

A Lazzari, che chiedeva a Lenin di non espellere i socialisti dalla III Internazionale, altrimenti gli operai si sarebbero disorientati, Lenin rispose che gli operai, grazie all'operato di Serrati, erano già disorientati.

All'inizio di luglio Lenin tiene un discorso in *Difesa della tattica dell'Internazionale Comunista*, il cui oggetto sono gli emendamenti che tre delegazioni comuniste (tedesca, austriaca e italiana) hanno posto alle tesi sulla tattica dell'Internazionale, proposte dalla delegazione russa.

Secondo Terracini era necessario cancellare la parola "maggioranza" dalla seguente espressione: "la situazione, in parecchi paesi, si è inasprita in senso rivoluzionario e si sono organizzati parecchi partiti comunisti di massa, nessuno dei quali però ha preso nelle

sue mani l'effettiva direzione della maggioranza della classe operaia nella sua lotta veramente rivoluzionaria".

L'altro emendamento è correlato a questo: mettere la parola "fini" al posto di "principi". Lenin su questo è contrario perché con la parola "fini" si può procrastinare *ad libitum* l'avvento della rivoluzione, mentre i "principi" vanno rispettati subito.

Lenin risponde che neppure il Pc tedesco è seguito dalla "maggioranza" della classe operaia. Terracini, secondo lui, voleva togliere quella parola, facendo vedere che la direzione della classe operaia già esiste in Italia da parte del Pc.

In realtà, secondo Lenin, Terracini sopravvaluta l'importanza del Pci e lo fa perché è viziato da un certo estremismo (tant'è che Terracini avrebbe criticato l'Internazionale di non essere abbastanza "dura" coi centristi del Psi). Infatti un altro suo emendamento vuole la rimozione dei riferimenti alla "Lettera aperta" con cui il Pc tedesco aveva chiesto ai partiti socialista e socialdemocratico e ai sindacati, nel gennaio 1921, di creare un fronte unico contro la crescente reazione antioperaia (proposta che poi venne respinta dai partiti non comunisti).

Terracini era convinto che quella "Lettera" fosse un vergognoso compromesso, un atto di opportunismo. Lenin invece sostiene che proprio in virtù di quella "Lettera" si poteva raggiungere il controllo della maggioranza degli operai, già tutti organizzati in vari partiti e sindacati.

Lenin spiega a Terracini che i bolscevichi, pur essendo, come militanti, un piccolo partito, avevano la maggioranza dei soviet di tutto il paese russo e quasi la metà dell'esercito, che allora contava 10 milioni di uomini. Nessun paese europeo poteva vantare una situazione analoga.

Terracini insomma appare come un estremista. Egli infatti condivise anche la "teoria dell'offensiva" proclamata nel dicembre 1920 dal Pc tedesco, dopo che gli altri partiti di sinistra avevano rifiutato il fronte unico. Ma quella teoria estremista fu concausa - dice Lenin - della sconfitta dell'insurrezione del proletariato tedesco nel marzo 1921. Con essa non si riuscì a conquistare la maggioranza della classe operaia.

Terracini non riusciva a capire che, dopo aver rotto coi centristi, occorreva cercare con loro un compromesso per preparare la

rivoluzione, che sarebbe stata impossibile senza avere dalla parte dei comunisti la maggioranza degli operai e dei contadini. Rompere coi riformisti serviva per muoversi più agevolmente, senza perdere tempo in sterili discussioni, ma poi bisognava passare all'azione congiunta, dimostrando che i comunisti erano in grado di realizzare il programma dei socialisti.

Invece Terracini voleva continuare a lottare contro i centristi e i riformisti, senza rendersi conto che in Russia i 9/10 dei contadini passarono in poche settimane, dopo la rivoluzione, dalla parte dei bolscevichi, proprio perché questi erano in grado di realizzare il programma dei menscevichi (espresso nel *Decreto sulla terra*).

Dunque la parola "maggioranza" bisognava tenerla e la richiesta di toglierla poteva essere espressa solo da un compagno che non comprendeva il concetto di "masse popolari" né la differenza tra "tattica" e "strategia". Quando una rivoluzione è nella fase iniziale - diceva Lenin -, alcune migliaia di operai in agitazione, in una città, rappresentano già una massa; successivamente però il concetto di massa si deve per forza estendere a milioni di persone.

Per fare la rivoluzione il partito comunista, in sé, può essere anche piccolo, ma deve comunque avere il consenso di grandi masse, operaie e contadine, nonché quello delle persone sfruttate in generale. Senza l'appoggio dei contadini, che garantiscono gli approvvigionamenti alimentari, gli operai da soli non possono farcela.

Sempre a luglio Lenin ancora si chiede perché Serrati non si decida a espellere i riformisti (*in primis* Turati) e gli fa chiaramente capire che i militanti dell'"Ordine Nuovo" sono molto più vicini alla III Internazionale di quanto non lo siano i dirigenti del Psi. Serrati però non prende decisioni conseguenti in merito.

L'8 luglio 1921 un comizio operaio a Roma (50.000 persone), rappresentanti dei partiti comunista, socialista e repubblicano, con 5.000 ex-combattenti in uniforme militare, trova pieno consenso da parte di Lenin, il quale pensa che in Europa la situazione sia più esplosiva di quanto si fosse pensato all'ultimo Congresso dell'Internazionale.

In agosto continua a criticare Bordiga e il suo astensionismo parlamentare. Gli pare assurdo sostenere che i sindacati siano meglio del parlamento, poiché anche nei sindacati si nascondono elementi opportunisti e arretrati. Considera Bordiga un ingenuo quando so-

stiene di voler distruggere il parlamentarismo. Infatti per realizzare un obiettivo del genere - spiega Lenin - ci vuole molto tempo, una preparazione molto lunga; per mostrare che il parlamento è falso bisogna parteciparvi, anche in considerazione del fatto che masse ignoranti continuano a credervi. Dopo il II Congresso dell'Internazionale Bordiga dichiarerà di rinunciare all'anarchismo e all'antiparlamentarismo.

Lazzari, dal canto suo, accetterà la risoluzione sulla tattica al III Congresso dell'Internazionale. (Lazzari era stato segretario generale del Psi, su posizioni centriste, negli anni 1912-19, ma dopo la rivoluzione d'Ottobre aveva appoggiato lo Stato sovietico).

1922

Agli inizi del 1922 Lenin considera assurda la concezione di Serrati e di Turati, secondo cui occorre aspettare che tutti i contadini vengano espropriati della terra, a vantaggio degli operai e del capitalismo industriale, prima che si possa pensare di compiere la rivoluzione.

Alla fine di febbraio è durissimo con Serrati, il quale considera la Nep una sconfitta del bolscevismo e non s'avvede del pericolo del fascismo in casa propria. Considera vergognoso l'atteggiamento di Serrati che, dopo aver detto di approvare le decisioni del III Congresso dell'Internazionale (21/02-04/03/1922), ha deciso di inviarti come rappresentante il vecchio Lazzari. In tal modo ha ingannato gli operai.

La delegazione del Pci a quel Congresso (Terracini e Ambrogio) fu contraria alla tattica del fronte unico coi socialisti, finendo così con l'indebolire tutto il movimento operaio nazionale.

Nella primavera del 1922 Francesco Misiano, a nome degli operai italiani, consegnò agli operai delle industrie statali di Tsaritsyn, 27 vagoni di viveri che i lavoratori italiani avevano raccolto rispondendo a una richiesta d'aiuto di Lenin.

Nel novembre 1922 Lenin ha l'impressione che i socialisti e i comunisti euro-occidentali non abbiano capito nulla della rivoluzione bolscevica, cioè del modo come si deve condurre una rivoluzione proletaria, per cui comincia a pensare che sarà il fascismo, indirettamente, ad aiutare la sinistra italiana a capire la propria imma-

turità politico-organizzativa.

Nella primavera del 1923 si formerà all'interno del Psi una corrente di sinistra, guidata da Serrati, Maffi e altri, che nell'agosto del 1924 si fonderà col Pci.

L'ultimo Lenin

Alla fine della sua vita, Lenin fece chiaramente intendere di avere serie preoccupazioni riguardo sia allo *stalinismo* emergente (inteso come atteggiamento autoritario che i vertici del partito andavano assumendo), sia alla progressiva *burocratizzazione dello Stato*.

In particolare si rammaricava della scarsa attenzione che si prestava nei confronti della *cooperazione agricola* e, più in generale, nei confronti del rapporto con le *masse contadine*.

Chiedeva inoltre di approfondire sul piano *culturale* la rivoluzione d'Ottobre, per farla uscire dagli angusti limiti della politica.

Per quali ragioni queste sue preoccupazioni passarono inosservate e finirono ben presto coll'essere addirittura rimosse dalla coscienza politica del partito? Solo perché lo stalinismo finì coll'imporci su ogni altra corrente ideologica?

Probabilmente la ragione fondamentale dipese dal fatto che Lenin, nel corso della sua vita, aveva concesso al "centralismo" un primato ingiustificato rispetto alle esigenze della "democrazia". Spesso la democraticità delle sue azioni politiche dipendeva più da motivazioni di ordine soggettivo (il carattere benevolo e tollerante di Lenin), che non dall'obiettività dei fatti.

Non a caso nell'ultimo periodo della sua vita i nodi rimasti a lungo tempo irrisolti vennero tutti al pettine: Lenin prese chiaramente coscienza che i fattori che maggiormente avrebbero dovuto garantire il valore democratico della rivoluzione, si erano rivelati non sufficientemente sviluppati.

Privilegiando nettamente il rapporto coll'industrializzazione, col proletariato, con lo sviluppo urbano, coi rivoluzionari di professione, con gli apparati e le istituzioni statali e partitiche, il leninismo aveva finito inevitabilmente col trascurare altri aspetti non meno significativi, più sociali e meno politici, più culturali e meno ideologici.

Probabilmente se il leninismo non avesse trascurato la cooperazione, la questione contadina, la rivoluzione culturale - il socialismo non si sarebbe trasformato in maniera "amministrata", né sarebbe sorto lo stalinismo... Sono drammatici gli ultimi scritti di Le-

nin, anche perché sembrano preannunciare la catastrofe in cui il socialismo autoritario sarebbe precipitato...

Naturalmente si ha tale impressione leggendoli col senno del poi. In realtà Lenin, dominato com'era dal suo forte senso dell'ottimismo storico, non avrebbe certo potuto immaginare un crollo così rovinoso.

Egli in sostanza era convinto che il fatto di non aver tenuto in debito conto la cooperazione, l'appoggio delle masse contadine, lo sviluppo culturale della rivoluzione e la democrazia in seno al partito, non avrebbe comportato (ai fini della riuscita della rivoluzione) un blocco definitivo del processo verso l'edificazione del socialismo democratico. Quando Lenin parla di conseguenze "nocive", "dannose" e anche "nefasti" per il socialismo, non pensa mai che siano "irrimediabili".

Invece la storia l'ha smentito. L'indebolimento della democrazia è diventato così tanto progressivo da rendere del tutto impossibile la realizzazione del socialismo.

Lenin in sostanza si era illuso che la pratica costante del "centralismo" non avrebbe potuto impedire, al momento cruciale, la realizzazione della "democrazia popolare".

Egli non riusciva ad accettare l'idea che la democrazia potesse essere costruita solo con le armi della democrazia e che, in tale processo, il centralismo poteva al massimo essere considerato come un mezzo ausiliario, temporaneo, finalizzato a compiti specifici.

Lenin temeva che, in assenza di democrazia popolare, l'unico modo di promuoverla fosse quello di assicurare il centralismo dei soggetti più consapevolmente orientati verso la rivoluzione.

*

Nelle *Paginette di diario* Lenin parla "dell'atteggiamento della città nei confronti della campagna" come di una "questione politica fondamentale". Egli cioè si rendeva conto che in un Paese sostanzialmente agricolo il socialismo, senza l'appoggio dei contadini, avrebbe avuto vita breve. Tuttavia il suo atteggiamento restava paternalistico, se non addirittura viziato da un pregiudizio di fondo: quello di credere che i contadini non avessero nulla da "dare", culturalmente parlando, alla coscienza operaia. Solo la città poteva dare

qualcosa alla campagna (in termini di istruzione, coscienza politica, ecc.).

Nelle campagne - egli afferma - non si può parlare esplicitamente di comunismo, in quanto i contadini non sono in grado di capirlo. È cioè prematuro introdurre il comunismo nelle campagne se prima non si è formata una "base materiale".

Lenin, in altre parole, non riusciva a intravedere nella comune agricola la possibilità di una trasformazione collettiva dell'organizzazione della vita rurale (da feudale a socialista). Anzi egli pensava che la comune fosse un ostacolo insormontabile alla realizzazione del socialismo nelle campagne. Questo perché la sua idea di socialismo era strettamente legata allo sviluppo dell'industria, della città e dello Stato.

"Socializzazione della terra" per Lenin significava anzitutto progressiva abolizione non solo della proprietà privata feudale, ma anche di qualunque forma di proprietà, inclusa quella che permetteva la sussistenza di singole famiglie contadine, inclusa persino quella collettiva della comune.

Lenin in sostanza intendeva per "socializzazione della terra" nient'altro che la sua "statalizzazione": la gestione della terra doveva dipendere da istanze amministrative e statali centralizzate. Questo suo errore avrà conseguenze di portata incalcolabile.

Bisogna tuttavia riconoscergli ch'egli chiedeva di realizzare tale progetto senza forzature amministrative, cioè in maniera "spontanea", secondo tempi e modi rispettosi dell'arretratezza culturale e politica delle masse rurali. Scrupoli, questi, che lo stalinismo non avrà, non tanto perché Stalin, come persona, era meno tollerante di Lenin, quanto perché, oggettivamente, una volta impostato in tali termini il rapporto con le campagne, la conseguenza inevitabile, ad un certo punto, non può essere che quella stalinista. Non a caso sulle modalità di sfruttamento delle campagne non esistevano grandi dissi di fra Stalin, Trotsky, Bucharin e gli altri leader del partito.

*

Lo stesso atteggiamento paternalistico Lenin lo rivela nei confronti della cooperazione, ch'egli considerava non come un obiettivo finale del socialismo, ma come un pilastro fondamentale dello

Stato.

Lenin era convinto che la cooperazione avrebbe potuto funzionare democraticamente proprio perché lo Stato deteneva la proprietà di tutti i mezzi produttivi. In altre parole, la possibilità che la cooperazione finisse col diventare un'occasione di pratica capitalistica, poteva essere scongiurata - secondo Lenin - solo dalla statalizzazione di tutta la proprietà dei principali mezzi produttivi.

In realtà bisognava fare esattamente il contrario: una volta espropriati i grandi feudatari e i grandi capitalisti, la proprietà dei mezzi produttivi andava progressivamente distribuita ai cittadini, associati in cooperative (di produzione, di consumo, agricole ecc.), le quali si sarebbero assunte l'intera responsabilità della gestione di ogni risorsa.

Lo Stato avrebbe dovuto essere progressivamente smantellato, al fine di sviluppare la società civile. I rischi di un ritorno al capitalismo sarebbero stati direttamente affrontati dagli stessi contadini e artigiani, dagli stessi cittadini e lavoratori, e non dallo Stato o dal partito.

*

Anche la questione dell'arretratezza culturale della Russia è mal posta da Lenin, che pur dimostrava di avere più ragioni di N. Sukhanov, fortemente scettico sulla possibilità di realizzare il socialismo in un Paese culturalmente arretrato. La risposta di Lenin era scontata: "se per creare il socialismo occorre la civiltà, non si vede la ragione per cui, con una rivoluzione politica, non si debbano creare le premesse di questa civiltà".

Lenin insomma era consapevole di aver realizzato una rivoluzione politica senza una parallela rivoluzione culturale fra le masse; ed era altresì convinto che quest'ultima fosse uno dei compiti prioritari che il socialismo statale si doveva prefiggere - tuttavia era proprio su questo aspetto che la sua proposta era limitata. Egli infatti pensava, col termine di "rivoluzione culturale", a una progressiva alfabetizzazione delle masse contadine, che costituivano il 90% della popolazione, sulla base dei principi del marxismo (e ovviamente del "leninismo").

Cioè per "rivoluzione culturale" egli non intendeva la valo-

rizzazione degli elementi di democrazia e di socialismo già presenti nella cultura pre-marxista, mettendo così i contadini in una situazione paritetica nei confronti degli operai.

La sua "rivoluzione culturale" era una sorta di progressivo indottrinamento degli strati sociali più arretrati del Paese. Lenin in sostanza non riuscì mai a scorgere nella vita e nelle tradizioni dei contadini, e neppure nella religione ortodossa, degli elementi *culturali* autentici.

Il grande sforzo politico e intellettuale di Lenin fu quello di adattare il marxismo occidentale alle esigenze di liberazione del suo Paese. Nel fare questo egli cercò di rendere il marxismo il più creativo e innovativo possibile, facendolo uscire dalle secche deterministiche, evolucionistiche ed economicistiche in cui s'era cacciato in Europa occidentale, dopo la fase spontaneistica degli inizi.

Lenin seppe dare al marxismo una forte organizzazione partitica, valorizzando al massimo il momento politico della necessità rivoluzionaria, ma il socialismo veramente democratico resta ancora da costruire.

Il testamento politico

Le note che Lenin dettò tra la fine del 1922 e l'inizio del 1923, un anno prima di morire, sono conosciute sotto il nome di "Lettera al Congresso" (del partito bolscevico-russo). La famiglia di Lenin e i suoi più intimi collaboratori diedero ad esse il nome di "Testamento". Come noto, ancora oggi l'interpretazione di questo documento da parte della storiografia sovietica e occidentale è piuttosto controversa. Avvolto da ogni sorta di miti e leggende, esso venne rivelato solo al XX Congresso del Pcus, da Chruščëv, e pubblicato integralmente nel 1956. Questa è la breve cronistoria della formazione di tale documento: ad essa faranno seguito alcune riflessioni di merito.

Agli inizi del 1921 cominciarono ad apparire i primi sintomi dell'arteriosclerosi di Lenin, che i medici attribuivano all'eccessivo lavoro e alle conseguenze dell'attentato della socialista-rivoluzionaria Fanny Kaplan, di cui era stato vittima nell'agosto 1918²¹. Verso la fine dell'anno egli era già gravemente debilitato e costretto a lasciare l'attività pubblica per molte settimane. Nell'aprile 1922 gli venne estratta una delle due pallottole con cui era stato colpito dalla Kaplan. Il 25 maggio la mano e la gamba destre si erano paralizzate ed aveva difficoltà a parlare. Cedendo malvolentieri alle sollecitazioni dei medici, si era trasferito a Gor'kij. Nel giugno il suo stato di salute era migliorato, sicché all'inizio di ottobre poté tornare a Mosca per riprendere il lavoro. Ma il 13 dicembre fu colpito da nuovi attacchi

²¹ Il 30 agosto 1918, Lenin, dopo aver parlato presso una fabbrica di Mosca e prima di entrare nella sua auto, venne chiamato dalla Kaplan, che, appena lui si girò, gli sparò tre colpi di pistola: un proiettile gli attraversò il cappotto, un altro gli attraversò il collo, bucando parte del polmone sinistro e fermandosi vicino alla clavicola destra; l'ultimo si ficcò nella spalla sinistra. La Kaplan, che si dichiarava socialista-rivoluzionaria di destra, disse d'aver agito da sola, in quanto considerava Lenin un traditore della rivoluzione e non gli perdonava d'aver sciolto l'Assemblea costituente. Aveva già trascorso 11 anni di lavori forzati per aver tentato di uccidere un ufficiale zarista a Kiev. Era stata liberata dopo la rivoluzione. Fu giustiziata il 3 settembre 1918.

cerebrali.

Decide finalmente di curarsi. Nei tre giorni seguenti, pur immobilizzato nel letto, ha diverse conversazioni telefoniche, riceve i suoi più stretti collaboratori, prepara l'intervento per il X Congresso dei soviet, scrive diverse lettere e alcune note relative al monopolio del commercio estero, alla distribuzione dei compiti fra i sostituti del presidente del consiglio dei commissari del popolo, del consiglio del lavoro e della difesa, chiede d'indagare sul modo come s'effettuava lo stoccaggio della raccolta del grano nel 1922, s'informa di ciò che viene fatto in materia di sicurezza sociale, del censimento della popolazione e di altre questioni.

Sulla questione del commercio estero, Lenin, che pur aveva contribuito alla nomina di Stalin alla carica di segretario generale del partito, si scontra duramente, in quanto Stalin patrocinava le tesi di Bucharin, Sokolnikov, Frumkin e altri relative alla attenuazione se non abolizione del regime di monopolio. Trotsky invece patteggiava per Lenin.

Nella notte dal 15 al 16 dicembre il suo stato di salute s'aggrava seriamente. Il mattino del 16 Lenin detta una lettera alla moglie, Nadežda K. Krupskaja. I medici gli propongono di trasferirsi di nuovo a Gor'kij, ma lui decide di restare a Mosca. Chiede a Nadežda di far sapere a Stalin che la malattia gli impediva d'intervenire al X Congresso.

Il 18 dicembre si riunisce il plenum del C.C. Viene deciso di comunicare a Lenin, con l'assenso dei medici, il testo delle risoluzioni adottate al plenum. Per decisione speciale dello stesso, Stalin viene investito della responsabilità personale relativa al controllo della terapia prescritta dai medici. A partire da questo momento le visite gli vengono vietate. Alle persone che assistono: la moglie, la sorella, alcune segretarie e il personale medico, viene proibito di trasmettergli qualsiasi lettera o di informarlo dei correnti affari di Stato, al fine - questa la giustificazione - di "non preoccuparlo".

Il 21 dicembre Lenin detta a Nadežda una lettera indirizzata a Trotsky, in cui si dichiara soddisfatto della decisione del plenum circa la conferma dell'intangibilità del monopolio del commercio estero e suggerisce che venga posta al Congresso del partito la questione del consolidamento di tale commercio e delle misure da prendere per migliorarne l'efficienza.

Avendo saputo di questa lettera, Stalin, al telefono, rimprovera duramente Nadežda d'aver trasgredito l'ordine di riposo assoluto impartito dai medici. Nadežda reagisce inviando il 23 dicembre una lettera a Kamenev, allora vice-presidente del consiglio dei ministri: "Stalin s'è permesso ieri un attacco assai rozzo nei miei riguardi, sotto il pretesto che avevo autorizzato Ilich a dettarmi una breve lettera - ciò che io ho fatto col consenso dei medici. Non è da oggi che sono membra del partito, ma in 30 anni non avevo mai sentito nulla di simile. Gli interessi del partito e dello stesso Ilich mi stanno a cuore tanto quanto a Stalin. So bene ciò di cui si può o non si può parlare con Ilich, poiché so che cosa lo preoccupa, lo so meglio di qualunque medico, in tutti i casi meglio di Stalin... Non sono di marmo e i miei nervi sono al limite".

La Krupskaja non disse niente a Lenin dell'incidente, per cui è da escludere ch'essa l'abbia influenzato nel ritratto che di Stalin egli fece in una nota del 4 gennaio 1923. Solo il 5 marzo egli viene a conoscenza dell'incidente, per il quale dettò subito una lettera indirizzata a Stalin: "Compagno Stalin, voi avete avuto l'impudenza di chiamare mia moglie al telefono per insultarla. Benché essa vi abbia promesso di dimenticare l'incidente, il fatto tuttavia, per mezzo di lei, è venuto a conoscenza di Zinoviev e Kamenev. Io non ho intenzione di dimenticare così facilmente ciò che è stato fatto contro di me: va da sé infatti che quanto viene fatto contro mia moglie è come se fosse fatto contro di me. Ecco perché vi chiedo di farmi sapere se siete disposto a ritirare ciò che avete detto e a scusarvi, o se invece preferite interrompere le relazioni tra noi. Con i miei rispetti, Lenin". Stando a una lettera della sorella di Lenin, Maria Ulianova, Stalin presentò le sue scuse.

Nella notte del 22 dicembre il braccio e la gamba destri erano paralizzati. Lenin non poteva più scrivere. Il giorno dopo chiede ai medici il permesso di dettare alla stenografa per cinque minuti, poiché una questione assai importante gli impediva di dormire. Fu così che Lenin cominciò a dettare la prima parte della sua cosiddetta "Lettera al Congresso". In questa parte egli avanzava la necessità di aumentare l'effettivo del CC facendovi entrare degli operai e dei contadini (50-100 membri).

Il 24 dicembre, davanti alle insistenze dei medici che imponevano di cessare ogni incontro con la stenografa, Lenin pone un ul-

timatum: o lo si autorizza a dettare il suo "diario" per qualche minuto al giorno, oppure rifiuterà categoricamente ogni cura. Lenin in pratica supponeva che la parola innocente "diario" gli avrebbe permesso più facilmente d'ottenere l'assenso dei medici.

Lo stesso giorno, dopo essersi consigliati coi medici, Stalin, Kamenev e Bucharin, prendono la seguente decisione: "1) Lenin è autorizzato a dettare per 5-10 minuti al giorno, ma non deve dettare delle lettere e non deve aspettarsi una replica alle sue note. Le visite sono proibite. 2) Né i suoi amici, né le persone del suo più vicino entourage debbono dargli informazioni sulla vita politica, per non dargli modo di inquietarsi".

Lenin può comunque dettare la seconda parte della "Lettera" in cui delinea i ritratti dei maggiori leader del partito. La stenografa, Maria Volodicheva, annota nel suo diario che Lenin le ha più volte ribadito il carattere assolutamente confidenziale di quanto le aveva dettato i giorni 23 e 24 dicembre e che le note dovevano essere preparate in cinque esemplari: uno per gli archivi segreti, uno per lui e tre per la Krupskaja, e poste in buste sigillate. La stenografa racconterà, nel 1929, d'aver bruciato la minuta e che sulla busta sigillata con la cera avrebbe dovuto scrivere che solo Lenin poteva aprirla e, dopo la sua morte, solo N. Krupskaja, ma che le parole "dopo la sua morte" le aveva tralasciate.

Il segreto dunque verteva esclusivamente sulla seconda parte della "Lettera", poiché la prima (riguardante l'ampliamento del CC) era già stata consegnata il 23 dicembre al CC. Nel maggio 1924 la Krupskaja consegnò alla commissione del CC tutte le carte di Lenin, ma non se ne fece niente. I membri dell'ufficio politico e una parte dei membri del CC erano già al corrente dei giudizi che Lenin aveva di taluni responsabili di partito, per cui ritennero opportuno non rendere pubblico il documento. La volontà di Lenin non venne rispettata.

La malattia aveva colto Lenin in un momento cruciale della storia del partito comunista e dello Stato sovietico. La guerra civile (1918-20) non si era ancora conclusa, le truppe d'intervento straniere continuavano ad occupare l'Estremo Oriente della nazione, la contro-rivoluzione interna non s'era ancora rassegnata a deporre le armi, i kulaki manifestavano nella Russia centrale, in Ucraina e in Siberia, il movimento dei Basmaci manifestava in Asia centrale, vi erano solle-

vazioni in diverse città. La fame e il disastro dell'economia venivano a peggiorare la situazione. E, ciononostante, le norme e le regole del "comunismo di guerra" (tutte le forze e le risorse messe al servizio della difesa, grazie alla nazionalizzazione della grossa e media industria, alla centralizzazione della produzione e della distribuzione, al divieto del commercio privato, al lavoro obbligatorio, all'uguaglianza dei salari, ecc.) facevano sempre più posto alla Nuova Politica Economica, elaborata da Lenin (che prevedeva un certo sviluppo del capitalismo e la sostituzione della requisizione dei prodotti agricoli con un'imposta in natura. Misure, queste della Nep, che neppure alcuni membri dell'ufficio politico e del CC riuscivano ad accettare. Ecco perché Lenin, nella sua prima parte della "Lettera", raccomandava di procedere a una serie di importanti cambiamenti politici e organizzativi).

Lenin prevedeva che se il CC del partito non fosse stato ben saldo e compatto, l'accerchiamento della Russia sovietica da parte degli Stati imperialisti avrebbe potuto determinare il fallimento della rivoluzione. Temeva infatti che i conflitti interni al partito, fino a quel momento insignificanti, avrebbero potuto, di fronte alle pressioni del nemico esterno, diventare molto gravi. Di qui la richiesta di aumentare il CC fino a 50-100 unità, reclutando "operai e contadini medi" che non avessero un "lungo funzionariato sovietico" e che non appartenessero, né direttamente né indirettamente, alla casta degli sfruttatori. Probabilmente Lenin s'era accorto che in sua assenza, a causa della malattia, lo stato maggiore del partito non riusciva a superare le divergenze di opinioni per organizzare un lavoro intelligente, proficuo. Egli temeva soprattutto la minaccia d'una scissione nel momento più critico del Paese.

Lenin, in sostanza, auspicava la creazione di uno staff in grado di garantire il partito contro l'influenza dei tratti negativi di certi suoi dirigenti, in grado cioè di diminuire l'impatto sia dei fattori puramente soggettivi, che delle circostanze accidentali nella soluzione delle questioni più importanti, ma anche in grado di creare le condizioni in cui il contenuto del lavoro di gruppo, rigorosamente centralizzato, del CC, non superasse il quadro, non meno rigorosamente definito, delle sue competenze.

Sintomatico è il fatto che la frase di Lenin: "né il segretario generale, né alcun altro membro del CC" dovevano essere in grado

d'impedire un controllo sulla loro attività, fu soppressa dalla "Pravda" del 25 gennaio 1923 e mai pubblicata in nessuna delle successive raccolte di scritti di Lenin, fino a quando è stata ripristinata, secondo il manoscritto originale, nel 45° volume della V edizione delle sue opere, apparso a Mosca nel 1970.

Relativamente ai tratti soggettivi dei leader del partito, Lenin, nell'ultima nota del 4 gennaio, rilevava che il difetto principale di Stalin: la "grossolanità", "tollerabile" nei rapporti fra comunisti, era "inammissibile" per un segretario generale, per cui proponeva la sua sostituzione, anche per evitare che il dissidio fra Stalin e Trotsky rischiasse di danneggiare l'intero partito.

Quanto, su questa decisione, avesse influito il pericoloso atteggiamento assunto da Stalin (ma anche da Ordžonikidze e Dzeržinskij) nella questione delle nazionalità, era facile intuirlo. Le note del 30-31 dicembre su tale questione e sul progetto di autonomizzazione sono tra le più importanti del *Testamento*. Lenin temeva che il regime sovietico si sarebbe comportato in maniera imperialistica nei confronti delle nazioni più piccole o più arretrate. Stalin, in tal senso, s'era mostrato "fatalmente precipitoso", "nefastamente collerico" verso il preteso "social-nazionalismo"; Dzeržinskij aveva dato prova di preconcetti imperdonabili; per Ordžonikidze, che aveva addirittura malmenato pubblicamente un compagno di partito, Lenin chiedeva una "punizione esemplare".

Stalin, come noto, era stato eletto segretario generale del CC del partito nella primavera del 1922. Prima d'accedere a questo posto, egli dirigeva, quale membro dell'ufficio politico a partire dal marzo 1919, il commissariato per gli affari delle nazionalità e l'Ispezione operaia e contadina. Durante la guerra civile e fino a qualche anno dopo, Stalin si era mostrato un leader energico, volitivo, un grande organizzatore. A motivo di queste qualità, l'ufficio politico, nella seconda metà del 1921, gli aveva affidato il lavoro organizzativo in seno al CC. Lo si era incaricato di preparare i plenum del CC, le sessioni del comitato esecutivo centrale e di fare altre cose ancora: sicché, in pratica, egli veniva ad assumere le funzioni del segretario del CC.

Lenin, dal canto suo, era il capo del governo sovietico. Non occupava ufficialmente alcun ruolo nel partito, nel CC, ma dirigeva le sedute dei plenum del CC e dell'ufficio politico. Di fatto egli era a

capo non soltanto del consiglio dei commissari del popolo, ma anche del CC del partito. In queste attività egli aveva come assistente il segretario del CC. Questa funzione non era ufficiale (non esisteva prima di Stalin un segretario "generale" del partito), ma, in pratica, uno dei segretari era stato scelto per dirigere il lavoro della segreteria.

Quando la salute di Lenin peggiorò in modo irreversibile, si prese la decisione di rafforzare la segreteria del partito. Il plenum del CC nominò Stalin, perché sembrava fosse il più idoneo a proseguire i lavori del partito in assenza di Lenin. Fu allora che si decise di dare il nome di "segretario generale" al titolare del nuovo posto, per accrescerne il prestigio e per distinguerlo dagli altri segretari. Col passare del tempo Lenin s'accorse che Stalin aveva concentrato nelle sue mani "un potere illimitato", sia nell'ambito del partito che dello Stato. Per questo propose, senza fare nomi, di sostituirlo.

Difficilmente però avrebbero potuto sostituirlo Zinoviev o Kamenev, che nel *Testamento* vengono ricordati da Lenin per il loro comportamento tenuto nel 1917, allorché si opposero alla sollevazione armata, divulgando presso un giornale non comunista la decisione segreta del partito. Tuttavia, nonostante questa defezione, sia l'uno che l'altro erano rimasti membri del CC e dell'ufficio politico. Kamenev era addirittura vicepresidente del consiglio dei commissari del popolo, del consiglio del lavoro e della difesa, mentre Zinoviev era presidente del comitato esecutivo del Komintern. Era stato proprio Lenin ad appoggiare la candidatura di Kamenev, in seno al CC, nell'aprile del 1917, a motivo dell'ascendente su certi strati sociali popolari che unanimemente si riconosceva a Kamenev. Lenin non ha mai accettato di considerare il tradimento dei due come un "crimine personale". Peraltro nel *Testamento* egli dice a chiare lettere che non si poteva rimproverare loro tale comportamento "più di quanto si possa rimproverare a Trotsky il suo non-bolscevismo" (Zinoviev e Kamenev furono fatti fucilare da Stalin nel 1936).

Quanto a Trotsky, Lenin conosceva bene la lunga, complessa e tortuosa lotta ch'egli aveva condotto contro il bolscevismo, ma sapeva anche che ciò non dipendeva tanto dai tratti negativi della personalità egocentrica di Trotsky, quanto dal fatto ch'egli rifletteva l'umore di certi militanti del partito e di vasti strati sociali. Grazie al suo talento d'oratore, egli conosceva i modi di galvanizzare quelle masse (specie i più giovani) sensibili alla fraseologia di sinistra. Tro-

tsky era senza dubbio una personalità di rilievo: era stato, nel 1922, membro dell'ufficio politico, commissario del popolo alla difesa e alla marina militare, presidente del consiglio militare rivoluzionario della Repubblica. Il partito lo aveva anche incaricato di svolgere diverse funzioni nell'ambito dell'economia nazionale, anche se - come dice Lenin nel *Testamento* - "la sua eccessiva sicurezza e infatuazione per l'aspetto puramente amministrativo degli affari" rischiava di condurlo "troppo lontano". Lenin sapeva bene che a Trotsky mancavano alcune qualità politiche fondamentali, quali p.es. la duttilità con gli uomini, il gusto della tattica, la capacità di manovra ecc. (Trotsky morirà assassinato in Messico nel 1940, da un sicario di Stalin, Ramon Mercader).

Probabilmente Lenin si rendeva conto che nessun leader, da solo, era in grado di sostituirlo e, forse proprio per questo, sperava che, allargando la partecipazione agli organi di direzione politica, l'esigenza di avere un leader con altissime capacità sarebbe venuta meno. Sottoponendo tutti i leader a un maggiore controllo e facendo ruotare le cariche, il problema della successione sarebbe stato meno gravoso.

Non a caso nelle note del 27-28-29 dicembre, riferendosi alla lettera del 28 dicembre sul carattere legislativo delle decisioni del Gosplan, Lenin disse ch'era difficile trovare in una sola persona la combinazione di queste qualità: solida preparazione scientifica in uno dei rami dell'economia e della tecnologia, visione d'insieme della realtà, forte ascendente sulle persone, capacità organizzative e amministrative. Ma forse - diceva ancora Lenin - se si fossero rispettate le sue condizioni, non ci sarebbe stato bisogno di cercare una persona del genere. D'altra parte egli si rifiutò di designare un proprio successore alla guida del partito.

Nel *Testamento* Lenin cita altri due leader: Bucharin e Piatakov. Del primo esprime due giudizi apparentemente contraddittori. Da un lato infatti afferma che "non è soltanto il maggiore e il più prezioso teorico del partito, è anche, a ragione, il compagno più ben voluto"; dall'altro però sostiene ch'egli non ha mai ben compreso la "dialettica" e che le sue concezioni del marxismo sono un po' "scolastiche". In effetti, la posizione assunta da Bucharin durante la conclusione della pace di Brest-Litovsk con la Germania (egli, insistendo sul rifiuto delle condizioni di pace tedesche, rischiò di portare la

repubblica allo sfascio), era una testimonianza esplicita della sua carente dialettica: ciò che riconobbe, d'altra parte, lo stesso Bucharin. Non solo, ma Lenin aveva giudicato "scolastica ed eclettica" l'analisi dei fenomeni sociali che Bucharin aveva condotto in alcuni capitoli del suo libro *L'economia del periodo di transizione* (Bucharin morirà nelle purghe staliniane del 1938).

Quanto a Piatakov, Lenin gli riconosceva "volontà e capacità notevoli", ma anche la stessa tendenza di Trotsky ad accentuare l'aspetto amministrativo (autoritario) delle cose, per cui non si poteva "contare su di lui su una seria questione politica". Tuttavia, sia per questo caso che per quello precedente, Lenin sperava che i difetti avrebbero potuto, col tempo, essere superati: in fondo Bucharin aveva solo 34 anni e Piatakov 32; si può quindi pensare che i due, col tempo, avrebbero potuto costituire un tandem vincente, benché al momento i leader più importanti fossero Trotsky e Stalin (Piatakov sarà fucilato nel 1936).

La sorte del testamento

Che cosa accadde dopo che la Krupskaja presentò alla commissione del CC il *Testamento* di Lenin? La commissione era composta da Stalin, Kamenev, Zinoviev e altri ancora. Il plenum del CC del 21 maggio 1924 adottò la risoluzione, dopo aver ascoltato il rapporto di Kamenev, di divulgare il contenuto della "Lettera" non alla seduta dello stesso Congresso, ma separatamente, alle riunioni delle varie delegazioni. Si precisò anche che i documenti di Lenin non sarebbero stati riprodotti, e per questa ragione non vennero pubblicati.

I rapporti sulla "Lettera" vennero fatti alle delegazioni da Kamenev, Zinoviev e Stalin. Stando alla loro interpretazione, Lenin, riferendosi alla rimozione di Stalin dalla funzione di segretario generale, la considerava come un'*ipotesi* di cui tener conto, non come una *necessità*. In fondo Lenin non aveva trovato niente di preciso, di oggettivo, da rimproverare a Stalin: la sua riserva verteva su questioni di carattere soggettivo (anche se, ma questo non fu mai sottolineato, egli le riteneva particolarmente gravi, avendo intuito che si stavano trasformando in un problema politico).

Kamenev comunque espose il contenuto della "Lettera" in modo da far credere che soltanto i tratti personali del carattere di

Stalin erano stati messi in discussione e non anche il fatto ch'egli aveva concentrato su di sé un enorme potere. Dal canto suo, Stalin giurò di tener conto delle osservazioni critiche mossegli da Lenin.

Alcuni storici hanno sostenuto che non si provvide a sostituire Stalin perché si temeva che il suo posto l'avrebbe preso Trotsky, il quale, non meno di Stalin, aspirava a una leadership maggiore in seno al partito e in più era di tendenza "menscevica". Ma questa versione dei fatti contrasta proprio con l'affermazione di Lenin secondo cui Trotsky era caratterizzato dal suo "non-bolscevismo": il che doveva escludere a priori la proposta di una sua candidatura a un posto così importante.

Questo *Testamento* avrebbe sicuramente meritato una più attenta discussione, ma non essendo stato riprodotto, nessun delegato ebbe mai modo di leggerlo personalmente. In sostanza, il dibattito venne indirizzato unicamente sulle proposte di Lenin riguardanti la struttura organizzativa degli organi dirigenti del partito. Trotsky s'era allora risolutamente opposto all'idea di ampliare il CC agli operai. Formalmente però la proposta di Lenin venne accettata. Il XII Congresso del partito (1923) fece passare il numero dei membri del CC da 27 a 40; il XIII Congresso (1924) li portò a 53. Tuttavia, il progetto di Lenin di associare gli operai e i contadini alla direzione del partito non si realizzò.

Nel 1927, il XV Congresso adottò la risoluzione di pubblicare la "Lettera" di Lenin in una *Raccolta* delle sue opere, ma poi il testo venne pubblicato solo in un "bollettino segreto". Nell'ottobre dello stesso anno, al plenum del CC, Stalin parzialmente citò e commentò nel suo discorso la "Lettera" di Lenin. Il discorso venne poi inserito nelle *Opere* di Stalin in maniera sintetica: totalmente esclusi furono i passaggi relativi alla proposta della sua rimozione. Durante il periodo della dittatura staliniana il *Testamento* fu addirittura considerato inesistente, benché nel 1927 fosse apparso all'estero per opera di alcuni simpatizzanti trozchisti. Sarà solo nel 1956 che la rivista *Kommunist* pubblicherà integralmente questo testamento politico, che ora si trova anche nella V edizione delle *Opere complete* di Lenin (in lingua russa). Nel 1957 e nel 1963 apparvero altre due importanti testimonianze a favore dell'autenticità del documento, di una delle segretarie di Lenin, L. A. Fotieva: *Dai ricordi su Lenin e Dia-*

*rio delle segretarie di turno di Lenin.*²²

²² Su questo argomento si possono consultare M. Lewin, *L'ultima battaglia di Lenin*, ed. Laterza 1969 e E. H. Carr, *La morte di Lenin. L'interregno 1923-24*, ed. Einaudi 1965.

Leninismo e neoleninismo

Chiavi di lettura da approfondire

Lenin aveva capito che per realizzare il socialismo non occorreva studiare nei dettagli il funzionamento del capitalismo (come fece Marx), ma occorreva organizzare un partito rivoluzionario.

Egli studiò l'economia capitalistica solo per dimostrare ai populistici che in Russia il capitalismo stava diventando una realtà inevitabile, che avrebbe spazzato via la comune rurale e che in ogni caso non si sarebbe potuta evitare con una diversa gestione dell'agricoltura, più democratica. E i suoi studi sull'imperialismo volevano appunto dimostrare che tale processo si stava svolgendo sul piano internazionale.

Fatto questo, egli si concentrò unicamente sul compito politico-organizzativo: il problema fondamentale, per lui e per tutti quelli del suo partito, era quello di conquistare il potere, facendo in modo che le due classi principali, operaia e contadina, si sostituissero alle altre due dominanti, borghese e latifondistica, nella guida del paese.

Il difetto maggiore di Lenin è stato quello di aver concesso alla politica un primato ingiustificato rispetto a quello che deve avere *l'essere umano*.

Lenin superò il primato che Marx concesse all'economia, ma non riuscì a porre *l'essere umano* al di sopra della politica, anche se di questo problema egli era consapevole (e in maniera drammatica nell'ultimo periodo della sua vita).

Se l'avesse fatto in maniera organica, coerente, non avrebbe avuto paura di evidenziare i pregiudizi di Marx nei confronti della classe contadina o le sue ingenuità nei confronti della prassi rivoluzionaria (che considerava come esito inevitabile dello scoppio delle contraddizioni economiche).

L'essere umano non può essere sottomesso ad alcuna legge né ad alcuna scienza. E quando si parla di "essere umano" bisogna intendere l'uomo in generale e non soltanto l'appartenente a una classe particolare.

I conflitti di classe che si sperimentano nella vita borghese

non possono essere affrontati solo in maniera politica.

*

Il più grande torto che si possa fare al leninismo, che fu essenzialmente un'esperienza politico-rivoluzionaria, è quello di servirsi delle sue acquisizioni teorico-politiche per interpretare schematicamente il presente: il che porterebbe a una scelta non meno riduttiva della strategia d'azione.

Come non rendersi conto che il leninismo fu un'applicazione assolutamente creativa e originale del tradizionale marxismo? Il leninismo non era implicito nel marxismo, o comunque, se lo era, occorreva una cultura non occidentale per farlo emergere in maniera così esaltante.

E come non rendersi conto che se veramente si desidera una società democratica e socialista bisogna applicare le acquisizioni del leninismo in una maniera non meno creativa? Cioè in una maniera che difficilmente potrà nascere nell'ambito della cultura occidentale e che molto probabilmente nascerà da quella stessa cultura euro-orientale che ha generato il leninismo.

Al marxismo occidentale, infatti, manca la fondamentale determinazione della prassi rivoluzionaria. Il marxismo occidentale oscilla continuamente fra la teoria astratta di Scilla e l'estremismo settario di Cariddi. Tutto l'opportunismo della socialdemocrazia riformista appartiene al primo gruppo. Il resto appartiene sostanzialmente ai terroristi oppure a formazioni numericamente molto esigue.

Ciò che i gruppi, che si rifanno al marx-leninismo, non riescono assolutamente a capire, è che l'originalità di un "neoleninismo" non può scaturire che da un costante rapporto con la realtà concreta: un rapporto "pratico", di affronto sistematico del bisogno e di denuncia delle ingiustizie sociali. Cercare di applicare alla realtà propri schemi precostituiti è quanto di più assurdo si possa compiere in nome del leninismo.

Fare la fatica di misurarsi con le contraddizioni del presente e proporre nuovi criteri risolutivi - questo è il compito del moderno leninismo. Forse la *perestrojka* di Gorbačëv avrebbe potuto riuscire nell'impresa, ma l'im maturità delle masse, conseguente a un forzato centralismo, durato 70 anni, non le ha permesso di svilupparsi.

*

Era straordinaria la capacità di Lenin di dire che gli errori sono inevitabili e l'importante è non negarli. Esattamente l'opposto di Stalin, e anche Trotsky non è che avesse grandi capacità di rivedere le proprie tesi.

Lenin era un pedagogista nato. La sua Nep fu in fondo l'ammissione che un socialismo statale avrebbe potuto portare la rivoluzione al fallimento, e i contadini non l'avrebbero certo difeso contro un attacco alla Russia da parte dei paesi capitalisti.

Lenin polemizzò per molti anni coi populistici, ma alla fine si convinse che la terra andava data direttamente ai contadini e non nazionalizzata.

Dopo aver polemizzato tantissimo anche coi socialisti italiani, durante e subito dopo la fine della prima guerra mondiale, disse che l'esperienza di una dittatura di destra forse ci avrebbe fatto capire meglio l'idea della "violenza rivoluzionaria", cioè il fatto che non si può pensare neanche minimamente di cambiare sistema di vita limitandosi a una semplice opposizione parlamentare.

Prima di morire scrisse un testo a favore delle cooperative, che i marxisti avevano sempre considerato un'espressione della piccola borghesia.

Tutta la sua opera fu una reinterpretazione dialettica del socialismo scientifico, mostrando che una lettura economicistica, cioè fatalistica, non avrebbe mai fatto uscire la Russia né dal feudalesimo né dal capitalismo.

Prese di Marx ed Engels il meglio e lo inserì in una visione rivoluzionaria della politica, che ancora oggi resta insuperata.

*

Il fatto che Lenin si dichiarasse contro la borghesia e il governo del proprio stesso paese, in piena guerra mondiale, era praticamente un fatto inedito rispetto agli atteggiamenti assunti da tutte le forze socialiste della II Internazionale (1889-1914). Ma sin dagli inizi del Novecento egli aveva fatto capire che questo movimento non gli piaceva: la socialdemocrazia tedesca la vedeva alle prese con una

contraddizione insanabile fra la teoria marxista e la prassi borghese. Le sue critiche iniziano col dibattito intorno a Bernstein e si accentuano al Congresso di Stoccarda del 1907, a causa dell'opportunismo sulla questione della pace. Le critiche finiscono con l'investire anche il centrismo kautskyano.

Degli scritti di Kautsky Lenin aveva apprezzato molto la *Questione agraria* (1897), l'*Antiberstein* e la *Via al potere* (1909) e anche il testo *Sul cristianesimo*, ma aveva iniziato a criticarlo sin dal 1904, ritenendolo molto vicino alle idee mensceviche. I dissensi erano sulla guerra imperialistica e sull'organizzazione del proletariato, e poi diventeranno sulla rivoluzione d'ottobre e sulla dittatura del proletariato. Kautsky infatti tendeva a minimizzare il pericolo dell'opportunismo in seno alla socialdemocrazia e non voleva più parlare di sciopero generale contro l'eventualità di un conflitto mondiale.

Indubbiamente ciò che sorprese Lenin fu il tradimento delle socialdemocrazie di tutti i paesi europei, le quali, al momento della guerra imperialistica, si schierarono dalla parte delle rispettive borghesie nazionali. Egli elaborò dei temi del tutto inediti nell'ambito del socialismo, come quello della trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile; quello della corruzione dell'aristocrazia operaia e dei dirigenti sindacali e politici, dovuta al colonialismo praticato dai paesi capitalisti (un'aristocrazia formatasi negli anni 1871-1914, che furono relativamente "pacifici" nello sviluppo capitalistico europeo); quello della stessa dittatura del proletariato, cui Marx ed Engels avevano appena accennato; quello della rottura decisa coi socialisti riformisti, che tutti ritenevano controproducente nella lotta contro la borghesia; quello della fondazione di una nuova Internazionale (decisamente pretesa nelle *Tesi* dell'aprile 1917); quello di usare il termine "ideologia" non in maniera negativa, come avevano fatto Marx ed Engels, ma in maniera positiva, come forma di coscienza teorica e politica delle masse proletarie.

Al secondo Congresso della III Internazionale Lenin rompe definitivamente con la socialdemocrazia e chiede che i partiti si chiamino "comunisti", ponendo i 21 punti come condizione per aderire alla nuova Internazionale. Tuttavia, appena sorge questo nuovo strumento politico, Lenin deve lottare contro un'altra tendenza, questa volta appartenente proprio ai partiti comunisti: l'*estremismo*. Questi partiti non si rendevano conto che una cosa è la coerenza teorica,

un'altra la flessibilità politica. La critica dell'estremismo inizia verso la fine del 1919.

Verso il 1920 aveva già iniziato a escludere categoricamente che ci potesse essere un movimento rivoluzionario mondiale senza l'unità tra il proletariato dei paesi colonialisti e il proletariato dei paesi colonizzati. Al III Congresso dell'Internazionale propose la tattica del "fronte unico", volto a conquistare la maggioranza della classe operaia e a superare i limiti dell'estremismo settario. È costretto a negare che debba esistere un partito-modello da imitare e che anzi è necessario adeguarsi alle particolarità storiche di ciascun paese. Questo era già ben visibile nel preambolo della risoluzione che si prese sulla struttura organizzativa dei partiti comunisti, ma il resto del testo lo contraddiceva, poiché fissava criteri troppo rigidi, sicché Lenin lo sconfessò, ritenendolo troppo "russo" e correggendo il tiro al quarto Congresso.

*

Per la *perestrojka* gorbacioviana erano soprattutto le ultime opere di Lenin che bisognava rileggere, al fine di capire il senso del socialismo democratico. All'occidente progressista invece dovrebbero interessare di più le opere del giovane Lenin, quello dell'"Iskra", l'organizzatore di un nuovo partito rivoluzionario, il Lenin di *Che fare?*.

Ciò anche in considerazione del fatto che in occidente non ha alcun senso parlare di *autogestione sociale* o di *autofinanziamento*, poiché tutto il mondo produttivo trainante è nelle mani di pochi imprenditori. Sono loro (e i loro manager) che si autogestiscono e finanziano le loro imprese coi soldi dei lavoratori.

La *perestrojka* non avrebbe mai potuto portare l'occidente al socialismo, in modo pacifico, progressivo, senza una rivoluzione politica. È impossibile che gli imprenditori rinuncino spontaneamente ai loro monopoli. Anzi, la *perestrojka*, indirettamente, ha favorito la conservazione dello *status quo* in occidente, in quanto, dal punto di vista economico-commerciale, essa promosse una cooperazione reciprocamente vantaggiosa anche al capitalismo.

Al massimo la *perestrojka* avrebbe potuto dimostrare che le crisi del capitalismo dipendono dal capitalismo stesso (e non p.es.

dalla "guerra fredda"), oppure che il socialismo, volendo, può anche diventare una società democratica. Più di questo la *perestrojka* non avrebbe potuto fare per l'occidente.

Il fatto ch'essa avesse rinunciato a riaffermare il valore della lotta di classe, dipese dalla convinzione che tale prassi non può essere teorizzata secondo i crismi della ineluttabilità, della indispensabilità. Alla lotta di classe il socialismo si piega per necessità, dopo aver maturato la certezza che tutti gli altri mezzi per sanare le contraddizioni si sono rivelati inefficaci. Anzi la *perestrojka* fece di tutto perché i conflitti ideologici non impedissero la collaborazione sul terreno socioeconomico (in politica interna, fra le diverse categorie sociali, ed estera, fra i diversi Stati).

Questo modo "umanistico" di fare politica non era in contraddizione con quello leninista, anzi gli era necessario come complemento, poiché una politica leninista che non tenga conto dell'umanesimo e della democrazia di una *perestrojka* (cioè di una ristrutturazione generale dell'economia e della società) si trasforma facilmente in una politica estremista, settaria, neo-stalinista.

La *perestrojka* russa ha senza dubbio aiutato il capitalismo a superare temporaneamente certe sue difficoltà economiche, ma la contraddizione tra capitale e lavoro tenderà inevitabilmente a riprodursi, specie se il Terzo mondo si opporrà con efficacia al rapporto neocoloniale. Ecco, in questo senso la *perestrojka* ha voluto togliere al capitalismo l'occasione di affermare che il socialismo è causa ultima delle crisi del capitalismo stesso.

*

Lenin, per poter superare Marx, dovette assimilare il netto disincanto nei confronti del capitalismo. Ancor prima di *Che fare?* (che segna l'inizio di tale superamento), egli aveva capito che il capitalismo era la formazione sociale più forte, cioè ch'esso si sarebbe inevitabilmente imposto sulla società agricola in via di dissoluzione, contro le teorie dei populisti. E aveva capito che il capitalismo non era assolutamente riformabile in senso democratico, essendo una formazione sociale fortemente divisa in classi (contro l'opinione dei marxisti legali, degli economisti ecc.). Lenin non riconobbe mai alla borghesia alcuna funzione positiva, neppure quella d'aver accelerato

la fine del servaggio, poiché in Russia l'introduzione del capitalismo comportò un netto peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori.

Quando Lenin si mise a cercare la strada per superare i limiti di Marx, non la trovò tanto sul campo della teoria economica del capitalismo (sebbene il testo dell'*Imperialismo* sia un necessario complemento del *Capitale*), quanto piuttosto su quello del metodo politico per rovesciare il regime capitalistico.

Lenin comprese una cosa d'importanza fondamentale (che Marx aveva trascurato): il *primato della politica sull'economia*, ovvero l'esigenza di darsi una forte organizzazione partitica, in grado di mobilitare un vasto movimento popolare, col quale abbattere il potere costituito. Fu così che Lenin riuscì a conseguire sul terreno pratico ciò che Marx aveva acquisito solo sul terreno teorico.

Tuttavia, il leninismo venne ben presto tradito dallo stalinismo, come il marxismo era già stato tradito dai revisionisti della II Internazionale. In tal senso la *perestrojka* andava interpretata come un tentativo di recuperare il leninismo all'interno di una nuova consapevolezza politica (che è anche sociale e culturale): quella del *primato dell'uomo sulla politica*.

*

Perché dunque la *perestrojka* non è riuscita a realizzarsi restando nell'ambito del socialismo?

- Perché, per poterla capire adeguatamente, occorre assimilare tutto Lenin, non solo a livello intellettuale (come un manuale da studiare), ma anche e soprattutto a livello operativo, mediante un impegno politico personale (cosa che sotto lo stalinismo e la stagnazione era impossibile);
- perché la scoperta del primato dell'*uomo* implica uno sforzo maggiore di comprensione, di adeguamento personale delle proprie convinzioni e della propria vita alla nuova scoperta: uno sforzo assai superiore a quello che fece Marx di scoprire la vera natura del capitalismo, o a quello che fece Lenin di scoprire il valore della politica rivoluzionaria.

Finché gli uomini, dal basso, a partire dalla vita quotidiana, non vivono l'esperienza dell'*umanesimo integrale*, nessuna *perestro-*

jka, dall'alto, potrà mai realizzarsi.

Lenin aveva perfettamente ragione quando diceva che la politica è la sintesi dell'economia. Senza la politica rivoluzionaria, le cose non si trasformano a vantaggio delle masse se il sistema in cui vivono è dominato dall'antagonismo. La vera politica - diceva Lenin - è quella fatta dalle masse guidate da un partito: se la politica si limita alla mera competenza di pochi professionisti, fatalmente essa si trasforma in uno strumento per la dittatura di qualche ceto o classe.

Marx, in un primo tempo, rifiutò la politica perché non aveva saputo scorgere un'alternativa reale al modello para-feudale del sistema prussiano; poi capì che tale alternativa andava cercata nelle masse, soprattutto nel proletariato. Sarà però Lenin a intuire che tale politica spontanea delle masse va guidata da un partito di intellettuali consapevoli, disciplinati e organizzati.

Le masse devono quindi riappropriarsi della politica, e gli intellettuali devono mettere al servizio delle masse la loro competenza. Se manca questa responsabilità, si tenderà sempre a scaricare sul governo o sul sistema le cause di tutti i mali sociali, si arriverà a pretendere cose impossibili, si assumeranno atteggiamenti irrazionali... Ma così la politica inevitabilmente si trasforma in un gioco competitivo (spesso dagli esiti drammatici) tra opposte fazioni che ambiscono solo a spartirsi il potere.

Il leninismo e la *perestrojka* di Gorbačëv hanno avuto questo di utile da insegnarci:

- che senza una politica consapevole delle masse, non avviene alcuna significativa trasformazione della società;
- che nessun'altra "scienza" è in grado di compiere tale trasformazione;
- che la trasformazione è veramente significativa solo se la politica si unisce alle esigenze più democratiche delle masse, espresse a tutti i livelli;
- che nessuna democratizzazione della vita sociale è possibile, in profondità, se le masse non vi si sentono attivamente coinvolte;
- che l'importanza della politica non si esaurisce con la trasformazione rivoluzionaria del sistema, poiché questa non può avvenire una volta per tutte;
- che il vero scopo della politica è quello di *umanizzare* la so-

cietà, poiché solo così l'esigenza di ricorrere continuamente a una politica rivoluzionaria perderà il suo senso.

*

Una qualunque rivoluzione politica, senza una parallela rivoluzione sociale e culturale, porta inevitabilmente a realizzare ideali opposti a quelli originari. Questo perché mentre all'inizio della lotta politica occorre essere democratici per ottenere un certo consenso, in seguito, conseguito l'obiettivo politico-rivoluzionario, l'ideale rischia sempre d'essere tradito se si vuole conservare il potere a tutti i costi.

Tale processo avviene anche involontariamente, inconsapevolmente (almeno fino a un certo punto), in quanto il tradimento è proprio una conseguenza della mancata rivoluzione sociale. Lenin si accorse di questo pericolo alla fine della sua vita e cercò con tutti i mezzi di porvi rimedio, ma il partito, dopo la sua morte, preferì accentuare l'autoritarismo della politica.

Ogni decisione di non voler riporre nel popolo piena fiducia, rischiando anche che lo stesso popolo si serva di questa fiducia in maniera irrazionale, porta inevitabilmente all'affermarsi di quelle correnti autoritarie che non credono nelle capacità democratiche delle masse e che sanno però sfruttare molto abilmente le debolezze di chi vuole la democrazia ma non è capace di volerla sino in fondo.

Le migliori idee non sono quelle più democratiche di altre, ma quelle che intendono il concetto di democrazia in maniera pratica. In tal senso, a un filosofo progressista ma isolato, è sempre preferibile un filosofo che rinuncia, in parte, a esprimere tutte le sue concezioni progressiste, al fine di poter avvicinare meglio le masse ad alcune sue concezioni progressiste, pensando di elevarle, con pazienza, al suo livello di consapevolezza.

Un filosofo che non conosce la pedagogia o la psicologia sociale (ovvero che in politica non conosce la tattica), è un cattivo filosofo, poiché il valore delle sue teorie non riscatterà il disvalore della sua pratica.

La pratica - si è sempre detto - è in ultima istanza il criterio della verità: in realtà lo è anche in prima istanza, nel senso che lo scontro fra verità opposte si decide sempre sul terreno della prassi. Dire "in ultima istanza" significa presumere che dal momento in cui

inizia lo scontro al momento in cui si conclude, sia passato un certo tempo. Dire invece "in prima istanza" significa che già in questo tempo ci si deve misurare sul terreno della prassi.

Se proprio si vuole continuare ad usare la definizione engeliana di "in ultima istanza", la s'intenda solo in questo senso, che, dovendo scegliere fra una verità teorica e una pratica, è preferibile scegliere, "in ultima istanza", quella pratica. Cioè è sempre meglio garantire una verità operativa, anche se non piena, piuttosto che una piena verità senza i mezzi per sostenerne gli effetti.

La rivoluzione politica, senza rivoluzione *sociale*, non fa che rinviare nel tempo la liberazione dell'uomo. E siccome ad ogni rivoluzione politica le masse s'illudono ch'essa sia l'ultima, spesso accade che proprio a causa del fallimento degli ideali rivoluzionari, le condizioni sociali delle masse invece di migliorare peggiorino.

In Europa, a partire dalla civiltà greca, ma anche prima, da quella etrusca o da quella fenicia, è sempre accaduto che ogni volta che le classi meno abbienti di un determinato territorio (città, regione, ecc.), hanno rivendicato e ottenuto taluni diritti, soltanto dei diritti, senza cioè mettere in discussione, alla radice, il problema dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, è sempre accaduto che le classi più agiate hanno cercato di recuperare i privilegi perduti, cominciando a sfruttare quelle stesse classi lavoratrici con mezzi e metodi più sofisticati, oppure sfruttando altre popolazioni di altri territori.

Questa legge della storia delle società antagonistiche la si può vedere applicata non solo nell'Europa occidentale ma anche in quella orientale del socialismo amministrato, ove l'antagonismo aveva assunto la forma di una lotta tra Stato e società civile, tra partito e cittadini.

Il fatto che il socialismo scientifico non abbia saputo fare in occidente neppure la rivoluzione politica ha comportato, come conseguenza, che il capitalismo acquisisse, desumendoli proprio dal marxismo, quegli accorgimenti tecnici e organizzativi che gli hanno permesso di riprodursi come tale.

E così, il capitalismo monopolistico è stato il tentativo di risolvere, con mezzi para-socialisti, una crisi interna al capitalismo concorrenziale, e quello monopolistico di Stato ha svolto lo stesso ruolo nei confronti del precedente capitalismo. In entrambi i casi il

capitalismo ha saputo adattare delle idee socialiste ai propri interessi, rafforzandosi ulteriormente.

Con questo naturalmente non si vuole sostenere che le rivoluzioni *politiche* non devono essere fatte, né che non devono essere fatte senza rivoluzione *sociale*: semplicemente che, facendole, bisogna portarle alle loro conseguenze più logiche sul piano *sociale*, altrimenti esse si trasformeranno, inevitabilmente, in una situazione di privilegio per pochi e di condanna per molti.

Ciò inoltre comporta che oggi, per abbattere il capitalismo o il socialismo di stato, gli sforzi della democrazia dovranno essere molto più grandi di quelli che si dovevano sostenere nel passato. Anche perché le reazioni del capitale o della burocrazia saranno sicuramente più forti. Le contraddizioni irrisolte tendono col tempo ad acutizzarsi, ad approfondirsi e anche a estendersi. La loro soluzione richiede praticamente l'impegno di tutti i singoli cittadini.

La rivendicazione del "benessere" (socioeconomico) dovrebbe essere fatta sulla base della convinzione che un benessere "assoluto", "totale", garantito al 100%, è profondamente nocivo: non solo perché esso viene "pagato", di regola, dalle innumerevoli sofferenze della maggioranza di una determinata popolazione, ma anche perché esso porta con sé, inevitabilmente, la decadenza dei costumi, la corruzione morale, il degrado ambientale, il disfacimento della civiltà.

Più che di "benessere", gli uomini dovrebbero occuparsi di "giustizia", di "uguaglianza" (nella diversità e nella libertà), di "equità sociale". Non dovrebbe però trattarsi di una "giustizia verso il privilegio" (cioè verso l'alto), bensì di una "giustizia verso l'uguaglianza" (cioè verso il basso).

Bisogna rifiutare l'idea di dover rivendicare gli stessi privilegi di chi sta al potere (politico ed economico): questa forma di "giustizia" comporta sempre un'ingiustizia nei confronti di chi non è in grado di fare le stesse rivendicazioni. E non si dica che anche costui trarrebbe un vantaggio personale dalle richieste di "giustizia verso l'alto" fatte dai gruppi sociali di medio benessere. I fatti hanno sempre dimostrato che nella realtà del privilegio allargato, gli egoismi corporativi, se soddisfatti, difendono ancor più tenacemente i loro interessi, proprio perché sanno quanto fatica costi farli valere nell'ambito della competizione antagonistica.

Viceversa, la democrazia verso il basso significa obbligare

chi dispone di potere politico e/o economico, ad accontentarsi del minimo indispensabile. Il problema che a questo punto si pone è però il seguente: chi può obbligare a questa sobrietà senza rischiare di trasformarsi, egli stesso, in un dittatore? La risposta a tale domanda contiene anche la spiegazione del motivo per cui sono crollati i regimi est-europei.

Una democrazia verso il basso non può essere imposta con la forza dello Stato o di un partito, altrimenti si trasforma in una dittatura. Qui è il popolo che deve agire in maniera sovrana. E nessun popolo, ovviamente, può essere disposto ad accettare un tenore di vita essenziale, sobrio, moderato, senza avere in cambio la piena libertà di pensare e di agire, nel rispetto dell'altrui pensiero e azione. Ci si può sacrificare sul piano materiale in nome di un ideale, non ci si può sacrificare quando i primi a tradire l'ideale sono proprio coloro che dovrebbero meglio rispettarlo.

Il politico dovrebbe unicamente avere come scopo della sua vita quello di realizzare, con l'aiuto delle masse, determinate idee di giustizia e di equità sociale. Soldi e potere dovrebbero essere finalizzati a questo obiettivo, e per essere sicuri che il loro uso sia equo, bisognerebbe ridurli al minimo. Ciò significa che un politico, dotato di pieni poteri, non dovrebbe governare che su un territorio molto ristretto. Quanto più il territorio s'allarga, tanto più "simbolico" (non reale) dovrebbe essere il potere del politico.

Il politico "nazionale" o addirittura "sovrannazionale" dovrebbe avere un potere esclusivamente *morale*, che è quello basato sul suo esempio personale. L'unico vantaggio che un politico merita di godere è, in pratica, il consenso delle masse. Un politico nazionale potrebbe dirsi "nazionale" solo nella misura in cui vaste masse popolari (attraverso i mass-media, gestiti direttamente dalle stesse masse) si riconoscono nella sua personale posizione (etica e politica). Chi non ha un grande ideale non può diventare un grande politico. Nessun politico legato al potere o al denaro ha mai avuto idee veramente originali sul piano della democrazia e del socialismo.

La cosa che desta maggiore interesse nella storia dell'Europa occidentale è che i protagonisti principali nella formazione della realtà dell'imperialismo (romano, feudale, borghese), sono stati non i partiti conservatori o aristocratici, bensì quelli democratici, che pretendevano d'essere progressisti.

Il fatto è semplice da spiegare. Lottando contro i ceti privilegiati, le masse democratiche non hanno mai saputo condurre la loro battaglia sino alle conseguenze più radicali sul piano sociale, ma si sono fermate sulla soglia della rivendicazione gius-politica.

Una volta giunto al potere, il partito che le rappresentava ha avvertito subito l'esigenza - restando inalterato il conflitto fondamentale delle classi - di risolvere tale conflitto allargando i confini geografici dello sfruttamento (colonialismo), mentre, in politica interna, il partito (democratico) avvertiva l'esigenza di affermare una durissima dittatura, in virtù della quale s'impedissero nuove sommosse.

Ciò sta a significare che il fallimento dell'idea di democrazia (o di socialismo), va imputata anche alla scarsa determinazione delle masse, che spesso preferiscono accontentarsi di ottenere qualche diritto, senza preoccuparsi di risolvere alla radice il problema della disuguaglianza, dell'alienazione sociale, dello sfruttamento economico ecc.

Ogniquale volta le masse di un Paese avanzato rivendicano maggiori diritti, senza riuscire a realizzare un'effettiva *uguaglianza sociale*, si ha, presto o tardi, come minimo, un peggioramento (dovuto al colonialismo) delle condizioni di vita di qualche Paese più arretrato.

Nell'Europa occidentale la politica è sempre stata concepita in modo separato dall'etica. Tale separazione probabilmente è dipesa dal fatto che, vivendo in una società divisa in classi, l'uomo occidentale non può servirsi della politica per realizzare determinati ideali. Non è che "non voglia", è che proprio "non può": è il sistema stesso che glielo impedisce. Un politico che persegue un fine ideale è, per il popolo, un uomo da mettere alla prova, mentre per il potere conservatore è un cattivo politico, un ingenuo destinato ad essere sconfitto dal politico opportunista, cioè dal politico che divide la politica dalla morale e che lotta esclusivamente per il potere, per la salvaguardia di quel sistema che si preoccuperà di definire la strategia di tale politico con termini come "realistica", "concreta", "fondata" ecc.

Gli "ideali" che può perseguire il politico occidentale sono quanto di più astratto e generico si possa pensare, e il popolo che s'illude di vederlo agire con coerenza nella prassi, non s'accorge che con questo attendismo favorisce la progressiva corruzione del politi-

co, che sa di poter agire senza essere veramente controllato. La politica, in questo senso, smetterà di essere divisa dalla morale quando il politico smetterà di essere diviso dalle masse.

Questo discorso vale per tutti i politici di professione, siano essi di opposizione o di governo. Le astrattezze e le incoerenze si riscontrano infatti in tutti i partiti, parlamentari e non: spesso anzi quelli che agiscono fuori delle istituzioni, invece di essere più vicini alle masse, sono ancora più settari e vittime delle loro ideologie.

Non che i discorsi dei parlamentari siano più comprensibili o più efficaci dei discorsi estremisti, ma essi per lo meno garantiscono ai ceti più benestanti una relativa partecipazione al potere, mentre certi partiti o movimenti extraparlamentari non riescono a garantire neppure un minimo di coinvolgimento alla lotta per il potere. Oggi è l'istituzione stessa del partito, a prescindere dal ruolo che ricopre, ad essere alienata e alienante, proprio perché priva di un movimento di base cui fare riferimento. Ma molti partiti (o movimenti) extraparlamentari, facendo un discorso meramente ideologico, non costituiscono alcuna alternativa (si vedano soprattutto quelli trotskisti, maoisti, bordighiani ecc.).

In Occidente ciò che più conta non sono le idee ma il profitto economico: è questo che, in ultima istanza, determina ogni scelta politica. Se una forza politica rifiutasse questo principio, dovrebbe anche rifiutare di fare una politica meramente parlamentare, poiché il parlamento è un'istituzione borghese che permette un elevato tenore di vita; mentre se rifiutasse il profitto svolgendo una politica settaria, resterebbe un'esperienza isolata, per pochi "eletti".

C'è dunque solo un modo per cercare di anteporre al profitto il valore della persona, che è l'interesse a vivere nella giustizia: quello di fare la politica in stretto contatto con le masse, misurandosi di continuo con le loro necessità, con i bisogni locali, prima di tutto. Se manca questo rapporto, qualunque partito, anche il più idealistico, è inesorabilmente destinato a corrompersi, anche dal punto di vista finanziario.

In tal senso, quanto più i partiti parlano di "questione morale", senza però voler mettere in discussione i meccanismi che portano la politica a separarsi dalla morale e il politico dai cittadini, tanto più si deve pensare ch'essi vivano nella corruzione e che facciano di tale "questione" un'arma meramente propagandistica.

Il dilemma quindi non è quello se stare dalla parte di Guicciardini o di Machiavelli, ma quello di come superare il falso principio secondo cui per fare una buona politica non bisogna tener conto della morale.

Si può affermare un valore in politica e un disvalore in morale e viceversa? Normalmente lo si fa, da parte sia delle forze regressive che di quelle progressive. Le prime nascondono la loro politica corrotta temendo d'essere giudicate negativamente, ed ostentando una coerenza morale che in realtà non hanno, oppure affermando che la corruzione è di carattere generale, del "sistema" che va riformato ecc. Le seconde invece subordinano la morale alla politica, nella convinzione che così sia possibile realizzare meglio anche la morale.

Come mai le forze conservatrici vincono sempre in questo duello? Come mai le forze democratiche rischiano di trasformarsi nel loro contrario? Il fatto è che le forze progressiste difficilmente riescono ad accettare l'idea che un valore affermato in sede politica possa trasformarsi in un disvalore in sede morale. La convinzione d'essere nel giusto in sede politica le porta a credere, in modo quasi automatico, d'esserlo anche in sede morale. Questo modo di vedere le cose è tipicamente "ideologico", ed è proprio anche di quei partiti che non professano esplicitamente alcuna ideologia.

Quando l'*establishment* s'accorge che l'opposizione "progressista" di qualche partito assume posizioni giudicate "anti-morali" (ad es. è favorevole alla violenza di classe, oppure copre un militante, colpevole di qualche reato, solo per non ledere gli interessi del partito), diventa relativamente facile, al governo in carica, dimostrare che anche la posizione politica di quel partito è antidemocratica.

Le forze progressiste devono dunque arrivare ad adottare il seguente ragionamento, per essere vincenti: politica e morale si condizionano a vicenda; ciò che è vero (o legittimo) per l'una lo è anche per l'altra; le ragioni dell'una sono in relazione a quelle dell'altra. Un qualunque dualismo porta a danneggiare gli interessi sia della morale che della politica, poiché trasforma l'uomo in uno strumento da utilizzare per l'acquisizione (o la conservazione) di un potere.

Paradossalmente oggi siamo arrivati alla conclusione che non è il perseguimento di un fine politicamente giusto, che può di per sé garantire la legittimità di quel fine. Occorre la conformità del

fine politico ai *valori umani universali*, e una conformità non solo teorica ma anche pratica. È sempre preferibile una "piccola" pratica a una "grande" teoria.

Non c'è insomma alcuna tesi politica giusta che non possa essere condivisa moralmente, e nessuna posizione morale che non possa trovare una giustificazione politica. Senza questa unità di morale e politica, nessuna vera rivoluzione sarà veramente efficace, cioè destinata a durare nel tempo.

Gli illusi giudicano politicamente pessimista colui che non crede che il carisma democratico di singoli uomini politici possa trasformare qualitativamente il sistema parlamentare borghese, mentre il vero pessimista, in realtà, è colui che non crede nelle capacità organizzative delle masse, nella volontà politica della gente comune.

Il vero pessimista è colui che non vuole impegnarsi in una politica che non sia quella tradizionale, cioè quella dei partiti di sempre, o quella delle obsolete istituzioni politiche. Questo individuo maschera il proprio pessimismo nei confronti delle masse con l'illusione nei confronti di qualche partito che si proclama anti-sistema (ad es. le Leghe). Nel senso cioè che questo individuo s'illude che un partito, solo perché sta all'opposizione, possa essere migliore di un partito di governo, o possa comunque, una volta giunto al potere, governare meglio. L'illusione sta appunto nel fatto che non si comprende la natura borghese di questo sistema, che tutto fagocita, strumentalizza e impoverisce. Questa democrazia è fatta su misura per gli ingenui.

Oltre il leninismo

Nel libro scritto contro Kautsky²³ Lenin afferma che, una volta conquistato il potere, il proletariato deve esercitare una violenza rivoluzionaria contro la borghesia che glielo vuole togliere, e in questa forma di dittatura esso non può legarsi le mani rispettando le leggi.

Ora, quali sono le condizioni per cui una dittatura del genere non oltrepassi i limiti dei *valori umani*? La condizione può essere soltanto una, quella della *democrazia diretta*, che implica quella del-

²³ *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, Editori Riuniti, Roma 1969.

l'autogestione locale dei bisogni di una determinata collettività. Infatti quanto più la democrazia viene delegata, tanto più vi sarà, da parte del delegato, la tentazione ad usare il potere ricevuto in forme e modi che con la democrazia non c'entrano nulla.

Questo perché non basta sostenere che il proletariato è *in sé* migliore della borghesia, per cui qualunque tipo di governo sarà sempre migliore di quelli borghesi, e che in qualunque tipo di dittatura la sua violenza troverà maggiori giustificazioni che non nell'ambito borghese. Non si può *ipostatizzare* il ruolo o la funzione di una classe sociale, neanche all'interno di una concezione politica che vede, come obiettivo finale, il superamento di tutte le classi e degli antagonismi sociali. Peraltro lo stesso Lenin, in *Che fare?*, aveva detto che al proletariato la consapevolezza di una rivoluzione globale andava data *dall'esterno*, in quanto, lasciato a se stesso, l'operaio si limita a fare delle semplici rivendicazioni salariali.

È certamente possibile che in un regime di democrazia diretta e di autoconsumo la funzione delle leggi venga meno. Tuttavia fino a quando sussiste la necessità di esercitare una violenza rivoluzionaria, l'uso delle leggi non serve solo per impedire le controrivoluzioni, ma anche per impedire che le rivoluzioni si trasformino in spietate dittature, cioè in un esercizio del potere politico che vada al di là di ogni valore umano.

Per Lenin la democrazia diretta era quella dei *soviet* (consigli locali di operai, contadini e militari). Questa forma di democrazia lo stalinismo è stato in grado di rimuoverla in maniera relativamente semplice. C'è stato quindi qualcosa che non ha funzionato nella rivoluzione d'Ottobre. Che cosa è presto detto.

Lenin era convinto che per vincere la guerra civile, la controrivoluzione e l'interventismo straniero occorresse uno Stato forte, un governo centralizzato, un "comunismo di guerra". Ed ebbe ragione. Poi si accorse che se il governo non permetteva ai contadini di gestire autonomamente le loro terre, ricevute dalla rivoluzione, questa sarebbe fallita, e così decise di passare alla Nuova Politica Economica. Poi purtroppo morì, e i suoi seguaci non compresero che lo Stato non andava rafforzato ma progressivamente indebolito a favore della *democrazia locale*, politica ed economica. Si ebbe paura di un ritorno al capitalismo e si fece coincidere "socializzazione" con "statalizzazione". Non si lasciò la società libera di *autogestirsi*. Si fece

dello Stato il padrone assoluto di tutti i mezzi produttivi e, col tempo, lo si trasformò in una sorta di "capo mafioso", che privilegiava la nomenclatura politica e amministrativa ed estorceva plusvalore a tutti i lavoratori.

Ora, com'è possibile sostenere che l'idea di estinguere progressivamente lo Stato non è stata portata avanti perché si temeva che, così facendo, la Russia, nel caso fosse stata di nuovo attaccata dalle potenze capitalistiche, sicuramente avrebbe perso il confronto? I fatti cos'hanno dimostrato? Che il confronto l'ha perso lo stesso, non sul terreno militare, bensì su quello economico.

Allora che cos'è che non ha funzionato? Non hanno funzionato una serie di scelte strategiche: 1) si è voluta fare della città e non della campagna l'asse portante del socialismo; 2) si è voluto creare un socialismo di tipo industriale, seguendo i criteri tecnologici dello sviluppo capitalistico; 3) si è fatto del proletariato industriale un soggetto più significativo della libera comune agricola; 4) non si è avuto alcun riguardo per lo sfruttamento della natura; 5) si sono voluti mantenere separati i lavori intellettuali da quelli manuali, ecc. In una parola si è fatto tutto quello che non si doveva fare per costruire un socialismo davvero *democratico*, che fosse lontano dal capitalismo non solo nei rapporti antagonisti tra capitale e lavoro, ma anche negli strumenti tecnici da usare.

Se le cose fossero andate diversamente, la Russia avrebbe perso lo stesso il confronto sul piano economico? O l'avrebbe perso su quello militare? Rispondere a queste domande ovviamente è impossibile. Tuttavia siamo proprio sicuri che un popolo unito, con una tecnologia molto meno sviluppata di una potenza straniera aggressiva, perde sempre il confronto? Il Vietnam, la Corea del nord, Cuba, l'Afghanistan... E tutti i paesi che si sono decolonizzati a partire dal secondo dopoguerra non hanno forse dimostrato che ci si può liberare efficacemente dei propri nemici esterni anche con un livello di sviluppo di molto inferiore?

Semmai il vero problema è un altro. Ci si sarebbe dovuti chiedere: puntando di più sull'agricoltura è possibile liberarsi con successo dei condizionamenti che provengono dallo sviluppo dell'industria e quindi da quello della scienza e della tecnica? Qui le difficoltà sono davvero grandi, poiché, di primo acchito, a tutti piacciono le comodità, il benessere assicurato e anzi crescente, un lavoro poco

faticoso e molto remunerativo e addirittura i lussi.

Per ottenere tutte queste cose l'occidente si è servito dello sfruttamento delle proprie colonie e ha saccheggiato, senza alcun ritrigno, la natura. La Russia invece s'è dovuta accontentare delle proprie risorse interne. Se l'occidente non avesse avuto le colonie sudamericane, asiatiche e africane, sarebbe stato sicuramente molto più aggressivo nei confronti della Russia e di tutto l'est-europeo. Tuttavia, se si fosse comportato così, i comunisti russi avrebbero associato molto più facilmente la nozione di "benessere" con quella di "violenza". Cioè avrebbero capito più facilmente che dietro le comodità garantite dallo sviluppo industriale vi è la tendenza a sottomettere le popolazioni tecnologicamente più deboli, proprio perché, una volta assaporato il gusto del benessere (quel benessere che supera le proprie esigenze quotidiane), non ci si vuole più rinunciare.

I comunisti russi si erano enormemente impauriti dei successi tecnologici dell'Occidente, che si riflettevano in una notevole superiorità economica, e temevano che, alla lunga, avrebbero perso il confronto anche sul piano militare. Di qui la fortissima esigenza di emulare il capitalismo anche laddove, in realtà, non ve ne sarebbe stato alcun bisogno. Non hanno avuto fiducia in loro stessi, cioè nella possibilità di poter vivere un'esistenza democratica, pacifica, sicura in condizioni di *autoconsumo*, di *tutela ambientale*, di *autogestione locale dei bisogni collettivi*. Hanno voluto fare della guerra civile, della controrivoluzione, dell'interventismo straniero una minaccia continuamente incombente, e la paura, alla fine, li ha sconfitti.

Appendice

Tesi sulle condizioni di ammissione all'Internazionale comunista²⁴

Il I Congresso dell'Internazionale comunista non ha fissato condizioni precise per l'ammissione alla III Internazionale. Fino al momento della convocazione del I Congresso, nella maggioranza dei paesi esistevano soltanto tendenze e gruppi comunisti.

Il II Congresso dell'Internazionale comunista si riunisce in altre condizioni. Nella maggioranza dei paesi esistono oggi non solo correnti e tendenze comuniste ma partiti e organizzazioni comunisti.

All'Internazionale comunista si rivolgono spesso partiti e gruppi che ancora poco tempo fa appartenevano alla II Internazionale e ora vogliono aderire all'Internazionale comunista, ma che non sono ancora di fatto comunisti. La II Internazionale è definitivamente sconfitta, e i partiti intermedi e i gruppi del "centro", consapevoli della situazione disperata in cui viveva la II Internazionale, tentano di appoggiarsi all'Internazionale comunista, che si rafforza sempre più; ma sperano di conservare una "autonomia" che permetta a loro di continuare nell'antica politica opportunistica e "di centro". L'Internazionale comunista sta in una certa misura diventando di moda.

Il desiderio di alcuni gruppi dirigenti di aderire all'Internazionale comunista conferma indirettamente che questa si è conquistata la simpatia della stragrande maggioranza degli operai coscienti di tutto il mondo, e che diviene una forza di giorno in giorno crescente.

L'Internazionale comunista è minacciata dal pericolo di essere inquinata da elementi oscillanti e irrisolti che non si sono ancora definitivamente spogliati dell'ideologia della II Internazionale socialdemocratica.

Rimane inoltre fino ad oggi in alcuni grandi partiti (Italia, Svezia, Norvegia, Jugoslavia ecc.), la cui maggioranza condivide i

²⁴ Approvate dal II Congresso della III Internazionale comunista, Mosca 29-30 luglio 1920.

principi del comunismo, una rilevante ala riformista e socialpacifista, che aspetta solo l'occasione per risollevare il capo, iniziare il sabotaggio attivo della rivoluzione proletaria, e così venire in aiuto della borghesia e della II Internazionale.

Nessun comunista deve dimenticare gli insegnamenti della Repubblica dei consigli di Ungheria. Troppo cara è costata al proletariato ungherese la fusione dei comunisti magiari con socialdemocratici cosiddetti "di sinistra".

Il II Congresso dell'Internazionale comunista reputa quindi necessario fissare col massimo rigore le condizioni di ammissione di nuovi partiti, e richiamare i partiti già ammessi all'Internazionale comunista agli obblighi loro imposti.

Il II Congresso dell'Internazionale comunista formula le seguenti condizioni di appartenenza all'Internazionale comunista:

1. Tutta la propaganda e agitazione deve avere carattere realmente comunista e corrispondere al programma e ai deliberati dell'Internazionale comunista. Tutti gli organi di stampa del partito devono essere diretti da comunisti fidati che abbiano dato prova della loro dedizione alla causa del proletariato. Della dittatura del proletariato non bisogna parlare unicamente come di una formula trita, imparata a memoria, ma bisogna propagandarla in modo che ogni semplice operaio, ogni operaia, ogni contadino ne comprenda la necessità dai fatti stessi della vita quotidiana, che la nostra stampa deve sistematicamente osservare e utilizzare giorno per giorno.

La stampa periodica e non periodica e tutte le case editrici del partito devono essere interamente sottoposte alla direzione del partito a prescindere dal fatto che in un dato momento il partito, nel suo insieme, sia legale o illegale. È inammissibile che le case editrici del partito abusino della loro autonomia e conducano una politica non del tutto conforme a quella del partito.

Nelle colonne dei giornali, nei comizi, nei sindacati, nelle cooperative - dovunque i militanti dell'Internazionale comunista abbiano accesso - è necessario stigmatizzare sistematicamente e spietatamente non solo la borghesia, ma i suoi manutengoli, i riformisti di tutte le sfumature

2. Ogni organizzazione che voglia aderire all'Internazionale comunista deve allontanare metodicamente e sistematicamente da tutti i posti più o meno responsabili del movimento operaio (organiz-

zazioni di partito, redazioni, sindacati, gruppi parlamentari, cooperative, amministrazioni comunali) i riformisti socialdemocratici e sostituirli con comunisti provati, senza preoccuparsi se, soprattutto in un primo tempo, operai semplici subentrino a opportunisti "esperti".

3. In quasi tutti i paesi dell'Europa e d'America la lotta di classe sta entrando nella fase della guerra civile. In tali condizioni i comunisti non possono avere alcuna fiducia nella legalità borghese. Essi hanno l'obbligo di creare dovunque un apparato clandestino parallelo che nel momento decisivo aiuti il partito a compiere il suo dovere verso la rivoluzione. In tutti i paesi nei quali, in seguito allo stato d'assedio e alle leggi eccezionali, i comunisti non hanno la possibilità di svolgere legalmente tutto il loro lavoro, la combinazione dell'attività legale con quella illegale è assolutamente necessaria.

4. L'obbligo di diffondere le idee comuniste include il particolare obbligo di un'energica e sistematica propaganda nell'esercito. Dove questa agitazione è ostacolata da leggi eccezionali, bisogna condurla illegalmente. La rinuncia a un tale lavoro equivarrebbe a un tradimento del dovere rivoluzionario, e sarebbe inconciliabile con l'appartenenza all'Internazionale comunista.

5. È necessaria una sistematica e costante agitazione nelle campagne. La classe operaia non può vincere se non ha dietro di sé i proletari agricoli e almeno una parte dei contadini più poveri, e se non si è assicurata con la sua politica la neutralità di una parte della restante popolazione rurale. Il lavoro comunista nelle campagne assume oggi un'importanza primaria. Esso deve essere svolto prevalentemente per mezzo di operai rivoluzionari dell'industria e dell'agricoltura, che abbiano relazioni con le campagne. La rinuncia a questo lavoro o la sua consegna in mani infide e semiriformistiche equivale a una rinuncia alla rivoluzione proletaria.

6. Ogni partito che desideri appartenere all'Internazionale comunista è tenuto a smascherare non solo il socialpatriottismo aperto, ma anche l'insincerità e l'ipocrisia del socialpacifismo, a dimostrare sistematicamente agli operai che, senza l'abbattimento rivoluzionario del capitalismo, nessuna corte arbitrale internazionale, nessun accordo sulla limitazione degli armamenti, nessuna riorganizzazione in senso "democratico" della Società delle Nazioni, sarà in grado d'impedire nuove guerre imperialistiche.

7. I partiti che desiderino appartenere all'Internazionale co-

munista sono tenuti a riconoscere la completa rottura col riformismo e con la politica del "centro", e a propagandare questa rottura nella più vasta cerchia di militanti. Senza di ciò è impossibile una politica comunista conseguente.

L'Internazionale comunista esige incondizionatamente e in forma ultimativa l'attuazione nel più breve tempo possibile di questa rottura. L'Internazionale comunista non può tollerare che socialdemocratici notori quali Turati, Modigliani, Kautsky, Hillquit, Longuet, MacDonald ecc., abbiano diritto di passare per membri dell'Internazionale comunista. Ciò avrebbe il solo effetto che l'Internazionale comunista assomiglierebbe in larga misura alla defunta II Internazionale.

8. Nella questione delle colonie e delle nazioni oppresse, un atteggiamento particolarmente chiaro e definito è necessario nei partiti dei paesi la cui borghesia possiede colonie e opprime altre nazioni. Ogni partito che voglia appartenere all'Internazionale comunista deve smascherare le malefatte dei "propri" imperialisti nelle colonie, appoggiare ogni movimento di liberazione nelle colonie non a parole ma nei fatti, esigere la cacciata da queste colonie degli imperialisti della propria nazione, alimentare nei cuori degli operai metropolitani sentimenti veramente fraterni per la popolazione lavoratrice delle colonie e per le nazionalità oppresse, e svolgere tra le truppe del proprio paese un'agitazione sistematica contro ogni oppressione dei popoli coloniali.

9. Ogni partito che desidera appartenere all'Internazionale comunista deve svolgere sistematicamente e costantemente un'attività comunista in seno ai sindacati, ai consigli operai e di fabbrica, alle cooperative e ad altre organizzazioni operaie di massa, all'interno delle quali è necessario organizzare cellule comuniste che, con un lavoro tenace e perseverante, guadagnino i sindacati ecc. alla causa del comunismo. Le cellule, nel loro lavoro quotidiano, sono tenute a smascherare ovunque il tradimento dei socialpatrioti e le esitazioni. Le cellule comuniste devono essere interamente subordinate al partito nel suo insieme.

10. Ogni partito appartenente all'Internazionale comunista è tenuto a condurre una lotta accanita contro l'"Internazionale" di Amsterdam dei sindacati gialli. Esso deve propagandare con la massima energia, fra gli operai sindacalmente organizzati, la necessità della

rottura con l'Internazionale gialla di Amsterdam, e appoggiare con ogni mezzo la nascente associazione internazionale dei sindacati rossi che aderiscono all'Internazionale comunista.

11. I partiti che vogliono appartenere all'Internazionale comunista sono tenuti a sottoporre a revisione gli effettivi dei loro gruppi parlamentari, a eliminare tutti gli elementi infidi, a subordinare questi gruppi non solo a parole ma nei fatti agli organi del partito, esigendo da ogni singolo deputato comunista che subordini tutta la sua attività agli interessi di una propaganda e agitazione veramente rivoluzionaria.

12. I partiti appartenenti all'Internazionale comunista devono essere costituiti sulla base del "centralismo democratico". Nell'epoca attuale di guerra civile inasprita, il partito comunista potrà assolvere la sua missione solo se sarà organizzato nel modo il più possibile centralizzato, se in esso vigerà una disciplina di ferro, e se il centro del partito, sorretto dalla fiducia degli iscritti, sarà dotato di pieni poteri e autorità e delle più vaste competenze.

13. I partiti comunisti dei paesi i cui comunisti svolgono legalmente il loro lavoro, devono procedere a epurazioni periodiche (nuove registrazioni) degli iscritti alle loro organizzazioni, per liberare sistematicamente il partito degli elementi socialdemocratici piccolo-borghesi in esso insinuatisi.

14. Ogni partito che desidera appartenere all'Internazionale comunista ha il dovere di aiutare senza riserve ogni repubblica sovietica nella sua lotta contro le forze controrivoluzionarie. I partiti comunisti devono svolgere una propaganda incessante per impedire il trasporto di munizioni destinate ai nemici delle repubbliche sovietiche, e condurre con tutti i mezzi una propaganda legale o illegale fra le truppe mandate a strangolare le repubbliche operaie, ecc.

15. I partiti che finora hanno conservato il loro vecchio programma socialdemocratico hanno l'obbligo di modificarlo nel più breve tempo possibile, e di elaborare, in corrispondenza alle particolari condizioni del loro paese, un nuovo programma comunista nel senso dei deliberati dell'Internazionale comunista. Di regola, il programma di ogni partito appartenente all'Internazionale comunista deve essere convalidato dal Congresso ordinario dell'Internazionale comunista o dal suo Comitato esecutivo. In caso di mancata convalida del programma di un partito ad opera del Comitato esecutivo del-

l'Internazionale comunista, il partito in questione ha diritto di appellarsi al Congresso dell'Internazionale comunista.

16. Tutti i deliberati dei congressi dell'Internazionale comunista, come pure quelli del suo Comitato esecutivo, sono impegnativi per tutti i partiti appartenenti all'Internazionale comunista. L'Internazionale comunista, che opera nelle condizioni della più aspra guerra civile, deve essere costituita in modo assai più centralizzato di quanto non lo fosse la II Internazionale. Naturalmente, in tutta la loro attività, l'Internazionale comunista e il suo Comitato esecutivo devono tener conto delle diverse condizioni in cui i singoli partiti devono combattere e lavorare, e prendere decisioni di validità generale solo nelle questioni in cui esse sono possibili.

17. In relazione a quanto precede, i partiti che vogliono appartenere all'Internazionale comunista devono cambiare il loro nome. Ogni partito che intenda aderire all'Internazionale comunista deve portare il nome Partito comunista del tal paese (sezione dell'Internazionale comunista). La questione del nome non è soltanto formale, ma è una questione politica di grande importanza. L'Internazionale comunista ha dichiarato guerra all'intero mondo borghese e a tutti i partiti socialdemocratici gialli. È quindi necessario che per ogni semplice lavoratore sia chiara la differenza fra i partiti comunisti e i vecchi partiti socialdemocratici ufficiali, che hanno tradito la bandiera della rivoluzione per il riformismo socialdemocratico borghese.

18. Tutti i principali organi di stampa dei partiti di ogni paese hanno l'obbligo di pubblicare tutti i documenti ufficiali importanti del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista.

19. Tutti i partiti appartenenti all'Internazionale comunista o che hanno chiesto di aderirvi sono tenuti a convocare il più rapidamente possibile, ma al più tardi quattro mesi dopo il II Congresso dell'Internazionale comunista, un Congresso straordinario per esaminare tutte queste condizioni. Gli organi centrali devono aver cura che i deliberati del II Congresso dell'Internazionale comunista siano portati a conoscenza di tutte le sezioni.

20. I partiti che vogliono aderire all'Internazionale comunista, ma non hanno ancora cambiato radicalmente la tattica finora seguita, devono provvedere, prima dell'ammissione all'Internazionale comunista, affinché non meno di due terzi del loro comitato centrale

e di tutti i più importanti organi centrali siano composti di compagni che prima del II Congresso si sono pubblicamente e inequivocabilmente dichiarati per l'adesione all'Internazionale comunista. Sono ammesse eccezioni soltanto con l'approvazione del Comitato esecutivo dell'Internazionale Comunista. L'Esecutivo dell'Internazionale comunista ha il diritto di fare eccezioni anche per i rappresentanti della tendenza di "centro" menzionati al punto 7.

21. Gli iscritti al partito che respingono per principio le condizioni e le tesi formulate dall'Internazionale comunista devono essere espulsi. La stessa cosa vale, in particolare, per i delegati al Congresso straordinario.

Risoluzione sul ruolo del partito comunista nella rivoluzione proletaria²⁵

Il proletariato mondiale è alla vigilia di lotte decisive. L'epoca nella quale viviamo è un'epoca di dirette guerre civili. L'ora decisiva si avvicina. In quasi tutti i paesi in cui esiste un importante movimento operaio, una serie di aspre lotte armate attende la classe operaia. Essa ha più che mai bisogno di una rigida e severa organizzazione. La classe operaia deve instancabilmente prepararsi a queste lotte senza perdere un'ora sola del tempo prezioso.

Se durante la Comune di Parigi (1871), la classe operaia avesse avuto un Partito comunista rigidamente organizzato, anche se piccolo, la prima eroica insurrezione del proletariato francese sarebbe stata molto più forte, e si sarebbero potuti evitare mille errori e debolezze. Le battaglie che attendono ora il proletariato, in una diversa situazione storica, saranno molto più gravide di conseguenze a venire di quelle del 1871.

Il II Congresso mondiale dell'Internazionale comunista richiama perciò l'attenzione degli operai rivoluzionari del mondo intero su quanto segue:

1) Il Partito comunista è una parte della classe operaia, e precisamente la sua parte più avanzata, dotata di maggior coscienza di classe e quindi più rivoluzionaria. Esso si forma attraverso la selezione spontanea dei lavoratori migliori, più coscienti, con maggior

²⁵ Approvata dal II Congresso della III Internazionale Comunista, Mosca 29-30 luglio 1920.

spirito di abnegazione, più perspicaci. Il Partito comunista non ha interessi divergenti da quelli dell'intera classe operaia. Esso si distingue dalla massa complessiva dei lavoratori per il fatto di possedere una visione generale dell'intero cammino storico della classe operaia e di sforzarsi di difendere, in tutti i risvolti di questo cammino, gli interessi non di singoli gruppi o categorie, ma della classe operaia nel suo insieme. Il Partito comunista è la leva organizzativo-politica, mediante la quale la parte più avanzata della classe operaia dirige sulla giusta via le masse proletarie e semi-proletarie.

2) Finché il potere statale non sarà conquistato dal proletariato e questo non avrà per sempre consolidato il suo dominio salvaguardandolo da una restaurazione borghese, il Partito comunista non comprenderà nelle sue file organizzate che una minoranza degli operai. Fino alla conquista del potere e nel periodo di transizione, il Partito comunista può, in circostanze favorevoli, esercitare una influenza morale e politica incontrastata su tutti gli strati proletari e semi-proletari della popolazione, ma non può riunirli organizzativamente nelle proprie file. Solo dopo che la dittatura proletaria avrà strappato dalle mani della borghesia potenti mezzi d'influenza come la stampa, la scuola, il parlamento, la chiesa, l'apparato amministrativo ecc., solo dopo che il definitivo crollo del regime borghese sarà apparso chiaro a tutti, solo allora la totalità o la quasi totalità degli operai comincerà a entrare nelle file del Partito comunista.

3) Le nozioni di partito e di classe devono essere tenute distinte col massimo rigore. I membri dei sindacati "cristiani" e liberali di Germania, Inghilterra e altri paesi, appartengono indubbiamente alla classe operaia. I circoli operai più o meno considerevoli che ancora seguono Scheidemann, Gompers e consorti, fanno indubbiamente parte della classe operaia. In date circostanze storiche, è anzi possibilissimo che in seno alla classe operaia sussistano numerosi gruppi e strati reazionari. Il compito del comunismo non sta nell'adattarsi a questi elementi arretrati della classe operaia, ma nell'elevare l'intera classe al livello della sua avanguardia comunista. Lo scambio fra questi due concetti - partito e classe - può indurre ai più gravi errori e alla peggiore confusione. Per esempio, è chiaro che malgrado gli umori e i pregiudizi di una parte della classe operaia durante la guerra imperialistica, il partito operaio aveva il dovere di reagire ad ogni costo a questi umori e pregiudizi, difendendo gli in-

teressi storici del proletariato che imponevano al partito proletario di dichiarare guerra alla guerra.

Parimenti, all'inizio della guerra imperialistica nel 1914, i partiti dei social-traditori di tutti i paesi, nel sostenere la borghesia del "proprio" paese, si sono sempre e coerentemente appellati alla volontà, orientata nello stesso senso, della classe operaia, dimenticando che, se anche così fosse stato, compito del partito proletario in tale situazione avrebbe dovuto essere di opporsi agli umori della maggioranza degli operai e difendere malgrado tutto gli interessi storici del proletariato. Così pure alla fine del XIX secolo, i menscevichi russi di allora (i cosiddetti economicisti) respingevano la lotta politica aperta contro lo zarismo, con l'argomento che la classe operaia nel suo insieme non era ancora matura per comprendere la lotta politica. Allo stesso modo, gli indipendenti di destra in Germania hanno sempre giustificato le loro debolezze ed esitazioni col pretesto che "così vogliono le masse" - senza comprendere che il partito esiste appunto per precedere le masse e indicare loro la via.

4) L'Internazionale comunista ha la ferma convinzione che il fallimento dei vecchi partiti "socialdemocratici" della II Internazionale non può in alcun caso essere rappresentato come un fallimento del partito proletario in generale. L'epoca della lotta diretta per la dittatura proletaria dà alla luce un nuovo partito del proletariato - il partito comunista.

5) L'Internazionale comunista respinge nel modo più categorico l'idea che il proletariato possa compiere la sua rivoluzione senza avere un partito politico autonomo. Ogni lotta di classe è una lotta politica. L'obiettivo di questa lotta che si trasforma inevitabilmente in una guerra civile, è la conquista del potere politico. Ma il potere politico non può essere afferrato, organizzato e diretto se non da un partito politico. Solo se il proletariato ha alla sua testa un partito organizzato e temprato, con finalità nettamente definite e un programma ben preciso sui più immediati provvedimenti nel campo sia della politica interna che della politica estera, solo allora la conquista del potere politico non sarà un episodio fortuito e temporaneo, ma servirà da punto di partenza per un'opera duratura di edificazione comunista della società da parte del proletariato.

La stessa lotta di classe esige parimenti la direzione centrale e unitaria delle varie forme del movimento proletario (sindacati, coo-

perative, consigli di fabbrica, attività educative, elezioni, ecc.). Un simile centro unificatore e dirigente può essere solo un partito politico. La rinuncia a creare e rafforzare un simile partito, e a subordinarvi, equivale alla rinuncia all'unitarietà nella direzione dei singoli distaccamenti del proletariato che avanzano sui diversi campi di battaglia. La lotta di classe del proletariato esige un'agitazione concentrata che illumini le diverse tappe della lotta da un punto di vista unitario e diriga l'attenzione dei proletari, in ogni momento, su determinati compiti comuni all'intera classe; cosa che non può realizzarsi senza un apparato politico centralizzato, cioè all'infuori di un partito politico.

La propaganda dei sindacalisti rivoluzionari e degli aderenti agli "Industrial Workers of the World" (IWW) contro la necessità di un partito operaio autonomo, non ha perciò servito e non serve che di appoggio alla borghesia e ai "socialdemocratici" controrivoluzionari. Nella loro propaganda contro il Partito comunista, che essi pretendono di sostituire esclusivamente con sindacati o con informi unioni operaie "generali", i sindacalisti e gli industrialisti si avvicinano, fino a fiancheggiarli, agli opportunisti dichiarati.

Dopo la sconfitta della rivoluzione 1905, i mensevichi russi hanno predicato per alcuni anni l'idea del cosiddetto Congresso operaio, che avrebbe dovuto sostituire il partito rivoluzionario della classe lavoratrice. Gli "operaisti gialli" di ogni specie in Inghilterra e America predicano agli operai la creazione di informi unioni operaie o di vaghe associazioni meramente parlamentari in luogo del partito politico, nell'atto stesso in cui svolgono una politica in tutto e per tutto borghese. I sindacalisti rivoluzionari e gli industrialisti vogliono combattere contro la dittatura della borghesia, ma non sanno come. Non vedono che la classe operaia senza partito politico autonomo è un tronco senza testa.

Il sindacalismo rivoluzionario e l'industrialismo rappresentano un passo avanti solo in confronto alla vecchia, borsa, controrivoluzionaria ideologia della II Internazionale, ma in confronto al marxismo rivoluzionario, cioè al comunismo, significano un passo indietro. La dichiarazione del Partito comunista operaio di Germania (Kpd) cosiddetto di sinistra, al suo Congresso costitutivo dello scorso aprile, di creare sì un partito, ma "non un partito nel senso tradizionale del termine", significa una capitolazione intellettuale e mora-

le di fronte alle concezioni reazionarie del sindacalismo e dell'industrialismo.

Con il solo sciopero generale, con la sola tattica delle braccia incrociate, la classe operaia non può ottenere vittoria sulla borghesia. Il proletariato deve ricorrere all'insurrezione armata. Chi ha compreso ciò, deve anche capire che, a tal fine, occorre un partito politico organizzato e non bastano informi unioni operaie.

I sindacalisti rivoluzionari parlano spesso del grande ruolo di una minoranza rivoluzionaria decisa. Ora, una minoranza veramente decisa della classe operaia, una minoranza che sia comunista, che voglia agire, che abbia un programma, che si proponga di organizzare la lotta delle masse, è appunto il Partito comunista.

6) Il compito più importante di un partito veramente comunista è di rimanere sempre in strettissimo contatto con le più larghe masse proletarie. Per raggiungere questo scopo, i comunisti possono e debbono lavorare anche in associazioni non di partito, ma abbracciando vasti strati di proletari, come per esempio le organizzazioni di invalidi di guerra in diversi paesi, i comitati "Giù le mani dalla Russia" in Inghilterra, le leghe proletarie di inquilini, ecc. Particolarmente importante è l'esempio russo delle cosiddette conferenze di operai e contadini "senza partito". Tali conferenze vengono organizzate in quasi ogni città, in ogni quartiere operaio e anche nelle campagne. Alle loro elezioni partecipano le più vaste masse anche dei lavoratori arretrati, e nel loro seno si discutono le questioni più scottanti: dell'approvvigionamento, della casa, dell'organizzazione militare, della scuola, dei compiti politici del giorno, ecc. I comunisti cercano in tutti i modi d'influire su queste conferenze "apartitiche" - e con enorme vantaggio per il partito.

I comunisti considerano come uno dei loro compiti fondamentali il lavoro organizzativo-educativo sistematico in seno a queste organizzazioni operaie a largo raggio. Ma, per impostare con successo un simile lavoro, per impedire ai nemici del proletariato rivoluzionario d'impadronirsi di tali organizzazioni operaie di massa, gli operai comunisti d'avanguardia debbono possedere il loro Partito comunista autonomo, un partito compatto che agisca sempre in modo organizzato e che, ad ogni svolta della situazione e qualunque forma assuma il movimento, sia in grado di discernere gli interessi generali del comunismo.

7) I comunisti non rifuggono da organizzazioni operaie di massa non partitiche e, in date circostanze, non temono di parteciparvi e di utilizzarle ai loro scopi neppure se rivestono un carattere apertamente reazionario (sindacati gialli, sindacati cristiani, ecc.). Il Partito comunista svolge incessantemente il suo lavoro in seno a queste organizzazioni e non si stanca di convincere gli operai che l'idea della apertività come principio è coltivata di proposito nelle loro file dalla borghesia e dai suoi lacchè, al fine di distrarre i proletari dalla lotta organizzata per il socialismo.

8) La vecchia e "classica" ripartizione del movimento operaio in tre forme - partito, sindacati, cooperative - è chiaramente superata. La rivoluzione proletaria in Russia ha creato la forma storica fondamentale della dittatura proletaria, i soviet o consigli operai. La nuova ripartizione verso la quale ci avviamo dovunque, è: 1) il partito, 2) i soviet, 3) i sindacati. Ma anche i soviet, come pure i sindacati rivoluzionari, devono essere costantemente e sistematicamente diretti dal partito del proletariato, cioè dal Partito comunista. L'avanguardia organizzata della classe operaia, il Partito comunista, deve dirigere le lotte dell'intera classe tanto sul terreno economico quanto sul terreno politico e anche culturale; deve essere l'anima sia dei sindacati che dei soviet, come di tutte le altre forme di organizzazione proletaria.

La nascita dei soviet come forma storica fondamentale della dittatura del proletariato non sminuisce in alcun modo il ruolo dirigente del Partito comunista nella rivoluzione proletaria. Quando i comunisti tedeschi "di sinistra" (si veda il loro manifesto al proletariato tedesco del 14 aprile 1920, firmato "Partito operaio comunista di Germania") dichiarano che "anche il partito si adatta sempre più all'idea dei consigli e assume un carattere proletario" (*Kommunistische Arbeiterzeitung*, n. 54), essi esprimono confusamente l'idea che il Partito comunista debba dissolversi nei soviet; che i soviet possano sostituire il Partito comunista. Quest'idea è radicalmente falsa e reazionaria.

Nella storia della rivoluzione russa, abbiamo attraversato un'intera fase in cui i soviet marciavano contro il partito proletario e appoggiavano la politica degli agenti della borghesia. La stessa cosa si è potuta osservare in Germania. La stessa cosa è possibile anche in altri paesi.

Perché i soviet possano assolvere i loro compiti storici, è invece necessaria l'esistenza di un forte partito comunista che non si "adatti" semplicemente ai soviet, ma sia in grado di spingerli a ripudiare ogni "adattamento" alla borghesia e alla guardia bianca socialdemocratica e, attraverso le frazioni comuniste nei soviet, possa prendere i soviet stessi a rimorchio del Partito comunista.

Chi propone al Partito comunista di "adattarsi" ai soviet, chi vede in tale adattamento un rafforzamento del "carattere proletario del partito", costui rende sia al partito che ai soviet un servizio quanto mai discutibile, costui non capisce il significato né del partito né dei soviet. L'"idea sovietica" vincerà tanto più rapidamente, quanto più forte sarà il partito da noi creato in ogni paese. Anche molti "indipendenti" e perfino socialisti di destra riconoscono oggi a parole l'"idea sovietica". Noi potremo impedire a questi elementi di deformare l'idea del soviet alla sola condizione di possedere un forte partito comunista, che sia in grado d'influire in modo determinante sulla politica dei soviet, di trascinare i soviet dietro di sé.

9) La classe operaia ha bisogno del Partito comunista non solo fino alla conquista del potere, non solo durante tale conquista, ma anche dopo il passaggio del potere nelle mani della classe operaia. La storia del Partito comunista di Russia, che da quasi tre anni è al potere, mostra che l'importanza del partito comunista dopo la presa del potere da parte della classe operaia non solo non diminuisce, ma al contrario aumenta enormemente.

10) All'atto della presa del potere da parte del proletariato, il suo partito resta tuttavia, come prima, soltanto una parte della classe operaia. Ma è appunto quella parte della classe operaia che ha organizzato la vittoria: da due decenni come in Russia, da tutta una serie di anni come in Germania, il Partito comunista conduce la sua lotta non solo contro la borghesia, ma anche contro quei "socialisti" che sono gli agenti dell'influenza borghese sul proletariato; esso ha accolto nelle sue file i combattenti più tenaci, più lungimiranti, più evoluti della classe operaia. Solo grazie alla presenza di una così compatta organizzazione dell'élite della classe operaia, è possibile superare tutte le difficoltà che la dittatura proletaria trova sulla propria strada all'indomani della vittoria. Nell'organizzazione di una nuova armata rossa proletaria, nell'effettiva distruzione dell'apparato statale borghese e nella sua sostituzione con i primi germi di un nuo-

vo apparato statale proletario, nella lotta contro il "patriottismo" locale e regionale, nell'apertura di vie verso la creazione di una nuova disciplina del lavoro - in tutti questi campi la parola decisiva spetta al Partito comunista. I suoi membri devono spronare e dirigere con il loro esempio la maggioranza della classe lavoratrice.

11) La necessità di un partito politico del proletariato cessa solo con l'eliminazione completa delle classi. Sul cammino verso la definitiva vittoria del comunismo, è possibile che l'importanza storica delle tre forme fondamentali dell'odierna organizzazione proletaria (partito, soviet, sindacati) si modifichi, e che a poco a poco si venga creando un tipo unitario di organizzazione operaia. Ma il Partito comunista si risolverà completamente nella classe operaia solo quando il comunismo cesserà di essere un obiettivo della lotta e l'intera classe lavoratrice sarà diventata comunista.

12) Il II Congresso dell'Internazionale comunista non si limita a confermare i compiti storici del Partito comunista in generale, ma dice al proletariato internazionale, sia pure nelle grandi linee, di quale partito comunista abbia bisogno.

13) L'Internazionale comunista è dell'avviso che soprattutto nel periodo della dittatura del proletariato il Partito comunista debba essere costruito sulla base di un ferreo centralismo proletario. Per dirigere con successo la classe operaia nella lunga e aspra guerra civile necessariamente scoppiata, il Partito comunista deve instaurare nelle proprie file una disciplina di ferro, una disciplina militare. Le esperienze del Partito comunista che per anni e anni, nella guerra civile russa, ha diretto la classe operaia, hanno mostrato che senza la più severa disciplina, senza un completo centralismo e senza la piena e cameratesca fiducia di tutte le organizzazioni di partito negli organi dirigenti del partito stesso, la vittoria degli operai è impossibile.

14) Il Partito comunista deve essere costruito sulla base del centralismo democratico. Il principio fondamentale del centralismo democratico è l'eleggibilità degli organi superiori da parte degli inferiori, il carattere incondizionatamente vincolante di tutte le direttive delle istanze superiori per le inferiori, e la presenza di un forte centro del partito la cui autorità sia riconosciuta universalmente, per tutti i compagni dirigenti, nell'intervallo fra un Congresso del partito e l'altro.

15) Tutta una serie di partiti comunisti in Europa e in Ameri-

ca è stata costretta dallo stato d'assedio proclamato dalla borghesia contro i comunisti a condurre un'esistenza illegale. Bisogna aver ben chiaro che, in tali circostanze, ci si trova nella necessità di prescindere dalla rigorosa attuazione del principio elettivo e di conferire agli organi direttivi del partito un diritto di cooptazione, come è avvenuto a suo tempo in Russia. Sotto lo stato d'assedio, il partito comunista non può servirsi in ogni grave questione del referendum democratico (come proposto da una parte dei comunisti americani); è invece costretto ad accordare al suo centro dirigente il diritto di prendere, quando necessario, decisioni importanti per tutti gli iscritti al partito.

16) La rivendicazione di un'ampia "autonomia" per le singole organizzazioni locali di partito indebolisce soltanto le file del Partito comunista, mina la sua capacità d'azione e favorisce le tendenze disgregatrici piccolo-borghesi e anarchiche.

17) Nei paesi in cui la borghesia o la socialdemocrazia controrivoluzionaria è ancora al potere, i partiti comunisti debbono imparare a collegare sistematicamente l'attività legale con quella illegale. A tal fine il lavoro legale deve essere sempre sottoposto all'effettivo controllo del partito illegale. I gruppi parlamentari comunisti, nelle istituzioni statali sia centrali che locali, devono soggiacere completamente al controllo dell'intero partito a prescindere totalmente dal fatto che tutto il partito sia, nel momento dato, legale o illegale. I deputati che in qualunque forma si rifiutano di subordinarsi al partito debbono essere espulsi dalle file dei comunisti. La stampa legale (giornali, case editrici) deve essere sottoposta senza limitazioni e condizioni all'intero partito e al suo comitato centrale.

18) Base dell'intera attività organizzativa del Partito comunista deve essere la costituzione dovunque di un nucleo comunista, per piccolo che sia, al momento, il numero di proletari e semi-proletari. In ogni soviet, in ogni sindacato, in ogni cooperativa, in ogni azienda, in ogni comitato di inquilini, dovunque si trovino anche tre persone che si schierano per il comunismo, deve essere immediatamente costituito un nucleo comunista. È solo la compattezza dei comunisti che dà all'avanguardia della classe operaia la possibilità di dirigere al suo seguito l'intera classe lavoratrice. Tutti i nuclei comunisti che lavorano in organizzazioni apartitiche devono essere assolutamente subordinati all'organizzazione generale del partito, a prescindere completamente dal fatto che il partito, nel momento dato, lavori

legalmente o illegalmente. Tutti i nuclei comunisti devono essere subordinati l'uno all'altro in base al più rigoroso ordinamento gerarchico, secondo un sistema il più possibile preciso.

19) Il Partito comunista nasce quasi dovunque come partito urbano, come partito di operai d'industria abitanti prevalentemente nelle città. Per la vittoria il più possibile facile e rapida della classe lavoratrice, è necessario che il Partito comunista diventi non soltanto il partito delle città, ma anche il partito delle campagne. Il Partito comunista deve svolgere la sua propaganda e la sua attività organizzativa fra i salariati agricoli e i contadini piccoli e medi, e lavorare con particolare cura all'organizzazione di nuclei comunisti nelle campagne.

L'organizzazione internazionale del proletariato può essere forte alla sola condizione che, in tutti i paesi in cui vivono e lottano dei comunisti, si rafforzino le concezioni sopra formulate sul ruolo del Partito comunista. L'Internazionale comunista ha invitato al suo Congresso ogni sindacato che riconosca i principi della III Internazionale e sia pronto a rompere con l'Internazionale gialla. L'Internazionale comunista organizzerà una sezione internazionale dei sindacati rossi che stanno sul terreno del comunismo. L'Internazionale comunista non esiterà a collaborare con ogni organizzazione operaia non di partito, disposta a condurre una seria lotta rivoluzionaria contro la borghesia. Ma l'Internazionale comunista, nel far ciò, addita ai proletari di tutto il mondo i seguenti principi:

1) Il Partito comunista è l'arma essenziale e fondamentale per l'emancipazione della classe operaia. In ogni paese dobbiamo avere oggi non gruppi o correnti, ma un partito comunista.

2) In ogni paese deve esistere soltanto un unico e unitario Partito comunista.

3) Il Partito comunista deve essere costruito sul principio della più rigorosa centralizzazione e, nell'epoca della guerra civile, instaurare nelle proprie file una disciplina militare.

4) Dovunque esista anche soltanto una dozzina di proletari o semi-proletari, il Partito comunista deve avere un suo nucleo organizzato.

5) In ogni istituzione non di partito, deve esistere un nucleo comunista severamente subordinato all'insieme del partito.

6) Nel difendere tenacemente ed energicamente il program-

ma e la tattica rivoluzionaria del comunismo, il Partito comunista dev'essere sempre collegato nel modo più stretto alle organizzazioni operaie di massa ed evitare nella stessa misura il settarismo da un lato e la mancanza di principi dall'altro.

Krupskaja, braccio destro di Lenin

Nadežda Krupskaja (1869-1939), consorte di Lenin e una dei maggiori teorici della nuova pedagogia socialista e del sistema d'istruzione sovietico, nasce a Leningrado, in una famiglia d'elevata cultura che seppe educarla alle migliori tradizioni dell'umanesimo e dell'internazionalismo.

Conclusi brillantemente gli studi ginnasiali, si dedica all'insegnamento. Poco dopo si iscrive alla sezione di matematica dei corsi femminili superiori di Pietroburgo, partecipando, nel contempo, all'attività di un circolo marxista studentesco.

Ben presto abbandona i corsi Bestužev e comincia a svolgere, rischiando la galera o l'esilio, propaganda rivoluzionaria presso gli operai della città: gli stessi che seguivano le sue lezioni di matematica e geografia, assolutamente gratuite, in una scuola serale.

Improvvisamente le muore il padre e, per motivi economici, è costretta a dare lezioni private e a lavorare come copista in un ufficio. Alla fine del febbraio 1894 conosce Lenin in un incontro clandestino di compagni marxisti, ma l'amicizia fra i due sorge un po' più tardi, fra le mura della biblioteca pubblica e in casa della stessa Nadja.

Lenin però finisce in carcere e i contatti fra i due si limitano a molte lettere scritte in codice, usando come inchiostro il latte, finché lei stessa viene arrestata, benché rilasciata in seguito su cauzione. Lenin intanto, spedito in Siberia, scontava la sua pena. È appunto dal villaggio di Shushenskoe che le chiede di sposarlo e Nadja gli risponde cercando ostinatamente di ottenere, riuscendovi, la Siberia come meta del suo esilio triennale. È qui ch'essa compone, su consiglio di Lenin, il suo primo libro, *La donna lavoratrice*, edito all'estero nel 1901, inviato poi segretamente in Russia e diffuso tra le fabbriche. È la prima opera marxista sulla condizione della donna russa.

Finito l'esilio e durante i lunghi anni dell'emigrazione (dal 1901 al 1905 in Germania, Inghilterra e Svizzera, e dal 1907 al 1917

in Svizzera, Francia, Polonia e di nuovo in Svizzera), la Krupskaja svolge a fianco di Lenin il lavoro di segretaria del CC del partito.

Lei era la prima a cui Lenin leggeva i suoi scritti, confidava i suoi pensieri, esponeva i suoi progetti. Dal 1901 al 1905 è segretaria della redazione del giornale bolscevico *Iskra*, e, come tale, era a capo di tutta la corrispondenza con gli organi di partito e con i compagni isolati della Russia: era lei che organizzava le spedizioni della letteratura clandestina e i passaggi illegali di frontiera. Oltre a ciò curava i rapporti con le donne dell'emigrazione russa e ha partecipato, come capo delegazione, alla Conferenza internazionale della donna a Berna (1915).

Nel 1917 pubblica uno studio di ampio respiro, molto apprezzato da Lenin, dal titolo *Istruzione popolare e democrazia*, in cui mette in luce l'inconsistenza della scuola borghese. Si può anzi dire che tutto il suo sistema pedagogico sia attraversato da una costante denuncia della pretesa "neutralità" del sistema borghese d'educazione e d'istruzione, nonché da un forte richiamo a servirsi delle migliori conquiste scientifiche di pedagogisti come Pestalozzi, Montessori, Fröbel e altri ancora.

Rientrati in Russia, nell'aprile 1917, la Krupskaja prende a difendere il marito dalle molte calunnie degli antibolscevichi, pubblicando nella "Pravda dei soldati" il famoso articolo *Pagine di storia del partito operaio socialdemocratico di Russia*, nel quale, fra l'altro, viene fatta la prima biografia di Lenin, l'unica descrizione della sua vita politica ch'egli abbia mai approvato. Organizzazione di scuole, biblioteche, sviluppo d'una rete di istituzioni d'insegnamento e culturali, attività di alfabetizzazione negli ambiti della gioventù operaia: ecco alcune delle iniziative promosse dalla Krupskaja nel corso dei mesi antecedenti alla rivoluzione d'Ottobre. La sua maggiore preoccupazione riguardava le vicende e i destini delle donne e della gioventù.

I suoi articoli sulla "Pravda", i suoi interventi ai meeting della gioventù, il progetto (da lei stessa elaborato) degli statuti dell'Unione della gioventù operaia giocarono un ruolo fondamentale nella creazione del Komsomol.

Quando Lenin dovette defilarsi per sfuggire al mandato di cattura del governo provvisorio di Kerenski, fu lei che lo tenne in contatto con il CC del partito. E più tardi racconterà con ironia che,

andandolo a trovare a Helsingfors (Helsinki) in Finlandia, munita d'una carta d'identità intestata ad Agafia Atamanova, domestica, fu costretta a recitare la parte, lei che parlava quattro lingue, di una povera ignorante incapace persino di decifrare i nomi delle strade.

Dopo l'Ottobre, il partito la invia a lavorare al Commissariato del popolo per l'istruzione pubblica, la cui competenza era vastissima: alfabetizzazione, università operaie, biblioteche, librerie, cinema, teatro, editoria, musei... Nadja è tutta intenta alla creazione della scuola politecnica per i lavoratori. Redige le riviste "La comunista" e "L'operaia", tiene discorsi e conferenze soprattutto nelle assemblee delle donne e dei giovani. Assai popolare, negli anni Venti, fu il suo saggio *Il diritto matrimoniale e familiare nella Repubblica sovietica*. Preoccupata della formazione intellettuale della generazione più giovane, indirizzò nel 1922 una lettera al CC del Komsomol, sottolineando la necessità di fondare un'organizzazione per adolescenti: fu così che nacque l'Organizzazione dei pionieri.

L'attentato a Lenin della terrorista Kaplan cadde come un fulmine a ciel sereno. Nadja cercò coraggiosamente d'aiutare il marito a superare il difficile momento, invogliandolo a scrivere con la sinistra. Il mattino lo dedicavano ai giornali e alle riviste, talvolta Nadja gli leggeva dei racconti o delle poesie. Dopo la morte di Lenin, avvenuta il 21 gennaio 1924, essa ebbe la forza di recarsi alla seduta funebre del II Congresso dei Soviet, pronunciandovi un discorso.

A chi le chiedeva come avrebbe voluto un monumento per il marito, rispose di non permettere alla loro tristezza di trasformarsi in "venerazione esteriore" della personalità di Lenin. "Se voi volete onorare la sua memoria - disse testualmente - costruite degli asili nido, dei giardini d'infanzia, edificate case, biblioteche, policlinici, ospedali, ricoveri per invalidi e così via, e soprattutto mettete in pratica i suoi insegnamenti".

Si può facilmente immaginare, alla luce di queste parole, quanto dovette essere difficile, in seguito, il suo rapporto con Stalin. Non a caso il libro ch'essa pubblicò nel 1925, *L'educazione della gioventù nello spirito di Lenin*, fu tolto dalla circolazione. Difficilmente Stalin avrebbe potuto sopportare un'opera che relativizza il ruolo della personalità nell'ambito del processo storico e che indica nella formazione d'un soggetto liberamente pensante il fine dell'educazione.

Per quanto attivo membro *honoris causa* dell'Accademia delle scienze dell'Urss, la Krupskaja trovava il tempo di leggere tutte le lettere che le spedivano (fino a 400-450 al giorno) e di rispondere personalmente alla maggior parte di esse. Soprattutto amava rispondere ai bambini, inviando loro piccoli souvenir e regali. Le capacità di lavoro di Nadja erano assolutamente eccezionali: nel gennaio 1939 rispose a 240 lettere, intervenne 16 volte in 12 assemblee e scrisse 20 articoli. Questo un mese prima della sua morte...

Bibliografia minima

Lenin. Coscienza e volontà rivoluzionaria, 2010, Lotta Comunista

Fresu Gianni, *Lenin lettore di Marx*, 2008, La Città del Sole
Jampolskaja Anna; Dinelli Marco, *Lenin. Dalla Pravda a Prada: storie da una rivoluzione*, 2008, TEA

Simoni Nicola, *Tra Marx e Lenin. La discussione sul concetto di formazione economico-sociale*, 2008, La Città del Sole

Negri Antonio, *Trentatré lezioni su Lenin*, 2008, Manifestolibri

Meldolesi Luca, *La teoria economica di Lenin. Imperialismo e Socialismo nel dibattito classico (1914-1916)*, 1981, Laterza

Ulianov Vladimir I.; Vissarionovic Dzhugashvili Josif; Politzer Georges, *Il marxismo leninismo: teoria scientifica del comunismo*, 2006, Ass. Culturale Cleomene III

Labica Georges, *Dopo il marxismo-leninismo*, 1992, Edizioni Associate

Sbrana Danilo, *L'orrore come ideale. Il leninismo e le lotte studentesche per la libertà nell'altra Europa*, 2006, Laterza Giuseppe Edizioni

Togliatti Palmiro, *Gramsci e il leninismo*, Robin 2001

Graziosi Andrea, *L'Urss di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica, 1914-1945*, 2010, Il Mulino

La Grassa Gianfranco, *Gli strateghi del capitale. Una teoria del conflitto oltre Marx e Lenin*, 2005, Manifestolibri

D'Amico Pietro, *Breve saggio sul Leninismo*, 2012, Ibiskos Olivieri

Roggero Gigi, *La misteriosa curva della retta di Lenin. Per una critica dello sviluppo del capitalismo oltre i "beni comuni"*, 2011, La Casa Usher

Vinci Luigi, *Il problema di Lenin*, 2014, Edizioni Punto Rosso

Bausano Giulia; Quadrelli Emilio, *Per Lenin. Materialismo storico e politica rivoluzionaria. Una guida per l'azione ad uso di una nuova generazione di militanti*, 2012, Gwynplaine

- Sangiuliano Gennaro, *Scacco allo Zar. 1908-1910: Lenin a Capri, genesi della Rivoluzione*, 2012, Mondadori
- Lehner Giancarlo; Bigazzi Francesco, *Lenin, Stalin, Togliatti. La dissoluzione del socialismo italiano*, 2014, Mondadori
- Strada Vittorio, *Lenin, Stalin, Putin. Studi su comunismo e postcomunismo*, 2011, Rubbettino
- Da Lenin a Putin e oltre. La Russia tra passato e presente*, 2011, Jaca Book (a cura di Strada Vittorio)
- Il libretto rosso di Lenin. Lenin racconta Lenin: discorsi, scritti e saggi dell'uomo che creò l'Unione Sovietica*, 2010, Purple Press (a cura di Selvetella Y.)
- Salem Jean, *Lenin e la rivoluzione*, 2010, Nemesis Edizioni
- Graziosi Andrea, *L'Urss di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica, 1914-1945*, 2010, Il Mulino
- AA.VV., *Lenin. Coscienza e volontà rivoluzionaria*, 2010, Lotta Comunista
- Lenin 2.0. La verità è di parte*, 2008, Transeuropa (a cura di Budgen S.; Kouvelakis S.; Zizek S.)
- Cervetto Arrigo, *Lenin e la Rivoluzione cinese*, 2005, Lotta Comunista
- Zizek Slavoj, *Tredici volte Lenin. Per sovvertire il fallimento del presente*, 2003, Feltrinelli
- Lenin e il Novecento*, 1997, La Città del Sole (a cura di Giacomini R.; Losurdo D.)
- Nicolai Giorgio M., *Viaggio lessicale nel paese dei soviet. Da Lenin a Gorbacëv*, 1994, Bulzoni
- Baistrocchi Massimo, *Ex URSS. La questione delle nazionalità in Unione Sovietica da Lenin alla CSI*, 1992, Ugo Mursia Editore
- Meldolesi Luca, *La teoria economica di Lenin. Imperialismo e Socialismo nel dibattito classico (1914-1916)*, 1981, Laterza
- Haupt Georges, *L'internazionale socialista dalla Comune a Lenin*, 1978, Einaudi
- Majakovskij Vladimir, *Lenin*, 1977, Einaudi

Bibliografia su Lulu

www.lulu.com/spotlight/galarico

- Cinico Engels. Oltre l'Anti-Dühring
- Amo Giovanni. Il vangelo ritrovato
- Pescatori di uomini. Le mistificazioni nel vangelo di Marco
- Contro Luca. Moralismo e opportunismo nel terzo vangelo
- Arte da amare
- Letterati italiani
- Letterati stranieri
- Pagine di letteratura
- L'impossibile Nietzsche
- In principio era il due
- Da Cartesio a Rousseau
- Le teorie economiche di Giuseppe Mazzini
- Rousseau e l'arcanopropia
- Esegiti di Marx
- Maledetto capitale
- Marx economista
- Il meglio di Marx
- Io, Gorbaciov e la Cina (pubblicato dalla Diderotiana)
- Il grande Lenin
- Società ecologica e democrazia diretta
- Stato di diritto e ideologia della violenza
- Democrazia socialista e terzomondiale
- La dittatura della democrazia. Come uscire dal sistema
- Etica ed economia. Per una teoria dell'umanesimo laico
- Preve disincantato
- Che cos'è la coscienza? Pagine di diario
- Che cos'è la verità? Pagine di diario
- Scienza e Natura. Per un'apologia della materia
- Siae contro Homolaicus
- Sesso e amore
- Linguaggio e comunicazione
- Homo primitivus. Le ultime tracce di socialismo
- Psicologia generale
- La colpa originaria. Analisi della caduta

- Critica laica
- Cristianesimo medievale
- Il Trattato di Wittgenstein
- Laicismo medievale
- Le ragioni della laicità
- Diritto laico
- Ideologia della Chiesa latina
- Esegese laica
- Per una riforma della scuola
- Interviste e Dialoghi
- L'Apocalisse di Giovanni
- Spazio e Tempo
- I miti rovesciati
- Pazinzia e distèin in Walter Galli
- Zetesis. Dalle conoscenze e abilità alle competenze nella didattica della storia
- La rivoluzione inglese
- Cenni di storiografia
- Dialogo a distanza sui massimi sistemi
- Scoperta e conquista dell'America
- Il potere dei senzadio. Rivoluzione francese e questione religiosa
- Dante laico e cattolico
- Grido ad Manghinot. Politica e Turismo a Riccione (1859-1967)
- Ombra delle cose future. Esegese laica delle lettere paoline
- Umano e Politico. Biografia demistificata del Cristo
- Le diatribe del Cristo. Veri e falsi problemi nei vangeli
- Ateo e sovversivo. I lati oscuri della mistificazione cristologica
- Risorto o Scomparso? Dal giudizio di fatto a quello di valore
- Cristianesimo primitivo. Dalle origini alla svolta costantiniana
- Le parabole degli operai. Il cristianesimo come socialismo a metà
- I malati dei vangeli. Saggio romanzato di psicopolitica
- Gli apostoli traditori. Sviluppi del Cristo impolitico
- Grammatica e Scrittura. Dalle astrazioni dei manuali scolastici alla scrittura creativa
- La svolta di Giotto. La nascita borghese dell'arte moderna
- Poesie: Nato vecchio; La fine; Prof e Stud; Natura; Poesie in strada; Esistenza in vita; Un amore sognato

Indice

Premessa.....	5
1900: nasce l'Iskra.....	7
"Liquidare il terzo periodo!".....	8
"Bisogna sognare!".....	10
Dalla "Protesta" a "Che fare?".....	15
La critica alla "libertà di critica".....	19
Spontaneità delle masse e coscienza rivoluzionaria.....	21
Che fare?.....	26
La coscienza dall'esterno.....	27
Sull'inconscio.....	29
Stato e rivoluzione.....	31
Premessa.....	31
Antecedenti.....	33
La concezione dello Stato.....	35
L'alternativa della Comune.....	38
L'estinzione dello Stato.....	40
La democrazia.....	43
Il socialismo.....	45
Prospettive.....	50
La questione operaia.....	52
La questione ambientale.....	56
La questione femminile.....	58
La guerra civile per evitare quella mondiale.....	61
La periodizzazione del socialismo.....	64
La dittatura del proletariato.....	70
Introduzione.....	70
Questioni generali.....	73
Dittatura personale e popolare.....	77
Dittatura del proletariato e democrazia operaia.....	78
Centralismo e democrazia.....	82
Critica dei fondamenti ontologici della civiltà borghese.....	83
Sulla dialettica e sulla verità.....	86
Esiste una verità assoluta?.....	90
Materialismo democratico o autoritario?.....	93
Sulla religione.....	96

Sulla cooperazione.....	107
Su Tolstoj.....	116
Sul socialismo italiano.....	123
1905.....	123
1908.....	125
1910-12.....	127
1914.....	128
1915.....	130
1916.....	133
1917.....	134
1918.....	138
1919.....	139
1920.....	141
1921.....	144
1922.....	149
L'ultimo Lenin.....	151
Il testamento politico.....	156
La sorte del testamento.....	164
Leninismo e neoleninismo.....	167
Oltre il leninismo.....	182
Appendice.....	186
Tesi sulle condizioni di ammissione all'Internazionale comunista.....	186
Risoluzione sul ruolo del partito comunista nella rivoluzione proletaria.....	192
Krupskaja, braccio destro di Lenin.....	202
Bibliografia minima.....	206
Bibliografia su Lulu.....	208

